JAMES HADLEY CHASE
I COLPEVOLI HANNO PAURA
(The Guilty Are Afraid, 1957)

I

La prima cosa che attirò il mio sguardo, fuori dalla stazione di Saint Raphael City, fu una bionda in bikini, con un cappellone che non finiva più e con gli occhiali neri che parevano due ciambelle. Aveva un corpo - e ce n'era una bella superficie in mostra - di raso dorato. Se l'avesse disegnato il famoso Varga, ne sarebbe stato fierissimo.

Stava salendo, calma, calma, su una Cadillac berlina, e intanto gli uomini soli si lustravano la vista.

Mi lustrai la vista anch'io.

La bionda si accomodò per bene al volante e girò uno sguardo sdegnoso sui propri sudditi. Mentre si avviava, mi vide e sogghignò apertamente.

Il facchino che mi portava il bagaglio mi diede una gomitata.

«Giovanotto, questo è ancora niente. Vedrete sulla spiaggia! Volete un tassì?»

«Ce ne sono molte come quella?» domandai imbambolato. «Al mio paese, la metterebbero dentro, una che mostrasse tanto di se stessa.»

«Qui ce n'è un mucchio. Siamo a Saint Raphael City. Tutto è permesso, da queste parti. Ma non fatevi illusioni. Più roba mettono in mostra, meno mollano. Quattrini ci vogliono, e tanti. Volete un tassì?»

Gli dissi che lo volevo e tirai fuori il fazzoletto per asciugarmi la fronte.

La città aveva un aspetto prosperoso. Le macchine di lusso non si contavano. Proteso in avanti, sull'auto che mi portava all'Adelphi Hotel, guardavo dal finestrino le donne, quasi tutte in succinti costumi da bagno, o in prendisole. Le più grasse erano in calzoncini.

L'autista sorprese nel retrovisore la mia espressione tesa, e si volse a metà. «Non vi sembra il macello di sabato sera?» mi chiese.

«Be', non avete torto. Mica male, però, la vostra cittadina.»

«Secondo i gusti. Io non darei un soldo per Saint Raphael. Bisogna essere milionari per camparci, altrimenti è un massacro. E di milionari, per ogni chilometro quadrato, ce ne sono più qui che in tutto il resto del mondo. Lo sapevate?»

Risposi che non lo sapevo e mi domandai se avevo portato con me abbastanza soldi. A Jack, non potevo certo chiederne in prestito.

VISIT…

L'auto pubblica si fermò davanti all'albergo. Sbirciai la facciata, mentre pagavo la corsa. Niente lusso. Proprio l'albergo che Jack poteva preferire; probabilmente, ci si mangiava bene.

Il portiere, grassottello, un po' pelato, mi mostrò parecchi denti e mi porse una penna. «Il signore ha prenotato la camera?»

«Spero di sì. Mi chiamo Lew Brandon. Il signor Sheppey doveva...»

«Ma certo, signor Brandon! Vi ho dato la stanza accanto alla sua... Ragazzo! Il signor Brandon al 245.» Mi mostrò ancora un po' di denti.

«Il signor Sheppey ha il 247. Spero che troviate tutto di vostra soddisfazione. Qualunque cosa vi occorra, siamo qui per servirvi.»

«Grazie. E il signor Sheppey, c'è?»

«No, è uscito un'ora fa.» Sorrisetto. «Con una signorina. Saranno alla spiaggia.»

Non mi stupiva. Jack non era un lavoratore indefesso, e le donne erano il suo punto debole.

«Quando ritorna, ditegli che lo aspetto in camera mia.»

La stanza era un forno. Di quelli piccoli. Il letto era l'ideale per un nano, la doccia perdeva e dalla finestra non si vedeva niente di bello. Mi augurai che, almeno, costasse poco.

Mi feci mandar su, d'urgenza, del ghiaccio e una bottiglia di Vat 69, il mio whisky preferito. Poi mi spogliai per fare la doccia. Sotto l'acqua ero beato, ma non appena ritornai nella stanza, ricominciai a sudare.

Mandai giù una sorsata di whisky, e stavo per ricacciarmi sotto la doccia, quando bussarono con energia all'uscio. Mi avvolsi dalla cintola in giù in un asciugamano, e andai ad aprire.

Un omaccione dal viso rosso mi spinse indietro e richiuse. Aveva un naso che, lentiggini a parte, dovevano avergli pestato con un piede misura quarantacinque. Aveva scritto in fronte, e altrove, poliziotto.

«Siete Brandon?» Aveva una voce da grattugia.

«Esatto. Cosa desiderate?»

Mi mostrò la tessera con su la replica del suo muso.

«Sergente Candy, Squadra Omicidi» si presentò. «Conoscete Jack Sheppey?»

Stretta al cuore. Non sarebbe stata la prima volta che Sheppey si metteva nei pasticci con la polizia. Non poteva soffrire gli agenti, ed era manesco.

«Sì. Lo conosco. È nei guai?»

«Be', si potrebbe anche dire così.» Si cacciò in bocca una lasagna di gomma da masticare. «Potete identificarlo?»

Rimasi sgomento. «Eh? Gli è successo un incidente?»

«È morto. Mettetevi qualcosa indosso. Ho la macchina qui fuori. Il tenente vuole vedervi.»

«Morto!» Io fissavo stralunato quel faccione rosso. «Ma com'è stato?»

Candy scrollò le spalle enormi. «Ve lo dirà il tenente. Fate presto, non gli piace aspettare.»

Mi vestii frettolosamente, e dopo essermi ravviato i capelli mi sedetti sul letto per infilarmi calze e scarpe. Mi tremavano le mani.

Jack e io eravamo sempre andati d'accordo. Lui era un tipo che la vita se la godeva, molto più di me. Non mi capacitavo che fosse morto.

Mi versai un altro dito di whisky. Ne avevo bisogno. «Posso offrire?» domandai a Candy.

Ci fu un breve conflitto tra la coscienza professionale e la tentazione. Vinse la tentazione.

«Ecco, non sono proprio in servizio...»

Gli versai una dose sufficiente ad abbeverare un intero commissariato e lui la ingoiò come acqua.

Scendemmo con l'ascensore. Nel vestibolo, il portiere e il ragazzo mi guardarono con gli occhi fuori dalla testa. Certo, credevano che io fossi in arresto.

Candy si mise al volante, io mi sedetti accanto a lui. E filammo veloci per strade secondarie, evitando le grandi arterie congestionate.

Domandai a un tratto: «Dove l'hanno trovato?»

«Ai bagni di Bay Beach» mi rispose Candy, senza smettere di masticare gomma. «Là, noleggiano le cabine. L'ha scoperto il bagnino.»

«Cos'è stato? Un attacco cardiaco?»

«L'hanno assassinato.»

Rimasi immobile, con le mani tra le ginocchia. Non trovai niente da dire.

In meno di cinque minuti, arrivammo alla spiaggia. La macchina accelerò lungo la strada litoranea. Finalmente, avvistammo una fila di cabine pitturate in bianco e rosso, e un piccolo parcheggio per automobili.

Una fila di palmizi faceva ombra alle cabine; sulla spiaggia, la solita policromia degli ombrelloni. Quattro automobili della polizia erano ferme al ciglio della strada. Poco distante dalle cabine, ci saranno state almeno duecento persone, per lo più in costume da bagno. Riconobbi la Buick che Jack e io avevamo comperato di seconda mano. Stavamo ancora pagandone le rate.

Scendemmo e ci facemmo largo tra la folla che mi guardò con curiosità.

Eravamo quasi alle cabine, quando Candy mi disse: «Quel piccoletto laggiù è il tenente Rankin».

Rankin ci vide e si fece avanti. A Candy, arrivava circa alla spalla. Era vestito di grigio chiaro e aveva il cappello floscio sulle ventitré: un tipo sui quarantacinque anni, viso ancora fresco, duro di lineamenti, occhi d'acciaio e labbra sottili. I capelli, tagliati di fresco, erano grigi alle tempie.

«Ecco Lew Brandon, tenente» disse Candy.

Rankin mi piantò gli occhi in faccia, poi trasse di tasca un foglietto e me lo porse. «L'avete spedito voi?»

Guardai il foglietto. Era il telegramma che avevo mandato a Jack per annunciargli il mio arrivo.

«Sì.»

«Era amico vostro?»

«Eravamo soci.»

Rankin continuò a fissarmi per qualche secondo, stropicciandosi il mento, poi borbottò:

«Prima di tutto, venite a dargli un'occhiata, poi parleremo».

Mi feci forza e lo seguii attraverso la sabbia rovente, verso una cabina.

Due tizi dall'aria bovina stavano cospargendo di polvere biancastra il davanzale di una finestrella. Cercavano impronte digitali. Un signore anziano, magrissimo, seduto a un tavolino, riempì un formulario. Vidi, ai suoi piedi, una valigetta nera.

Jack giaceva al suolo, accanto a una panca. Era raggomitolato come se la morte l'avesse sorpreso nel tentativo di rifugiarsi sotto quella panca. A parte i calzoncini da bagno, era nudo. Tra il collo e la spalla destra aveva un buco di un colore rosso bluastro. C'era come un'ecchimosi sulla pelle, attorno al foro.

«È lui?» mi domandò Rankin con calma.

«Sì.»

«Va bene.» Guardò il signore magro. «A che punto siete, dottore?»

«Ho quasi finito. Le cause della morte sono chiare. Dev'essere stato un rampone da ghiaccio, di quelli che chiamano a coda di topo. L'assassino sapeva bene dove colpire. Gli ha reciso la carotide. Morte istantanea, senza dubbio. Secondo me, è successo un'ora fa.»

Rankin fece un vago cenno d'assenso. «Quando siete pronto, fatelo portar via.» Si rivolse a me. «Usciamo.»

Quando fummo di nuovo all'aperto, chiamò Candy che era rimasto nelle vicinanze. «Io vado all'albergo di Brandon» gli disse. «Guardate un po' se vi riesce di trovare qualcosa. Secondo il dottore, è stato un rampone da ghiaccio. Tra poco arriverà Hughson con altri uomini. Metteteli sotto a cercare il rampone. Forse, l'assassino l'ha gettato via, ma ne dubito. Ci vediamo alle due e mezzo, in ufficio.»

Piegò l'indice della mano destra per farmi cenno di seguirlo e si incamminò fendendo la folla come se non esistesse. Quando attraversammo il parcheggio, gli dissi:

«Quella Buick trasformabile, tenente, appartiene a Sheppey e a me. Se l'era portata qui.»

Rankin si fermò per guardare la macchina, poi chiamò uno dei suoi uomini. «Di' al sergente Candy che questa è la macchina con cui è venuto Sheppey. Bisogna controllare se ci sono impronte digitali, «guardare un po' dappertutto. Dopo, qualcuno la porti all'Adelphi Hotel.» Mi guardò. «Va bene così?»

«Grazie.»

Ci accomodammo sul sedile posteriore di un'auto della polizia. Rankin ordinò all'autista: «Adephi Hotel. Prendi la strada più lunga e va piano. Ho da parlare.»

L'automobile partì. Rankin si accomodò meglio nel suo angolo, e accese un sigaro. Attaccò: «Sentiamo cosa avete da dire. Chi siete? Chi era Sheppey? E che significa questa storia? Non abbiate fretta. State calmo e spiegatemi tutto».

Io accesi una sigaretta. Rimasi un attimo a riflettere, poi cominciai a parlare. Gli dissi che Sheppey e io avevamo da cinque anni un'agenzia investigativa a San Francisco e che lavoravamo bene.

«Da tre settimane ero a New York per un cliente, mentre Sheppey badava all'ufficio. Mi trovavo ancora a New York, quando mi è arrivato un telegramma di Sheppey che mi chiamava d'urgenza a Saint Raphael City, per un affare importante e redditizio. Avevo, più o meno, sbrigato la mia missione e allora ho preso l'aereo per Los Angeles. Di là, ho proseguito in treno e sono arrivato questa mattina alle undici e mezzo. All'albergo, m'hanno detto che Sheppey aveva prenotato una camera per me, e che era uscito. Stavo facendo una doccia quando è arrivato il sergente Candy. Non ho altro da dirvi.»

«Sheppey non vi aveva spiegato di che lavoro si trattava?»

Scossi il capo. «Non scriveva quasi mai. Avrà ritenuto più sbrigativo

farmi venire e spiegarmi tutto a voce.»

Rankin rimuginò un attimo.

«Avete la licenza con voi?»

Gli diedi il mio libretto. Ne esaminò il contenuto alla svelta, poi me lo restituì.

«Proprio non sapete chi era il cliente e in che cosa consisteva l'incarico?»

«Non ne ho la minima idea.»

Mi lanciò uno sguardo penetrante. «Me lo direste, se lo sapeste?»

«Forse sì, ma dal momento che non ne so nulla, il problema non esiste.»

Si grattò il mento. «Credete che abbia tenuto qualche annotazione? Avrà fatto dei rapportini quotidiani, immagino.»

«Ne dubito. Era poco amico della penna e della carta. Di solito lavoravamo insieme, e i rapporti li facevo io.»

«E voi, come mai eravate a New York, se avete l'ufficio a San Francisco?»

«Ci sono andato per un vecchio cliente che si è trasferito appunto a New York e ha voluto che mi occupassi io d'una certa faccenda.»

«Anche Sheppey era fuori zona, direi. Voi credete che lavorasse per un vecchio cliente?»

«Può anche darsi, ma non mi risulta che nessuno dei nostri clienti si sia stabilito qui.»

«Secondo voi, ci ha lasciato la pelle per ragioni, diciamo, professionali?»

Esitai, ricordando che il portiere, all'albergo, mi aveva detto che Jack era uscito con una donna. «Non saprei. A quanto pare, una signora è andata a prenderlo, e sono usciti insieme. Jack era un gran cacciatore di donne... capace di piantare un'indagine a metà se per caso gli capitava tra i piedi una gonnella abbastanza interessante. Può anche darsi che sia inciampato in un marito geloso.»

Rankin fece una smorfia. «Accidenti, non capita mica spesso che un marito manifesti la sua disapprovazione in quel modo. E poi, ho guardato la ferita; sembra un lavoro da professionista.»

«Una cosa non esclude l'altra. Non c'è, tra i vostri "schedati", qualche ammazzacristiani che preferisce l'uncino da ghiaccio?»

Rankin scosse il capo. «Non mi risulta, ma da queste parti, di pellacce pericolose ce ne sono tante. Non è mai successo che qui ammazzassero a colpi di rampone, ma in tutte le cose c'è sempre una prima volta. Voi do-

vreste trovare subito la pista che il vostro socio stava battendo. È la prima mossa. Bisogna mettere in chiaro se la sua morte è collegata all'incarico che lui aveva.»

«Se non ha lasciato qualche annotazione nella sua camera, credo di non poter fare niente» dichiarai, ma non ero sincero. Volevo chiarire per conto mio la posizione del cliente di Jack, prima di far sapere a Rankin che potevo anche scoprire il nome. Non ne avevo l'assoluta certezza, tuttavia speravo che Ella, la dattilografa che badava al nostro ufficio di San Francisco, avesse qualche elemento da fornirmi.

Rankin si protese in avanti e disse all'autista: «Adesso puoi correre».

Cinque minuti dopo, ci fermammo davanti all'Adelphi Hotel. Attraversammo insieme il vestibolo diretti al banco del portiere. Lui ci aveva già visti e appariva alquanto eccitato.

«Ho da parlarvi» gli disse Rankin, sbirciando alcuni vecchioni che avevano l'aria di tendere già l'orecchio. «Non c'è un posto appartato?»

«Ma certo, signor tenente» rispose il portiere in tono umile. Ci pregò di passare dietro il banco e ci fece entrare in un ufficetto. «È successo qualcosa?»

«Non qui. Come vi chiamate?»

«Edwin Brewer.»

«A che ora è uscito, Sheppey, dall'albergo?»

«Saranno state le dieci e mezzo.»

«Era con una donna?»

«Si. Lei era venuta a cercarlo e, mentre parlava con me, il signor Sheppey è sceso con l'ascenspre e l'ha raggiunta.»

«La donna vi ha detto il suo nome?»

«No. Il signor Sheppey è arrivato prima che io glielo chiedessi.»

«Vi sono sembrati in confidenza?»

Brewer, nervosissimo, si passò la lingua sulle labbra. «Ecco, sì. Il signor Sheppey le ha detto: "Ciao, bambola", poi le ha dato un pizzicotto.»

«E lei?»

«Be', si è messa a ridere, ma mi è parsa un po' seccata. Io, con un tipo simile, non mi sarei preso tanta libertà.»

«Che tipo era, allora?»

«Non è facile spiegarlo... una di quelle donne che hanno la loro dignità, ecco.»

«Eppure, lui l'ha pizzicata?»

«Non vuol dire niente» intervenni. «Jack non aveva rispetto per nessuno.»

Rankin aggrottò la fronte, continuando a guardare il portiere. «Descrivetemi la donna.»

Brewer si stropicciò le mani, impacciato. «Molto carina: bruna, figura splendida. Della faccia, però, non posso dirvi molto. Portava un gran cappello da sole e gli occhiali neri.»

«Vestiario? Età?»

«Calzoni blu e blusa bianca. Sui vent'anni credo, ma non giurerei.»

«Se la rivedeste, la riconoscereste?»

«Oh, sì, senza dubbio.»

Rankin lo sbirciò, perplesso.

«Se non avesse il cappellone da sole e gli occhiali neri e fosse, per esempio, in vestito da sera bianco, vi sentireste ugualmente di identificarla?»

Brewer rifletté un attimo, poi prese un'aria melensa. «Mah, forse no.»

«Insomma, siete in grado di riconoscere gli indumenti ma non la donna?»

«Ehm, sissignore.»

«Lasciamo perdere» borbottò Rankin. «Adesso, ditemi: dopo che Sheppey l'ha salutata, che cosa è successo?»

«Lui ha detto che doveva ritornare in albergo di lì a un paio d'ore e che era meglio filare. Li ho visti uscire assieme e salire sull'automobile del signor Sheppey.»

«E lei? Ha lasciato qui la sua?»

«Non l'ho vista arrivare in macchina. Forse era a piedi.»

«La chiave della camera di Sheppey» ordinò il tenente.

«Volete che chiami Greaves, il nostro investigatore privato?»

Rankin tentennò il capo. «Non so cosa farmene di un investigatore d'albergo.»

Brewer uscì dall'ufficio e noi lo seguimmo. Andò difilato al casellario, dietro il banco, ed ebbe un gesto di contrarietà.

«Il signor Sheppey deve aver portata la chiave con sé. Vi darò quella di riserva.» Trovò la chiave e la consegnò a Rankin. «È successo qualcosa al signor Sheppey, tenente?»

«Ha partorito» rispose Rankin ad alta voce. «Credo che sia la prima volta nella storia, ma non ne sono sicurissimo, quindi non ditelo in giro.»

Ci avviammo verso l'ascensore.

«Avete interrogato il bagnino, riguardo alla ragazza?» gli domandai.

«Sì, la medesima descrizione. E la cabina è doppia. La ragazza ha usato uno scompartimento, lui, quell'altro. Nel primo scompartimento, abbiamo trovato i calzoni, la camicetta, il cappello e gli occhiali neri. Nel secondo, i vestiti del vostro socio.»

«Come? La ragazza ha lasciato lì la sua roba?»

«Siete sordo? In ogni modo, i casi sono due: o lei voleva svignarsela passando inosservata, ed è uscita in costume da bagno. Qui girano tutte in costume. Oppure, è andata a fare una nuotata, e qualcuno l'ha fatta fuori dopo aver liquidato Sheppey. I miei uomini stanno esplorando la costa, ma, per mio conto, la ragazza ha tagliato la corda.»

«Nessuno l'ha vista uscire dalla cabina?»

«No, ma stiamo ancora interrogando i bagnanti.»

Eravamo arrivati davanti all'uscio della camera 247. Rankin girò la chiave nella toppa e spinse il battente.

Restammo impalati a sbirciare nella camera.

«Misericordia!» balbettò Rankin.

Nemmeno un ciclone avrebbe potuto fare più sconquasso: cassetti aperti, indumenti sparpagliati al suolo, una valigia capovolta e carte dappertutto. Il letto era stato disfatto e il materasso squarciato. Anche i guanciali erano sventrati, e c'erano piume sparse su tutto il pavimento.

«Ci hanno preceduto» osservò Rankin. «Se c'era qualcosa d'interessante, non lo troveremo più, di certo. Devo chiamare i miei uomini. Potrebbe esserci qualche impronta digitale, ma scommetto che non ne troveranno...»

Richiuse l'uscio a chiave.

II

Me ne stavo sdraiato sul letto, e ascoltavo il rumore di passi e le voci degli uomini di Rankin che perquisivano la camera accanto.

Mi sentivo depresso e solo. Jack, con tutti i suoi difetti, era stato un buon compagno di lavoro. Ci eravamo conosciuti cinque anni prima quando io ero addetto alla Procura Distrettuale come investigatore speciale. Jack, allora, era cronista giudiziario del "San Francisco Tribune". Avevamo fatto amicizia, e una sera, tra un whisky e l'altro, eravamo arrivati a una conclusione importante: non ne potevamo più di sottostare agli ordini di due despoti che se ne stavano seduti dietro la loro scrivania e ci facevano lavorare come negri.

La fortuna ci favorì sin dal principio. Dopo un anno, avevamo già un reddito passabile, e, in seguito, eravamo andati di bene in meglio. Come me la sarei cavata senza il socio? Avrei dovuto cercarmene un altro? In banca, c'era abbastanza denaro per liquidare la moglie di Jack. Era una rossa cretina con la quale Jack era stato quasi sempre infelice; ero sicuro che avrebbe afferrato al volo la possibilità di recuperare i soldi che lei stessa aveva prestato a Jack per mettere su l'agenzia.

Accantonai questo pensiero, e mi misi a riflettere sulla triste fine di Jack. Non ero del tutto convinto che la sua morte fosse collegata al «caso» di cui stava occupandosi, ma dovevo avere la certezza che il cliente non c'entrava affatto, prima di fornirne il nome a Rankin. Se un investigatore privato mette la polizia alle spalle di un cliente che non vuole averci a che fare, la sua reputazione è finita.

Non appena gli uomini di Rankin si fossero tolti dai piedi, avrei telefonato a Ella, ma non attraverso il centralino dell'albergo. Non conoscevo i metodi di Rankin, ma se era un «dritto» come pensavo io, c'era già un agente di guardia al centralino proprio per controllare le mie telefonate.

Guardai l'orologio. Erano le dodici e tre quarti. Avevo fame. L'ultimo pasto solido, l'avevo fatto la sera prima. Decisi di guadagnar tempo. Sarei andato a mangiare, intanto che quei signori nella stanza vicina non potevano occuparsi di quel che facevo io. Scesi dal letto.

L'uscio si aprì, mentre stavo abbottonandomi il colletto della camicia, e Rankin fece capolino. «Accidenti, questo è un forno!»

«Terribile. Stavo per andarmene a mangiare un boccone. Avete bisogno di me?»

Si appoggiò allo stipite ritirandosi tra le labbra un sigaro spento. «Là dentro, non abbiamo trovato niente. Sì, impronte ce ne sono a centinaia, ma credo che non significhino un corno. Chissà come fanno le pulizie, negli alberghi. Ci saranno le impronte degli ultimi trenta clienti che hanno occupato la camera. Non si è trovato un rapporto, nessuna annotazione. Del resto, non ci speravo. Se, almeno, sapessimo per chi lavorava Sheppey...»

«Non avrà trovato niente neppure quello che vi ha preceduti, ci scommetterei. Jack non faceva mai un rapporto.»

«E voi continuate a non sapere chi era il cliente?»

«Non ne ho un'idea, ve l'assicuro.»

«Gli investigatori privati hanno la fissazione di proteggere il nome dei clienti, Brandon, ma non ha senso, quando c'è di mezzo un assassinio. Vi

conviene tirar fuori quel nome; non venite a dirmi che non potete farlo.»

«Non vi racconto storie, tenente. Se Jack non ha lasciato un'annotazione, sono bloccato.»

«Datemi l'indirizzo del vostro ufficio. Avete una segretaria, immagino.»

Gli diedi l'indirizzo.

«Abbiamo una dattilografa. Ha poco più di diciassette anni ed è la ragazza più scema che mai abbia percepito uno stipendio. A lei non diciamo mai niente.»

Rankin non mi credette, era chiaro. «Quando scoprite chi è il cliente, venite a trovarmi. Se non vi fate vivo entro ventiquattr'ore, vengo io.»

Uscì chiudendo l'uscio e lasciando quella vaga minaccia, così, a mezz'aria.

Decisi di saltare il pasto. Avevo una gran paura che Rankin chiamasse la polizia di San Francisco e facesse interrogare Ella prima che mi riuscisse di prendere contatto con lei.

Scesi alla svelta e percorsi un intero isolato, poi entrai in un bar, mi chiusi in una cabina telefonica e chiamai il mio ufficio.

Riguardo a Ella, avevo detto una mezza verità a Rankin. Aveva poco più di diciassette anni, sì, ma non era scema, tutt'altro. Mi fece un gran piacere sentire la sua voce fresca e sbrigativa: «Agenzia Star. Buongiorno».

«Sono Lew» dissi parlando alla svelta. «Chiamo da Saint Raphael City. Jack era venuto qui per lavoro e mi aveva telegrafato di raggiungerlo. Ho una notizia terribile, Ella. Jack è morto. L'hanno accoppato.»

All'altro capo del filo sentii un'esclamazione soffocata. La nostra piccola segretaria aveva sempre avuto simpatia per Jack. Solo per forza d'abitudine, Jack le aveva fatto il cascamorto, appena lei era arrivata, ma lo avevo convinto a lasciarla in pace, data l'età. Tuttavia Jack aveva fatto colpo su Ella e sapevo che lei aveva un debole per lui.

«Jack... morto!» mormorò la ragazza con voce tremula.

«Sì, Ella, è morto. Ma ora, ascoltami... è importante: la polizia vuol sapere perché è venuto a Saint Raphael City e come si chiamava il cliente. A me, Jack non l'ha comunicato. Tu ne sai qualcosa?»

«No. Mi ha detto soltanto che aveva un nuovo incarico e che doveva partire per Saint Raphael City. Sapevo che vi avrebbe telegrafato di raggiungerlo, ma non mi ha detto una parola, riguardo al caso.»

Sentivo che si sforzava per non piangere. Mi faceva pena, povera figliola, ma non era il momento di abbandonarsi ai sentimentalismi.

«Come ha ottenuto l'incarico? Per lettera o per telefono?»

«Ha telefonato un uomo. Gli ho chiesto chi parlava, ma non ha voluto dirmelo. Voleva parlare con uno di voi due.»

Sbuffai. Tra l'altro, l'aria della cabina cominciava a diventare irrespirabile. E mi trovavo a un punto morto. Poi, mi venne un'idea: mi ricordai l'abitudine che aveva Jack di fare scarabocchi ogni volta che parlava al telefono. Se aveva matita e carta a portata di mano, lo faceva sempre. O disegnava dei nudi, benché avesse poca attitudine al disegno, oppure scarabocchiava brandelli della conversazione telefonica.

«Va subito nel suo ufficio, Ella, e guarda il suo sottomano. Può darsi che ci abbia scarabocchiato sopra il nome del cliente. Sai che imbrattava sempre il sottomano.»

«Guardo subito.»

Aspettai. Il sudore mi colava a rivoli giù per la schiena. Dovetti aprire la porta della cabina per lasciar entrare un po' d'aria fresca. Fu allora che vidi il «piedipiatti». Era appoggiato al banco del bar, e aveva scritto in fronte quello che era. Da come ostentava di fissare la sua tazzina di caffè, capii che voleva passare per un cliente occasionale. Come avevo fatto a non pensare che Rankin mi avrebbe messo qualcuno alle calcagna? L'amico doveva aver già capito che chiamavo il mio ufficio.

La voce di Ella riportò la mia attenzione verso il telefono.

«C'è un sacco di geroglifici sul sottomano» disse la ragazza. «L'ho qui sott'occhio. Di nomi, però, ce n'è uno solo. Lee Creedy... scritto in stampatello.»

«Grazie, Ella. Può darsi che sia quello buono. Fa' sparire il sottomano subito. Rimango all'apparecchio. Strappa i fogli e spediscili giù per il gabinetto. Non si sa mai. Potrebbero arrivarti addosso gli agenti da un momento all'altro.»

Aspettai ancora tre minuti, poi la ragazza tornò all'apparecchio.

«Fatto!»

«Brava. Sta' a sentirmi, adesso: ho dichiarato a quelli della polizia di qui che sei una mezza scema e che a te non diciamo mai nulla d'importante. Cerca di non smentirmi. Dirai che Jack ha ricevuto una telefonata e che ti ha accennato di dover partire per Saint Raphael. Tu, però, non sai né il perché, né chi l'ha chiamato. D'accordo?»

«D'accordo.»

«Bada, faranno forse la voce grossa e parleranno di reato di favoreggiamento, ma non preoccuparti. Tieni duro.»

«State tranquillo, Lew.»

«Una cosa ancora; mi dispiace dovertelo chiedere, Ella, ma io non posso farlo per telefono... Vorresti dare la notizia alla moglie di Jack? Dille che le scriverò. Provvedo io per i funerali.»

«E voi non ritornate a San Francisco?»

«No. Devo scoprire perché hanno ammazzato Jack e chi è stato. Allora, andrai tu dalla signora Sheppey?»

«Sì, naturalmente.» Poi abbassò il tono. «Sono entrati due uomini Credo che siano della polizia...» E la comunicazione fu interrotta.

Mi asciugai la faccia col fazzoletto e uscii dalla cabina. Andai a sedermi al banco del bar, accanto all'agente. Lui mi guardò di sfuggita, poi mi voltò le spalle. Ordinai un panino imbottito e un caffè.

L'altro scolò la tazzina, accese una sigaretta e poi, con esagerata disinvoltura, uscì dal bar, si mise al volante di una Lincoln nera e si allontanò.

Rientrai in albergo poco dopo l'una e mezzo, e salii nella mia camera. L'uscio della stanza di Jack era aperto. Feci capolino. Un uomo grande e grosso, col vestito a sacco, era accanto alla finestra e si guardava attorno. Mi lanciò un'occhiata ostile. Aveva tutta l'aria dell'ex poliziotto. Capii che doveva essere l'investigatore dell'albergo.

«Hanno levato le tende?» gli domandai, entrando nella stanza.

«Cosa volete, voi?»

«Sono Brandon. Ho la camera qui accanto. Voi siete Greaves?»

Parve un po' ammansito e fece un cenno d'assenso. La stanza era stata un po' riordinata. Almeno, le piume erano state portate via, anche se ne rimanevano ancora, sparse per il pavimento. Avevano chiuso i cassetti, la lana era stata ricacciata nella fodera del materasso e le carte erano state raccolte. Vidi la roba di Jack ammucchiata in un angolo della stanza: due valigie sconquassate, un impermeabile, un cappello e una racchetta da tennis con la sua pressa.

«È finita la perquisizione?» domandai.

Greaves annuì.

«Dovrò mandare quegli indumenti alla moglie. Posso incaricare qualcuno?»

«Certo, parlatene con Joe: è il facchino.»

«Se non avete altro da fare, Greaves, venite nella mia stanza. Ho una bottiglia di Vat 69, non vorrei che andasse a male.»

Mi seguì. Ci sedemmo, lui su una sedia, io sul letto. Il ghiaccio si era sciolto. Non mi presi il disturbo di chiederne dell'altro. Diedi a Greaves tre

dita di whisky, e io ne presi una dose più modesta.

Osservai il mio compagno. La sua faccia paffuta aveva un'aria un po' tonta e, nello stesso tempo, guardinga. Pensai che non doveva essere uno spasso fare l'investigatore in un albergo di mezza tacca.

«Sanno chi l'ha ammazzato?» mi domandò lui, dopo aver ingoiato una buona sorsata.

«Se lo sanno, non me l'hanno detto» risposi. «Voi l'avete vista, la ragazza con la quale è uscito Sheppey?»

Greaves fece un cenno d'assenso. «L'ho vista.» Tirò fuori un pacchetto di sigarette e me ne offrì una. «Gli agenti di questa città cooperano soltanto con gli investigatori dei grandi alberghi. Se sua eccellenza il tenente Rankin avesse parlato con me, avrei potuto dirgli qualcosa di utile, ma lui ha ascoltato soltanto Brewer.»

«Che cosa avreste potuto dirgli?» domandai, sporgendomi avanti.

«Ecco, Rankin ha chiesto a Brewer i connotati della ragazza. E quello che cosa gli ha dato? Una descrizione del vestiario. Guardate un po' che razza di poliziotti. Io, invece, l'ho osservata bene. Ho capito che si era conciata in quel modo nella speranza di non essere riconosciuta, in seguito. Per prima cosa, mi sono accorto che era bionda, anche se aveva i capelli neri. Avrà avuto la parrucca, oppure si sarà tinta i capelli, ma era una bionda.»

«Come fate a esserne così sicuro?»

Greaves ebbe un sorriso acido. «Ci vedo bene, io. Quella donna aveva le maniche corte, e i peli delle braccia erano biondi. E poi aveva la carnagione della bionda.»

Quelle affermazioni mi lasciarono un po' perplesso. I peli sulle braccia potevano essersi schiariti al sole, ma non lo dissi. Non volevo scoraggiarlo.

«C'è ancora una cosa» continuò Greaves. «Io ho imparato da un pezzo a osservare le piccole abitudini rivelatrici, nella gente, e quella ne aveva una: è rimasta cinque minuti nell'atrio, e non ha mai smesso di suonarsi il pianoforte su una coscia.» Si alzò per darmi una dimostrazione pratica. «Con la mano destra, così. E lo faceva senza accorgersene, lo giurerei.»

Bevvi un sorso di whisky, mentre digerivo quell'informazione.

«Sarebbe una bella impresa, per la polizia, cercare una ragazza in base a un semplice dato del genere, non vi sembra?» osservai.

«D'accordo, ma se trovassero la tizia in questione, e avessero ancora qualche dubbio, basterebbe un particolare del genere, per identificarla.»

«Già, avete ragione. Dite un po' a che categoria poteva appartenere, se-

condo voi?»

«Non è facile giudicare queste cose. Non mi stupirei che fosse una ballerina di varietà, o un'indossatrice. Aveva molto stile, molta grazia.»

Ritenni che fosse venuto il momento di fargli sapere che, più o meno, eravamo colleghi. Tirai fuori la tessera e gliela porsi.

«Non vi faccio tante domande per semplice curiosità» dissi.

Sbirciò il documento, aggrottò la fronte e me lo restituì.

«Era il vostro socio?»

«Sì. Adesso, però, mi tocca chiudere bottega sino a quando non trovo l'assassino.»

Mi guardò stralunato. «Ma questo è compito della polizia! Che cosa credete di poter combinare?»

«Diamine, che figura ci farei se ritornassi a San Francisco e mi mettessi a lavorare, come se niente fosse accaduto. E poi, Jack era il mio migliore amico. Non posso restare così, con le mani in tasca, e lasciar fare tutto alla polizia.»

Greaves fece una smorfia. «Andate cauto. Rankin non è il diavolo... è un uomo ragionevole. Ma il capitano Katchen è una iena. Gli investigatori d'albergo gli sono odiosi, ma quando gliene capita fra i piedi uno di un'agenzia privata, vede rosso. Se poi si accorge che andate a razzolare sul suo territorio, Dio ve la mandi buona!»

«Non esageriamo!»

Mi guardò con un certo compatimento: «State a sentire: una volta, è venuto qui da Los Angeles un investigatore privato per indagare sul suicidio di un tizio. La vedova era convinta che si trattava di un assassinio, e allora ha pagato quell'investigatore per fare delle ricerche. Katchen gli ha ordinato di togliersi di mezzo, ma lui ha tenuto duro. Un bel giorno, la sua automobile è stata investita da una camionetta della polizia; lui è finito all'ospedale con una vertebra fratturata e quando è uscito si è beccato un mese e mezzo di reclusione per aver guidato in stato di ubriachezza. Ha giurato che i poliziotti gli avevano versato addosso una pinta di whisky, prima di trasportarlo all'ospedale, ma nessuno gli ha creduto».

«Carino, il capitano Katchen! Grazie dell'avvertimento. Cercherò di girare al largo.» Lo lasciai arrivare alla porta, poi gli chiesi: «Avete mai sentito nominare un certo Lee Creedy?».

Si fermò di colpo e mi guardò con gli occhi spalancati, poi richiuse l'uscio e ci si appoggiò. «È il pezzo più grosso che abbiamo in questa città.»

Cercai di rimanere impassibile. «Di quale calibro?»

«Tanto per cominciare, avrà un patrimonio sui cento milioni di dollari. È proprietario della Compagnia di Navigazione Green Star, quella che ha la flotta di petroliere che fa la spola tra San Francisco e Panama. È padrone di un'aviolinea, di tre giornali, di una fabbrica di apparecchiature elettriche per automobili con diecimila operai, senza contare la comproprietà del Casinò, la comproprietà del nostro campione dei pesi leggeri, la comproprietà del Ritz-Plaza Hotel e la comproprietà del Musketeer Club, l'unico ritrovo notturno che abbia una clientela veramente selezionata, in questa sporca città. E quando vi dico selezionata, parlo sul serio. Prima di entrare al Musketeer, dovete dimostrare di avere una rendita di cinque cifre, e magari vi tocca di presentare la analisi del sangue. Mi sono spiegato? Può anche darsi che il signor Creedy possieda qualcos'altro ancora, ma penso di avervi dato un'idea abbastanza chiara.»

«Vive da queste parti?»

«Ha una casa a Thor Bay, sulla costa, a cinque miglia dalla città: una baracchetta con venticinque camere da letto, quindici acri di parco, una piscina dove potreste varare una portaerei, sei campi da tennis, un piccolo giardino zoologico con tigri e leoni, quaranta domestici e un porticciuolo abbastanza grande per ospitare il suo panfilo di quattromila tonnellate.»

«Sposato?»

«Certo. Vi ricordate Bridgette Bland, l'artista cinematografica? È sua moglie.»

Vagamente, ricordavo d'averla vista in qualche film. Per un paio di anni era apparsa sui cartelloni cinematografici, poi era sparita. Se non la confondevo con un'altra, mi sembrava che avesse una reputazione tutt'altro che invidiabile.

Greaves mi fissava con un mucchio di punti interrogativi negli occhi. «Perché vi interessa Creedy?»

«Per niente» risposi. «L'ho sentito nominare e mi è venuta la curiosità di sapere chi è.»

Greaves mi lanciò ancora un'occhiata pensosa, poi se ne andò. Io accesi una sigaretta e mi distesi sul letto.

Jack mi aveva detto che si trattava di un grosso affare. Se il cliente era Lee Creedy, doveva esserci il mezzo per arraffare un po' di quattrini. Ma perché un uomo della posizione di Creedy sarebbe andato a cercare un oscuro investigatore privato a cinquecento chilometri dalla sua città? Con la sua posizione e con quel po' po' di conto in banca, poteva ricorrere alla Pinkerton, o a qualunque altra agenzia di lusso.

Mi passai le dita fra i capelli inzuppati. Un uomo come Creedy era, sicuramente, circondato da segretari, guardie del corpo, servi e leccapiedi il cui compito principale doveva proprio consistere nel tenere alla larga gente del mio calibro. Non sarebbe stato facile avvicinarlo; tanto meno, domandargli se aveva dato un incarico a Jack e in che cosa consisteva l'incarico. Chiamai Greaves al telefono. «Ho da fare una chiamata interurbana» gli dissi. «È sgombro il vostro centralino?»

Non occorsero spiegazioni per capire quel che intendevo. «Sì, sì, state tranquillo. Per un poco, c'è stato qui un agente a curiosare, ma se n'è andato.»

Lo ringraziai e chiesi alla centralinista di darmi la comunicazione con Lee Creedy. Un istante dopo, udii una voce maschile. «Casa Creedy, chi parla?»

Se quello non aveva una prugna in bocca, era affetto da adenoidi.

«Vorrei parlare col signor Creedy» annunciai.

«Il vostro nome per cortesia? Vi passo il segretario del signor Creedy.»

«Mi chiamo Lew Brandon. Non voglio parlare col segretario, ma col signor Creedy in persona.»

Non mi illudevo che attaccasse, e non attaccò.

«Un momento, signore. Ecco il segretario del signor Creedy.»

Seguirono alcuni crepitii, poi una voce tagliente disse: «Qui Hammerschult. Con chi parlo?»

«Sono Lew Brandon. Vorrei il signor Creedy.»

«Un momento, per cortesia.»

Tendendo l'orecchio, mi parve di udire un fruscio di carte sfogliate alla svelta, forse le pagine di un indirizzario. Era cauto, l'amico. Non voleva fare il villano senza sapere con chi parlava.

«Signor Brandon?» La voce si era fatta più aggressiva. «Che cosa desiderate?»

«Ve lo dirà il signor Creedy, se ha voglia di mettervi al corrente. Datemi il vostro principale e non fatemi perdere tempo.»

Avevo preso un tono autoritario. Non riuscii a smontarlo, ma diventò più guardingo.

«Non posso mettervi in comunicazione col signor Creedy. Se volete darmi un'idea di quel che desiderate, gliene parlerò, e forse vi richiamerà lui.»

Mi resi conto di essere a un punto morto. Se avessi fatto il duro, quello avrebbe puntato i piedi. Allora, giocai l'ultima carta. «Ditegli che sono il

socio anziano dell'Agenzia Star di San Francisco. Lui aspetta il mio rapporto.»

«Davvero?» Il tono era stupito e un po' titubante. «Va bene, signor Brandon, parlerò col signor Creedy. Aspettate un momento.» Sentii posare il ricevitore.

Trascorse qualche minuto, riudii di nuovo la voce di Hammerschult: «Il signor Creedy vi riceverà nel pomeriggio di oggi, alle tre».

Non credevo alle mie orecchie. «Alle tre?»

«Sì, e vi prego di essere puntuale. Il signor Creedy ha molti appuntamenti per oggi, e potrà dedicarvi solo pochi minuti.»

«Benissimo, grazie.»

Rimasi a lungo con gli occhi fissi al soffitto. Poi, mi alzai.

Creedy doveva essere il cliente di Jack, altrimenti, nella sua posizione, non si sarebbe preso il disturbo di ricevermi.

Tornai a guardare l'orologio. Avevo un'ora scarsa. Corsi ad aprire la valigia per tirar fuori il mio vestito migliore.

III

La casa di Lee Creedy sorgeva all'estrema punta di una penisoletta lunga un chilometro e mezzo, proprio al centro della Thor Bay. La si vedeva benissimo dal Bay Boulevard. Prima di imboccare il viale privato che correva lungo la penisola, rallentai per dare un'occhiata all'edificio. Imponente: tre piani, finestre immense, terrazze, muri bianchi tutti coperti di rampicanti in fiore. Il retro della casa pareva a strapiombo sul mare. Di là, doveva esserci una vista magnifica di tutta la baia.

Io avevo la Buick che la polizia mi aveva restituita. Ci avevo trovato una lunga scalfittura nella carrozzeria, e un coprimozzo ammaccato. Non sapevo se fosse colpa dei poliziotti, o se era stato Jack a sbattere contro qualcosa.

Mi inoltrai nel viale, lasciando il Boulevard dietro di me. A un centinaio di metri dall'imbocco, un cartello mi averti che quella era una strada privata e che il transito era permesso soltanto a chi andava a Villa Thor. Percorsi ancora tre o quattrocento metri, e mi trovai il passo sbarrato da un'asta a righe rosse e bianche. Lì vicino c'era una casetta candida, una specie di corpo di guardia. Vidi due uomini che mi guardavano. Erano in camicia e calzoni bianchi, con stivaloni neri lucentissimi e berretti a visiera. Avevano tutta l'aria degli ex poliziotti e portavano entrambi una grossa Colt alla

cintura.

«Ho appuntamento col signor Creedy» dissi, sporgendomi dal finestrino.

Uno dei due si avvicinò. I suoi occhi da inquisitore mi scrutarono ben bene. Ebbi l'impressione che disapprovasse la mia vecchia Buick e, tutto considerato, anche me.

«Nome?»

Glielo dissi. Controllò su una lista che aveva in mano, poi rivolse un cenno all'altra guardia che alzò la barriera.

«Sempre dritto fino al crocevia, poi a sinistra, e parcheggiate al posteggio numero sei.»

Ancora cinquecento metri, e mi trovai davanti a un massiccio cancello di quercia, alto più di quattro metri e irto di enormi chiodi. Era aperto. Percorsi un tratto fra una vegetazione da foresta tropicale, poi attraverso splendidi giardini, prati di velluto e fontane.

Al crocevia, voltai a sinistra. Trovai ben presto una lunga striscia di terreno asfaltato, suddiviso da righe bianche in cinquanta posteggi. Alcuni erano contrassegnati da un palo di quercia su cui spiccava una targhetta dorata.

Lasciai la Buick al posteggio numero 6 e diedi una rapida occhiata ad alcune targhette. Quella del numero 1 diceva: Signor Creedy. Quella del numero 7 signora Creedy. Al numero 23 lessi, signor Hammerschult. E poi, c'erano altri nomi che non mi dicevano niente.

«Avete visto che roba?» chiese una voce alle mie spalle. «Gente importante: scoppieranno, a furia di gonfiarsi.»

Mi voltai. Un uomo basso, tarchiato nell'uniforme bianca delle guardie, col berretto cacciato all'indietro sulla nuca, mi sorrise bonariamente. Era tutto rosso e sudato. Quando mi si avvicinò, sentii odor di whisky.

«Il mondo è bello perché è vario» borbottai.

«Giusto! Però, questo si chiama buttar via i soldi.» Con la mano, accennava verso le targhette dorate. «E chi se ne frega di sapere chi mette la macchina qui piuttosto che là?» I suoi occhietti astuti mi squadrarono. «Cercate qualcuno in particolare, giovanotto?»

«Il vecchio Creedy» risposi.

«Sul serio?» Gonfiò le guance. «Meglio voi che me. Io, ne ho già fatto un'indigestione. Oggi è l'ultimo giorno che sto qui... Che bellezza!» Mi batté leggermente l'indice sul petto. «Ma perché i quattrini finiscono sempre in tasca ai lavativi? Guardate Creedy... Non è mai contento di niente! Le scarpe non sono mai abbastanza lustre, la macchina non è abbastanza

pulita, le rose non sono abbastanza grosse, il mangiare, quando non è troppo caldo, è troppo freddo. E urla e impreca dalla mattina alla sera. Io, se avessi un decimo dei suoi quattrini, sarei felice come un re, ma lui...»

Fissai l'orologio: le tre meno quattro minuti. Gli chiesi:

«Vado bene da questa parte? Mi piacerebbe star qui a far quattro chiacchiere, ma devo vederlo alle tre, e mi hanno detto che si offende se lo fanno aspettare.»

«Oh, questo sì, ma non illudetevi che vi riceva all'ora fissata. Ho visto della gente aspettare tre o quattr'ore, prima di arrivare a dirgli una parola. In ogni modo, ve lo lascio tutto. Preferirei avere un appuntamento col colera.» Puntò l'indice verso la casa. «Su da quei gradini, poi a sinistra.»

Mi ero già incamminato, quando mi balenò un'idea, e tornai indietro. «Avete da fare questa sera alle sei?»

Sogghignò. «Eccome! Devo festeggiare. Ho resistito venti mesi con questo vecchio sciacallo, e dovrò berne, di cicchetti, prima di smaltire l'incubo. Perché?»

«Anch'io ho qualcosa da festeggiare» risposi. «Se non avete impegni, possiamo trovarci.»

Tornò a scrutarmi. «Siete un buon bevitore?»

«Quando capita...»

«E va bene. La mia ragazza non vuole che io beva, e avevo già deciso di prendermi una sbronza solitaria, ma in compagnia è sempre meglio. D'accordo. Dove e quando?»

«Facciamo, alle sette. Conoscete un posticino in gamba?»

«La Capanna di Sam. Chiunque può indicarvi dov'è. Io mi chiamo Fulton, Tim Fulton. E voi?»

«Lew Brandon. Arrivederci.»

Quando sonai il campanello, avevo ancora un minuto di buono. La porta si aprì subito. Un vecchio magro e rigido, alto un metro e novanta, nella tenuta tradizionale del maggiordomo di Hollywood, si scostò con un leggero inchino per lasciarmi entrare in un atrio vasto come un'autorimessa per sei macchine di grossa cilindrata.

«Il signor Brandon?»

«Precisamente.»

«Da questa parte, per cortesia.»

Guidato dal maggiordomo, attraversai il vestibolo, poi un patio soleggiato e, per una porta finestra, imboccai un corridoio. Fui introdotto in una sala che conteneva una quindicina di poltrone. Il pavimento era coper-

to da un tappeto così spesso, che sembrava di camminare sulla neve. Alle pareti, due quadri di Picasso.

«Il signor Creedy vi riceverà tra poco» disse il maggiordomo, e scivolò via come se fosse stato sulle rotelle.

Mi sedetti, col cappello in equilibrio sulle ginocchia.

Alle tre e tre minuti, un uscio si spalancò e un giovanotto alto, magro, apparve sulla soglia. In giacca nera e calzoni a righe, aveva una cert'aria da maestro di cerimonie.

«Il signor Brandon?»

«Sono io.»

«Il signor Creedy vi aspetta.»

Mi condusse in fondo al corridoio e mi fece entrare in un piccolo vestibolo. Ci fermammo davanti a un uscio massiccio di mogano lucidissimo. Lui bussò, aprì il battente e fece capolino.

«Ecco il signor Brandon, signor Creedy.»

Poi si fece da parte e mi lasciò passare.

La stanza mi ricordava un po' il famoso studio di Mussolini che avevo visto in fotografia. Era lunga una ventina di metri. In fondo, tra due ampie finestre che offrivano una bella visuale della baia, c'era una scrivania grande come un biliardo. Il resto della stanza era quasi spoglio, a parte qualche poltrona, un paio di armature medievali e due enormi quadri a olio, molto scuri, che, forse, erano dei Rembrandt originali.

Alla scrivania, vidi un omino dall'aria fragile. Invece di togliersi gli occhiali, li aveva rialzati, lasciandoli in equilibrio sopra la fronte. A parte una coroncina di capelli grigi, era calvo, e il cranio appariva ossuto e duro.

La faccia era arcigna: lineamenti minuti, bocca piccola, labbra sottili. Soltanto quando ricevetti l'urto magnetico dei suoi occhi, mi resi conto di essere in presenza di un grande uomo.

Mentre percorrevo il grande salone, mi sentivo sotto i raggi X, e quando arrivai alla scrivania, ero sudato.

Lui si appoggiò allo schienale della poltroncina, e continuò a fissarmi un po' come si fissa il moscone che è caduto nella minestra. Ci fu un silenzio prolungato, poi Creedy parlò, e notai che la sua voce era stranamente dolce, quasi effeminata. «Che cosa volete?»

Ormai, secondo i suoi calcoli, avrei dovuto essere intimidito, pronto a gettarmi carponi, a genuflettermi con la fronte a terra. Be', un po' smontato lo ero, ma non come credeva lui.

«Mi chiamo Brandon. Sono uno dei titolari dell'Agenzia Investigativa Star, di San Francisco. Quattro giorni fa, voi avete affidato un incarico al mio socio.»

La faccia di Creedy era espressiva quanto lo può essere il dietro di un autobus.

«Che cosa ve lo fa credere?»

Da quella domanda, capii che non si sentiva su terreno sicuro e che voleva sondarmi, prima di scoprire le artiglierie.

«Teniamo un registro di tutti i nostri clienti, signor Creedy» mentii. «Prima di lasciare l'ufficio, Sheppey ci ha annotato il vostro nome».

«E chi sarebbe Sheppey?»

«Il mio socio... L'uomo che avete assoldato, signor Creedy.»

Appoggiò i gomiti sulla scrivania e congiunse le dita.

«Io assolderò almeno venti o trenta persone ogni settimana, per gli incarichi più insignificanti» disse. «Non ricordo il vostro Sheppey. E voi, che cosa c'entrate? Che cosa volete?»

«Sheppey è stato assassinato questa mattina» risposi, sostenendo il suo sguardo penetrante. «Pensavo che voleste incaricarmi di terminare la missione che gli avevate affidato.»

«La missione? Quale missione?»

Ed eccomi a un punto morto. Sapevo che presto o tardi ci sarei arrivato, ma avevo sperato di far uscire Creedy dal guscio, giocando d'astuzia. Niente da fare.

«Dovreste saperne più di me» dissi.

Si mise a tamburellare sulla scrivania. Era sempre impassibile, ma capivo che stava rimuginando qualcosa. A un tratto, allungò la mano ossuta e premette un bottone.

Alla destra della scrivania, si aprì immediatamente un uscio, e Hammerschult comparve.

«Chiamatemi Hertz» gli ordinò Creedy, senza voltarsi.

«Subito, signore.»

Creedy continuò a tamburellare. Aveva gli occhi bassi. Aspettammo in silenzio, mezzo minuto, poi qualcuno bussò all'uscio. Entrò un uomo piccolo e tarchiato. Il suo orecchio destro pareva accartocciato. Doveva essere il ricordo di un colpo di mattone, o di una martellata: un macello simile non poteva essere l'effetto di un pugno. Il naso era spiaccicato sulla faccia; gli occhi, molto piccoli, sembravano quelli di un orango inferocito. Aveva i capelli neri, troppo lunghi, che gli facevano frangia sul colletto. Portava

calzoni di flanella nocciola, giacca bianca sportiva e una cravatta dipinta a mano che era peggio di un pugno nell'occhio.

Si avvicinò alla scrivania con passo agile e silenzioso. Aveva un'andatura da ballerino. Creedy accennò verso di me con un moto della testa.

«Guarda quell'uomo, Hertz. Voglio che tu possa ravvisarlo in seguito. Forse, avrò bisogno che ti occupi di lui. Pare impossibile, ma può darsi che sia ancor più scemo di quello che sembra. Impara a memoria la sua faccia.»

Hertz mi squadrò accuratamente.

«All'occorrenza, sono sicuro di poterlo riconoscere, padrone» dichiarò con voce rauca.

Creedy lo congedò con un gesto imperioso. Hertz uscì richiudendo l'uscio senza far rumore. Seguì una pausa, poi io dissi:

«Che cosa dovrebbe fare di me? Carne trita?»

Creedy si tolse gli occhiali, tirò fuori un fazzoletto di seta bianca e cominciò a lustrare le lenti.

«Non mi piacciono gli investigatori» disse. «A me sembrano tutti omiciattoli meschini con una certa tendenza al ricatto. Non ho mai assoldato il vostro Sheppey; non mi passerebbe nemmeno per la testa, una cosa simile. Se volete un consiglio, sgomberate la città, immediatamente. Succede spesso che un uomo nella mia posizione sia molestato da gente come voi. In questi casi, Hertz mi risparmia un sacco di noie. È un tipo straordinario. A sentir lui, mi deve della riconoscenza. Così, io posso dirgli che un tizio mi rompe le scatole, e lui lo persuade a piantarla. Non ho mai domandato come fa, ma non c'è stata una volta che mi abbia deluso. Questa è la situazione, signor Brandon. Non conosco il vostro Sheppey e non gli ho mai dato incarichi. Non voglio aver niente a che fare con voi. E adesso, se non avete qualcosa d'importante da dire, potete andarvene.»

Sorrisi. Avevo ormai superato l'impressione dei suoi occhi magnetici, del salone e dell'atmosfera imponente. Non ero mai stato così stizzito in vita mia... e non so se mi spiego!

«Sì che ho qualcosa da dire» risposi, appoggiandomi con le mani alla scrivania e guardandolo bene in faccia. «Prima di tutto, signor Creedy, vi credevo un "dritto" di calibro maggiore. Prima, non ero proprio sicuro che voi aveste assoldato Sheppey, ma adesso sì. Vedete, qualche giorno fa, Sheppey ha scarabocchiato il vostro nome sul sottomano della sua scrivania: io non avevo altro indizio. Non potevo escludere che qualcuno vi avesse casualmente nominato e che lui, secondo la sua abitudine, avesse

scarabocchiato il nome, senza scopo. Ora, so che non è così. Quando vi ho telefonato questa mattina, ero convinto che non mi avreste ricevuto. Un finanziere come voi non concede un colloquio a un investigatore da quattro soldi, a meno che non voglia servirsene oppure non abbia qualcosa che lo tiene sveglio la notte. Poco fa, mi è stata data la precedenza su sei uomini d'affari dall'aria importante, uno dei quali aspetta da tre ore per parlarvi: allora, ho capito che quel qualcosa, non solo vi tiene sveglio, ma vi rode le viscere. Evidentemente, non avete avuto la forza di aspettare qualche minuto per sentire quello che io sapevo. E dopo aver scoperto che sapevo pochino, avete chiamato il vostro gorilla ammaestrato per mettermelo sotto il naso. Speravate che mi pigliassi una fifa maledetta, che mi precipitassi in albergo a ritirare la valigia e tagliassi la corda, a razzo. Siete un po' ingenuo, signor Creedy. Ormai, dovreste sapere che certi individui non si spaventano per poco. E io sono uno di quelli.»

Tornò ad appoggiarsi all'indietro, impassibile, e riprese a pulire gli occhiali col fazzoletto.

«Avete finito?» mi domandò.

«Non ancora. Ormai, sono sicuro che avevate dato un incarico a Sheppey. Mentre lavorava per voi, lui deve aver fatto una scoperta che a qualcuno non è piaciuta, così ci ha rimesso la pellaccia. Per quel che ne so, voi, magari, avete l'indizio che potrebbe condurre all'arresto dell'assassino, ma non vi accomoda venir coinvolto in un delitto. Se questo succedesse, potreste essere obbligato a divulgare il motivo per cui avevate assoldato Sheppey. Ho una certa esperienza e so che, quando un milionario si prende il disturbo di cercare un investigatore a cinquecento chilometri di distanza, si tratta di qualche marciume che il milionario non vuole far fiutare alle autorità locali. Sheppey è morto. Era un mio buon amico. Se la polizia non riesce a trovare l'assassino, può darsi che ci riesca io. In ogni modo, mi ci proverò, piaccia o non piaccia al signor Creedy o al signor Hertz.» Mi raddrizzai e feci un passo indietro. «Basta così. Risparmiatevi il disturbo di chiamare il vostro tirapiedi. Troverò la strada per conto mio.»

Gli volsi le spalle e mi avviai verso l'uscio.

Con quella sua voce melliflua, Creedy mi disse: «Non lagnatevi, poi, che non vi ho avvertito, signor Brandon».

Non rallentai e non volsi il capo. Nell'atrio, mi aspettava il maggiordomo. Mentre mi accompagnava all'uscita, le ultime parole di Creedy sbattacchiavano nel mio cranio come dadi nel bossolo.

Mi ci vollero quaranta minuti per ritornare in albergo. Le strade erano

ingombre, e poi non avevo fretta. Ormai, ero convinto che Creedy aveva dato un incarico a Sheppey, ma continuavo a ignorare se il mio amico era stato assassinato a causa di quell'incarico, o perché aveva fatto l'idiota con la ragazza di un tagliagole.

Adesso, mi rallegravo d'aver dato l'appuntamento a Tim Fulton. Di solito, è facile cavare a un dipendente insoddisfatto qualche informazione utile sul principale, ed era proprio questo che mi occorreva.

Arrivato davanti all'Adelphi, vidi una camionetta ferma. Ne scese qualcuno, nel momento in cui chiudevo lo sportello della Buick. Era Candy. Mi venne incontro.

«Il capitano Katchen vuole parlarvi. Andiamo.»

«E se io non avessi voglia di parlare con lui?» domandai sorridendo.

«Andiamo» ripeté lui. «Posso portarvi con le buone o con le cattive. Scegliete.»

«Vi ha detto che cosa vuole?» domandai ancora, incamminandomi verso la camionetta.

«Se mai mi occorresse una prova che siete nuovo di queste parti, la vostra domanda idiota mi basterebbe» dichiarò Candy, abbandonandosi di peso sul sedile posteriore.

L'agente in divisa che era al volante si voltò a guardarmi. Mi accomodai vicino a Candy, e la macchina partì velocissima.

«Sicché, il capitano non spiega mai ai subalterni perché vuole una cosa... dice soltanto che la vuole. È così?»

«Adesso, dimostrate di essere intelligentino» mi rispose Candy. «E se non avete voglia di uscire dalla Centrale di polizia con qualche infermità permanente, rigate dritto; parlate solo quando siete interrogato, dite tutta la verità alla svelta e, in complesso, comportatevi come se foste in chiesa.»

«Dev'essere un po' impulsivo, il vostro capitano.»

Candy sorrise. «Sì, non c'è male... Cosa ne dici, tu, Joe?»

«Joe, l'autista, sputò fuori dal finestrino. «Avete mai visto un orso con un ascesso sul sedere?» mi domandò.

Candy scoppiò a ridere. «Joe parla sempre così, quando non c'è il capitano. Ma in sua presenza, non una parola, eh, Joe?»

«Bella forza» ribatté l'autista, e tornò a sputare. «Ho già così pochi denti!»

«Avete sentito?» Candy accese una sigaretta. «State abbottonato.»

«E l'assassino? Trovato?» domandai.

«Non ancora, ma lo troveremo. Negli ultimi dieci anni, abbiamo avuto

cinque omicidi in questa città, e non abbiamo ancora pescato un solo colpevole. Presto o tardi, dovremo pur interrompere la serie: chissà che non sia la volta buona! Che ne dici, Joe?»

«Dipende» rispose l'altro, cauto. «Non è che ci manchino gli uomini in gamba, ma siamo scalognati. Può darsi, ma non ci scommetterei lo stipendio.»

«Capite?» fece Candy. E sorrise, ma i suoi occhi non sorridevano. «Può darsi.»

«La pensa così anche il capitano Katchen?»

«Nessuno chiede mai al capitano che cosa pensa. Non vi consiglio di provare.»

Proseguimmo in silenzio per un chilometro buono, poi domandai: «Avete trovato il rampone da ghiaccio?»

Candy scosse il capo. «No. Il tenente pensa che l'assassino se lo sia portato con sé. L'avrà sepolto da qualche parte. C'è tanta sabbia su quella spiaggia!»

«E il cadavere della ragazza?»

«Nemmeno. E me l'aspettavo. Abbiamo fatto le ricerche, perché non si poteva escludere che fosse stata liquidata, ma il tenente è persuaso che se l'è svignata prima del delitto.»

«Forse, è stata lei.»

Candy si strinse nelle spalle. «Il rampone è stato maneggiato con molta forza. Non so se una donna possa aver fatto un lavoro simile.»

«Le donne non sono poi tanto fragili. Se il rampone era aguzzo, e se era furibonda...»

«Tutto può darsi» borbottò Candy.

La macchina si fermò davanti alla Centrale. Scendemmo ed entrammo per una porta a bussola in un corridoio che aveva la puzza inconfondibile di tutte le Centrali di polizia.

«Prudenza, mi raccomando!» mormorò Candy. «Ve lo dico nel mio interesse, oltre che nel vostro. Il capitano s'infuria facilmente, e, quando succede, ci andiamo di mezzo tutti.»

Si fermò davanti a un uscio e bussò. Una voce, melodiosa quanto la sirena d'un peschereccio, urlò: «Cosa volete?»

Candy mi rivolse un pallido sorriso, e alzò le spalle. Girò la maniglia spinse il battente ed entrò in un ufficetto squallido, pieno di fumo.

«C'è Lew Brandon, capitano.»

Una montagna umana stava seduta a una scrivania sconquassata. Il capi-

tano era avanti negli anni, ma ancora vigoroso e, con tutta la sua mole, non era adiposo. I capelli radi e grigi gli ricadevano in un ciuffo sulla fronte bassa. La faccia era larga, coriacea, brutale. Katchen posò le manacce pelose sulla scrivania e mi guardò bieco, mentre Candy chiudeva l'uscio delicatamente, per poi appoggiarsi contro il muro, alle mie spalle.

«Brandon?» ringhiò il capitano, e spense un mozzicone di sigaro. «Ah, il mestafango. Proprio così, l'investigatore privato è solo un mestafango!» Si stropicciò il mento, senza staccarmi gli occhi di dosso. «Chissà perché, dobbiamo permettere a questi scarafaggi di razzolare dove noi camminiamo!» Si protese in avanti e strinse gli occhi. «Quando avete intenzione di sgombrare la città, ficcanaso?»

«Non lo so» risposi in tono mite. «In settimana, direi.»

«Ah, si? E cosa diavolo ci state a fare, qui, una settimana?»

«Be', vorrei visitare Saint Raphael, fare i bagni, portare a spasso qualche ragazza e riposarmi un poco.»

Non se lo aspettava, e rimase un attimo perplesso.

«Davvero?» riprese poi. «Non avevate, per caso, intenzione di cacciare il grugno negli affari degli altri? Di svolgere qualche indagine per conto vostro?»

«Seguirò con grande interesse le ricerche del tenente Rankin» dichiarai. «Sono sicuro che può cavarsela benissimo senza il mio aiuto.»

Katchen si appoggiò all'indietro facendo scricchiolare la poltroncina.

«Così mi piace, mestafango!» Ma la sua faccia era sempre astiosa. «Non posso soffrire gli scarafaggi e se mi capitano tra i piedi, li schiaccio.»

«Non lo metto in dubbio, capitano.»

«E non illudetevi... a me, non la fa nessuno. Provatevi a cacciare il naso in questa faccenda, e vi pentirete d'essere venuto al mondo.» La sua voce divenne un boato. «Siamo intesi?»

«Sì, capitano.»

Mostrò i denti in un ghigno feroce. «Ad ogni modo, io vi ho avvisato. Rigate dritto, girate largo da me, e forse porterete a casa la pelle. Se mai doveste ritrovarvi in questo ufficio, non ve ne scorderete più. Questo è il primo e ultimo avvertimento. Fate un passo falso e vi portano dentro. E se vi portano dentro, i miei ragazzi vi mostreranno come si ammorbidisce una testa dura, prima di schiaffarvi in cella.» Guardò Candy. «Porta via questo sudiciume, e cerca di perderlo. Mi viene il vomito solo a guardarlo.»

Candy si staccò dal muro e andò ad aprire l'uscio. Katchen alzò un indice enorme e lo puntò verso di me. «Badate ai fatti vostri, altrimenti...»

Feci un passo verso l'uscita, mi fermai e dissi: «Potrei rivolgervi una domanda, capitano?»

«Che domanda?»

«Vi ha telefonato Lee Creedy per pregarvi di parlare con me?»

I suoi occhi divennero due fessure e le sue manacce si strinsero a pugno.

«Come sarebbe a dire?»

«Il signor Creedy aveva assoldato Sheppey per un certo incarico. Mentre lavorava per lui, Sheppey è stato ammazzato. È un particolare che il signor Creedy ha una gran voglia di mettere in tacere. Temo di essere chiamato come testimone e di dover dichiarare in tribunale perché si serviva di Sheppey. Due parole, me le ha già dette lui. Inoltre, ha chiamato, in mia presenza, un gradasso di nome Hertz e ha tentato di farmi paura. Ero curioso di sapere se il signor Creedy cominciava a perder fiducia nella sua guardia del corpo e vi aveva chiesto di rafforzare la minaccia, per maggior sicurezza.»

Alle mie spalle, Candy aspirò rumorosamente. Katchen era diventato violaceo. Si alzò dalla poltroncina con estrema lentezza. In piedi, pareva un monumento. Girò attorno alla scrivania e avanzò verso di me. Lo aspettai immobile, senza distogliere gli occhi dai suoi.

«Dunque, il verme tenta di mordere!» disse a denti stretti. «E prenditi questo, per ricordo!»

La sua mano aperta si mosse fulminea e approdò sulla mia faccia. L'avevo vista arrivare e cercai di schivarla, ma riuscii soltanto ad attenuare il colpo. Barcollai, mentre mille campanellini si mettevano a suonarmi nella zucca.

Lui aspettò che mi raddrizzassi, poi avvicinò la faccia congestionata alla mia. «Avanti, carogna, rispondi!»

Avevo una gran voglia di mollargli un pugno alla mascella. Tante volte, sono proprio i colossi che non resistono a un diretto ben piazzato, ma sapevo che avrei fatto il suo gioco, e se avessi abbozzato il minimo gesto minaccioso mi sarei trovato in cella, nel giro di pochi secondi, accompagnato da tre o quattro dei suoi uomini più robusti.

Non mi mossi. La guancia mi bruciava.

Continuammo a fissarci per un lungo istante, poi lui rinculò e gridò a Candy: «Portalo via, prima che l'ammazzi!»

Candy mi afferrò per un braccio, mi trascinò fuori e chiuse l'uscio. Mi lasciò andare e si scostò di un passo. La rabbia e la paura erano dipinte sulla sua faccia abbronzata.

«Ve l'avevo detto di stare abbottonato, idiota! Ora siete nei guai, ve lo garantisco io! Toglietevi dai piedi, via!»

Mi toccai la faccia. «Mi piacerebbe incontrare quello scimmione in un vicolo buio. Auguri, sergente. Almeno io non devo lavorare per lui.»

Mi ritrovai in strada.

IV

La Capanna di Sam, nel settore meno elegante della passeggiata di St. Raphael, era una baracca di legno costruita sul mare, su palafitte di acciaio. Benché fossero appena le sei meno cinque, nel parcheggio c'erano già trenta macchine, ma nemmeno una di lusso. L'inserviente, un grassone anziano, mi sorrise, dicendomi che il parcheggio era gratuito.

Entrai nella sala del bar. Il banco prendeva quasi tutta la lunghezza del locale. C'era anche una tavola calda, con dodici spiedini elettrici che, in quel momento, erano in funzione per arrostire dodici polli carnosi.

Otto o nove uomini erano appollaiati sugli alti seggiolini, e bevevano birra, stuzzicando la sete coi sottaceti.

Attraverso un'ampia porta-finestra spalancata, vidi una veranda protetta dal sole con un ampio tendone verde. Là fuori, c'erano dei tavolini per la maggior parte occupati. Dato che desideravo parlare in privato con Fulton, decisi di rimanere dentro, evitando la folla. Andai ad assicurarmi che l'amico non fosse già arrivato, poi scelsi un tavolino d'angolo, nella sala del bar, accanto a una finestra aperta, e mi sedetti.

Un cameriere venne a ripulire il tavolino. Gli dissi di portarmi una bottiglia di whisky Etichetta Nera, con ghiaccio e due bicchieri.

Alle sei e qualche minuto, entrò Tim Fulton. Era in calzoni di flanella grigia e camiciola blu, aperta. Si era buttato la giacca sulle spalle. Mi vide e venne verso di me sorridendo, con gli occhi fissi sulla bottiglia.

«Ehi, giovanotto» esclamò «vedo che avete già issato la bandiera. Non potevate aspettarmi?»

«La bottiglia non è ancora sturata» risposi. «Sedetevi. Che cosa si prova a essere liberi?»

Sbuffò. «Sinché non provate quel che ho provato io, non potete farvene un'idea. Non so perché ho resistito per tanto tempo. Forse, sono un po' matto.» Batté con un'unghia sulla bottiglia. «Avete intenzione di stapparla, o è qui solo per bellezza?»

Versai da bere per lui e per me. Brindammo. Dopo il colloquio con Cre-

edy e quello con Katchen, il whisky ghiacciato mi fece un effetto salutare.

Accendemmo la sigaretta, ci accomodammo meglio sulle poltroncine di vimini e ci scambiammo un sorriso.

«Mica male, eh?» disse Fulton. «Ecco il sogno della mia vita: un posticino dove posso godermi la musica del mare, con un buon whisky a portata di mano. Chi può chiedere di meglio? Intendiamoci bene, ci sono dei momenti in cui una donna può sostituire quasi tutto il resto, ma quando uno vuole rilassare i nervi, deve lasciarle da parte, le donne. E vi dirò il perché: le donne parlano e il whisky no. Avete avuto una buona idea, amico.»

Gli dissi che ero pieno di buone idee, e aggiunsi: «Per esempio, quando ci saremo scolati un po' di bicchierini, potremmo assaggiare uno di quei pollastrelli che stanno cuocendo».

«Bravo! Sono i polli migliori di tutta la costa. Certo, potete andare da Alfredo, al Carlton, alla Blue Room, oppure, se riuscite a intrufolarvi, anche al Musketeer Club. Là, vi servono il pollo in cinque camerieri, con posate d'argento e orchidee. Quanto al conto, è meglio non parlarne. Qui, vi sbattono il piatto sulla tavola, ma si mangia meglio e si spende poco.» Vuotò il bicchiere e lo depose, sospirando. «Io ci capito un paio di volte la settimana, e mi vien da ridere, pensando a quei merli pieni di quattrini che si fanno pelare nei locali di lusso. Ma qui, non possono venirci perché gli altri ricconi penserebbero che vogliono fare economia; e in questa città, l'economia è un peccato mortale.»

Gli preparai un altro beveraggio e aggiunsi una goccia di liquore nel mio bicchiere, per dare a Fulton la sensazione che mi tenevo alla sua altezza.

«Con tutto ciò» riprese lui, tentennando il capo «la Capanna di Sam non è più quella d'un tempo. Un anno fa, era un ambiente familiare. Adesso, la combriccola dei "duri" di Saint Raphael l'ha scoperta. Anche a quelli piace riempirsi la pancia, e così sono diventati clienti fissi. Fra l'altro, c'è la nave-bisca, ancorata nella baia, che li attira come la carne marcia attira le mosche. Sam è preoccupato. Me lo diceva, la settimana passata: i clienti vecchi se ne vanno, e la marmaglia li sostituisce. Il mese scorso, c'è stata una zuffa, qui, e qualcuno ha tirato fuori il coltello. Sam è riuscito a ristabilire la calma, ma sono cose che fanno scappare la gente. Ancora un fatterello del genere, e lui si troverà a gestire un covo per malviventi.»

Dissi che era un peccato, e guardai i clienti al bar.

«Quasi tutti allibratori» m'informò Fulton, seguendo il mio sguardo. «Brava gente, finché non si sbronza. Gli elementi peggiori vengono più tardi.» Accese un'altra sigaretta e mi porse il pacchetto. «Be', com'è andata

col vecchio? Carino, eh?»

«Un amore. Mi piacerebbe poco lavorare per lui.»

«Lo credo! Adesso, mi sono trovato un posticino ideale: vado a fare l'autista di una vecchia signora. È una bonacciona, e credo che mi ci troverò bene.»

«A proposito di bonaccioni» lo interruppi «chi è Hertz?»

Fulton fece una smorfia. «Cosa vi salta in mente? Volete rovinarmi la serata? Come fate a conoscere Hertz?»

«Era con Creedy quando sono stato ricevuto. Mi è parso un osso duro. Chi è? Come mai Creedy si tiene un tipo simile tra i piedi?»

«Gli serve come guardia del corpo.»

«E perché ha bisogno di una guardia del corpo?»

Fulton scrollò le spalle. «Questi ricconi hanno sempre un po' di mania di persecuzione. Credono che debba esserci per forza qualcuno che vuole attentare alla loro sicurezza. E poi, quando hanno una guardia del corpo, si sentono più importanti. Però, non fatevi delle idee sbagliate, su Creedy. È un uomo d'acciaio. Forse non ne ha l'aria, ma è duro e pericoloso, peggio dei tagliagole che vengono qui. In questa città, è lui che comanda. L'idea di piazzare una nave-bisca nel porto, è sua. È un incoraggiamento al turismo, dice, e non ha torto. Se poi la bisca attira anche una folla di pezzi da galera, lui se ne infischia. In ogni modo, metà della nave è sua, e una metà degli utili finisce nelle sue tasche.»

«E Hertz è proprio un "duro" come sembra?»

Fulton fece un cenno d'assenso. «Creedy non si accontenta mai delle imitazioni. Hertz è piuttosto peggio, che meglio di quel che sembra. A me fa paura. Credo che sia anche un po' matto.»

Pensai che c'era poco da scegliere, tra Katchen e Hertz, e chiesi:

«Avete letto di quel tale che hanno ammazzato a Bay Beach, questa mattina?»

«Sì, ho visto qualcosa sul giornale del pomeriggio. Perché?»

«Era il mio socio. Ho una mezza idea che sia venuto a parlare con Creedy, nei giorni scorsi, e mi piacerebbe sapere se l'avete visto.»

Fulton mostrò un certo interesse. «Può anche darsi. Questa settimana, sono stato quasi sempre al cancello. Che tipo era?»

Gli descrissi accuratamente Sheppey. Rosso com'era di capelli, Fulton doveva ricordarsene, se l'aveva visto.

«Ma certo!» esclamò. «Lo ricordo benissimo: grande e grosso, coi capelli di fiamma. È stato Logan a farlo passare. Io ero alla barriera e non ho

sentito il nome.»

«Sareste pronto a giurare d'averlo visto? Badate, è importante. Potreste trovarvi a dichiararlo in tribunale.»

«Certo che sarei pronto a giurarlo. È venuto martedì scorso: aveva una Buick trasformabile e mi pare che fosse vestito di flanella grigia.»

Il particolare della macchina era significativo. Sicché, non avevo preso una cantonata. Jack era andato a parlare con Creedy. Adesso, dovevo scoprire il perché, ma non sarebbe stato facile.

«Dite che l'hanno ammazzato?» domandò Fulton, guardandomi con molta curiosità.

«Sì. La polizia pensa che si sia impegolato con la ragazza di qualche tipaccio, e che il tipaccio l'abbia liquidato. Può anche darsi: era un donnaiolo.»

«Ah, siete stato alla polizia?»

«Sì, ho parlato col capitano Katchen. Non avrei mai creduto di vedere un esemplare simile, fuori di uno zoo.»

«Avete ragione. Di tanto in tanto, va a trovare Creedy: circa quattro volte all'anno. Secondo me, ci va per arraffare la sua fetta di torta. Se sapeste quante case equivoche e quanti ritrovi notturni restano aperti perché Katchen guarda dall'altra parte!»

«Che c'entrano le case equivoche e i ritrovi notturni, con Creedy?»

«Vi dico che è padrone di quasi tutta la città! Forse, non incassa i quattrini direttamente dalle carogne che gestiscono quei postacci, ma, indirettamente, incassa gli affitti, e Katchen ha la sua percentuale.»

«È sposato, vero?»

«Chi? Creedy? Per quel che ne so io, si è sposato quattro volte, ma forse anche di più. La moglie che ha adesso è Bridgette Bland, l'ex attrice del cinema. L'avete mai vista?»

«Una volta, mi pare. Era una bella donna, se ricordo bene.»

«È ancora bella, ma non c'è confronto con la figliastra. Quella sì, che è un tipo da far girare la testa!»

«Vive col padre?»

«No, se n'è andata. L'altra non poteva sopportarla. Ogni volta che c'era una festa in casa, Margot faceva strage d'uomini, e la sua matrigna restava nell'ombra. Naturalmente, litigavano di continuo, e, un bel giorno, Margot si è decisa a sgomberare. Ha un appartamento in Franklyn Boulevard. Dicono che il vecchio senta la sua mancanza. La sentivo anch'io. Era l'unica creatura viva, in quel cimitero. Bridgette mi fa venire i crampi allo stoma-

co, come Creedy: mai contenta, sempre astiosa, sta sveglia tutta la notte, e dorme tutto il giorno.»

Per me, quella conversazione era molto istruttiva, ma avevamo tutta la sera davanti a noi ed era inutile stringere i tempi. Portai il discorso sul prossimo campionato mondiale dei pesi massimi e lasciai che Fulton si sfogasse a cantar le lodi del suo atleta preferito. Passammo poi a parlare di calcio e, infine, l'argomento immancabile: le donne.

Erano circa le nove, quando ci accorgemmo che la bottiglia era finita. Fuori era buio da un pezzo. Feci un cenno al cameriere che venne con suo comodo.

«Pollo allo spiedo per due, con contorno» ordinai.

Fulton e io eravamo brilli, ma non tanto: dopo il primo bicchiere ci eravamo abbeverati a piccole dosi, con ragionevoli intervalli. Mi volsi a guardare le luci della città, attraverso la finestra. Saint Raphael City sembrava un bel posticino, visto di là.

«La signora Creedy va d'accordo col marito?» domandai.

Fulton si strinse nelle spalle. «Nessuno può andare d'accordo con lui. E poi, Creedy è troppo preso a far quattrini per occuparsi di donne. Lei si cerca altrove i diversivi. Attualmente, il suo cocco è uno scimmione bruno, ricciuto, un certo Jacques Thrisby. È un franco-canadese.»

Mi accorsi che un uomo si era avvicinato al nostro tavolino. Per un attimo, pensai che fosse il cameriere che ci portava da mangiare. Guardavo fuori dalla finestra, mentre ascoltavo Fulton, e i miei riflessi furono un po' lenti, senza contare che avevo la mente annebbiata.

Poi sentii un gorgoglio uscire dalla gola di Fulton, e mi voltai di scatto. Hertz mi stava di fronte e mi guardava. Dietro di lui, disposti a semicerchio, quattro uomini ci bloccavano ogni via di scampo: erano tutti alti, robusti, decisi, e l'espressione degli occhietti di Hertz mi fece correre un brivido per la schiena.

Nella sala, si era fatto un gran silenzio: tutti guardavano dalla mia parte. Ero in una posizione sfavorevole. Avevo la sedia a una spanna dal muro, e c'era il tavolino tra me e Hertz. Fulton era piazzato meglio, alla mia destra, senza il muro alle spalle.

Gli altri avventori dovevano aver capito, ormai, che c'era una rissa in vista. Alcuni si erano già incamminati con aria distratta verso la uscita.

Hertz mi disse, con quella sua voce rauca: «Vi ricordate di me? Non mi piacciono i ficcanaso, e non mi piacciono le carogne».

Con la coda dell'occhio, vidi un negro in maniche di camicia, col grembiule bianco, uscire da dietro il banco del bar. Aveva la sagoma imponente di Joe Louis, e c'era uno strano sorriso mite sul suo faccione da pugile. Attraversò la sala, sgusciò davanti ai quattro uomini e giunse accanto a Hertz.

Io afferrai l'orlo della tavola e m'irrigidii.

Il negro disse bonariamente a Hertz: «Niente pestaggi, qui, padrone. Se avete affari da discutere coi vostri amici, andate fuori».

Hertz si volse a guardarlo. Aveva gli occhi da fanatico, iniettati di sangue. Lo vidi abbassare una spalla un tantino, poi il suo pugno partì fulmineo e centrò la faccia del negro. Questo rinculò barcollando, girò su se stesso e cadde carponi.

Tutto si era svolto in una frazione di secondo. Mi buttai a peso morto contro il tavolino, scaraventandolo addosso a Hertz che, dopo aver sferrato il pugno, non aveva ancora ripreso l'equilibrio.

L'orlo del tavolino lo colpì al femore e lo fece cadere all'indietro, addosso a due dei suoi compagni.

Ora, avevo un po' di spazio per muovermi: balzai in piedi e agguantai la mia sedia. Roteandola come una falce, mi feci ancora un po' di largo. Anche Fulton si era alzato e brandiva la sedia. La abbatté sulla testa del più vicino gradasso, e quello si afflosciò a terra.

Due inservienti del locale, un bianco e un negro, armati di bastone, sbucarono da una porta vicina. Hertz e i suoi tre uomini si sparpagliarono, poi si fecero incontro ai nuovi venuti. La mia sedia si abbatté sul cranio di Hertz, e andò in pezzi. Mi trovai in mano una specie di telaietto che, come arma, valeva poco più di uno stuzzicadenti, con un bestione come quello.

Mi voltai per vedere come se la cavava Fulton. Stava appoggiato a un muro e si teneva il fazzoletto sul viso. Era chiaro che le ginocchia lo reggevano a fatica. Corsi da lui e lo afferrai per un braccio. «Venite con me... Usciamo...»

Uno degli scagnozzi di Hertz mi arrivò addosso. Schivai lo sfollagente che volava verso la mia testa e gli mollai un destro nelle costole, mentre gli facevo lo sgambetto. Prima ancora che quello fosse a terra, avevo riafferrato Fulton e lo trascinavo verso la porta.

Fuori, c'era poco da stare allegri. Davanti a noi, un molo lungo e stretto, illuminato, col mare da una parte e dall'altra; in fondo, il parcheggio, pure illuminato.

Fulton era conciato male e sembrava sul punto di crollare. Da un istante all'altro, Hertz e i suoi ci sarebbero stati addosso.

«Tagliate la corda» ansimò Fulton. «Non ce la faccio. Filate, prima che vi peschino.»

Gli afferrai il braccio e me lo passai sulle spalle, poi, un po' sorreggendolo, un po' trascinandolo, ripresi a camminare più in fretta che potevo, verso il parcheggio.

Uno scalpiccio alle mie spalle mi disse che non sarei andato lontano. Mollai Fulton e mi voltai. Hertz arrivava al trotto.

«Filate voi!» ordinai a Fulton. «Mi occupo io di quello scimmione.»

Gli diedi una spinta e lui si allontanò barcollando, nel momento in cui Hertz mi attaccava. Si muoveva rapido, saltellando come un pugile di professione. Arretrai alla svelta, girandogli attorno, in modo che la luce del lampione che avevamo vicino gli colpisse gli occhi. Sorvegliavo i suoi pugni. Era pazzo di rabbia. Meglio così: un uomo infuriato non è mai pericoloso come uno che combatte a mente fredda. Mi caricò alla maniera dei tori, e io lo colpii in piena faccia, schivando un destro che, se mi fosse arrivato, m'avrebbe fatto saltar via la testa. Poi, a mia volta, partii di destro, colpendolo al collo. Lui mi centrò con un sinistro che aveva la forza di un maglio. Battei in ritirata quando lui partì di nuovo all'attacco, e cercai di tenerlo a bada con qualche finta. Arrischiai anche un'occhiata al molo: Fulton era sparito. Era ora che me la svignassi anch'io.

Ma non avrei dovuto distogliere lo sguardo da Hertz. Aveva la prontezza del peso mosca, e così mi beccai un uncino alla mascella. Lo vidi arrivare con un attimo di ritardo. Caddi in ginocchio, ma, per fortuna, avevo ancora il cervello a posto. Nel momento in cui Hertz si slanciava per finirmi, mi gettai in avanti, lo cinsi all'altezza delle cosce e mi rialzai, raccogliendo tutte le forze. Volò al disopra della mia testa e atterrò con la faccia sul selciato del molo.

Io ero già in fuga. Non ero ancora arrivato al parcheggio, che una voce mi chiamò: «Ehi, Brandon, da questa parte!»

Virai di bordo, vedendo Fulton che mi faceva grandi cenni dal sedile anteriore della mia macchina. Hertz si era già slanciato all'inseguimento, ma il motore della Buick era acceso: balzai al volante, innestai la marcia e partii a tutto acceleratore.

Schizzai fuori del cancello del pareheggio, svoltando su due ruote e, al primo incrocio, sterzai di nuovo imboccando una via laterale, poi rallentai.

«Come va?» domandai a Fulton.

«Credo di poter sopravvivere.»

«C'è un ospedale vicino?»

«Terza a sinistra, quasi in fondo a questa strada, poi sempre dritto per un chilometro.»

Accelerai nuovamente e di lì a cinque minuti, mi fermavo davanti all'accettazione dell'ospedale.

«Me la caverò da solo» borbottò Fulton scendendo dalla macchina. «Sono stato uno scemo ad aprire la bocca. Avrei dovuto girar largo da voi.»

«Mi dispiace molto. Non credevo di farvi passare un guaio simile. Potreste sporgere una denuncia contro Hertz. I testimoni non mancherebbero.»

«Bella speculazione, sarebbe! La denuncia cadrebbe nel vuoto, e io la pagherei cara. Preferisco far fagotto e cambiare città. Ne ho avuto abbastanza.»

Si allontanò con passo incerto ed entrò nell'ospedale.

Girai la macchina e mi diressi verso l'albergo.

Soltanto quando mi ritrovai nella quiete della mia stanza, dopo essermi fatto qualche impacco sulle mie varie ammaccature, mi ricordai di non aver pranzato. Avevo fame. Telefonai al ristorante e ordinai qualche panino imbottito con una pinta di birra. In attesa dei viveri, mi distesi sul letto per ricostruire mentalmente le attività della giornata: avevo cacciato la testa in un vespaio, questo era chiaro, ma quanto potevo sopravvivere, di quel passo?

Presto o tardi, avrei incontrato nuovamente Hertz, e non era detto che, la prossima volta, potessi cavarmela con qualche contusione e con un gonfiore sotto l'occhio destro.

Anche se fossi riuscito a schivare Hertz, c'era sempre Katchen. Se quello avesse avuto il minimo sospetto che io continuavo le mie indagini, mi avrebbe fatto metter dentro, con una scusa qualsiasi. Insomma, non era il caso che mi illudessi. Per tirare diritto senza troppi rischi, dovevo procurarmi qualche protezione. Ma dove? In che modo? A Saint Raphael City, c'era qualcuno più potente di Creedy? Qualcuno che avesse autorità per mettere quieto il capitano Katchen? Sembrava improbabile, ma se c'era, e se io riuscivo a tirarlo dalla mia parte, il problema era risolto.

Lasciando da parte le utopie, riepilogai ciò che avevo scoperto: Creedy, cointeressato nelle più losche imprese della città, aveva assoldato Jack. La signora Creedy aveva un "diversivo" che si chiamava Jack Thrisby. La figlia di Creedy, Margot, abitava in un appartamento in Franklyn Boulevard.

Presi la guida del telefono, trovai il nominativo e appurai che l'appartamento era in uno stabile che portava il nome di Palazzo Franklyn.

Avevo appena chiuso la guida, quando un cameriere mi portò il rifornimento-viveri, e se ne andò subito. Mangiai con avidità.

Qualcuno aveva tolto la roba di Jack dalla camera accanto e l'aveva messa nella mia, ammucchiata con un certo ordine, in un angolo. A quella vista mi ricordai che dovevo mandare una lettera alla moglie di Jack. Mi fumai una sigaretta in santa pace, poi presi un foglio di carta dell'albergo e scrissi. Ci misi sino alle dieci e mezzo. Le offersi una somma ragionevole per liquidarla, ma mi tenni un po' basso, apposta, sapendo che lei avrebbe mercanteggiato. Fra l'altro, le ero antipatico. Chiusi la busta e la lasciai su un tavolinetto, deciso a imbucarla il mattino seguente. Poi, andai ad aprire la valigia di Jack. Esaminai tutto, minuziosamente, per assicurarmi che non ci fosse qualcosa che poteva angosciare sua moglie. Fu una bella fortuna: infatti, trovai alcune fotografie e lettere dalle quali risultava che lui la tradiva almeno da un anno. Stracciai quelle scartoffie e le gettai nel cestino, poi ripresi la perquisizione. Allora, nascosta sotto la fodera della valigia, scoprii una busta di fiammiferi, una di quelle che i ristoranti e i ritrovi notturni regalano ai clienti, per pubblicità. Questa, però, era speciale: aveva una copertina rivestita di seta rossa marezzata, su cui, a lettere d'oro, si leggeva: "Musketeer Club" e il numero telefonico.

Mi rigirai i fiammiferi tra le dita, ripensando a ciò che mi aveva detto Greaves, l'investigatore dell'albergo: il Musketeer Club era il circolo più selezionato, oltre che il più caro di tutta la città. Come aveva fatto, Jack, a entrare in possesso di quella bustina? Era stato al club? Conoscendolo, ero sicuro che non sarebbe mai andato in un ritrovo di gran lusso, se non per ragioni di lavoro. In fatto di soldi, era troppo giudizioso per condurre una ragazza in un posto così caro. Andai in cerca di Greaves e lo trovai nel suo studiolo poco più grande di un armadio a muro. Stava facendo un solitario.

«A qualcuno piace poco la vostra faccia» osservò sbirciandomi.

«Infatti» risposi, poi gettai la bustina di fiammiferi sul suo tavolo. La guardò, corrugando la fronte, poi alzò gli occhi con aria interrogativa.

«L'ho trovata nella valigia di Sheppey» gli spiegai.

«Scommetto un dollaro, che lui non è mai stato al Musketeer. Non aveva né la classe, né i quattrini, né gli appoggi necessari perché i cerberi lo lasciassero passare.»

«E se qualcuno dei soci l'avesse invitato? È impossibile?»

Greaves tentennò il capo. «No, non è impossibile. Un socio può portar dentro chi vuole, ma se gli altri disapprovano il suo invitato, può anche rimetterci la tessera.»

«Sheppey può anche aver trovato la bustina da qualche parte» dissi.

«Greaves si strinse nelle spalle. «È la prima che vedo in vita mia. Non credo che la gente che va al "Musketeer" si degni di portar via le bustine con la pubblicità del circolo. Forse, come dite voi, il vostro amico è stato invitato là da qualcuno e si è messo in tasca i fiammiferi per ricordo. I tipi snob si fanno un vanto di metter piede in un posto simile.»

«Dove potrei trovare l'elenco dei soci?»

Greaves sorrise, si alzò e andò ad aprire un armadietto. Dopo aver frugato per qualche secondo, mi porse un libriccino rilegato in seta rossa, con la stessa scritta in oro che spiccava sui fiammiferi.

«L'ho trovato in una stanza del Ritz-Plaza. Ho pensato che, un giorno o l'altro, potesse tornarmi utile. Però, è di due anni fa.»

«Ve lo restituirò più tardi» dissi, e me lo misi in tasca insieme alla bustina dei fiammiferi.

«Chi è che vi ha fatto l'occhio nero?»

«Un tizio che non potete conoscere» risposi. E lo piantai in asso.

Nella sala di lettura, trovai una poltrona isolata, e mi misi a scorrere i nomi nel libriccino. Ce n'erano cinquecento: quattrocentonovantasette non mi dicevano niente, gli altri tre m'interessarono: signora Bridgette Creedy, signor Jack Thrisby, signorina Margot Creedy.

Rimasi a riflettere per qualche minuto, poi mi balenò un'idea. Rimuginai per un poco e conclusi che se non era un lampo di genio, non era nemmeno da buttar via.

Andai dal portiere e gli chiesi dov'era Franklyn Boulevard.

V

Quello che portava il nome di Palazzo Franklyn era, addirittura, un piccolo quartiere di lusso, di quelli riservati a gente di classe elevata e con un reddito di sei cifre.

Nell'edificio principale potevano esserci al massimo trenta appartamenti. Era di tre piani e troneggiava, con la dignità di una vecchia duchessa, in mezzo a un acro di terreno tutto prati e aiuole.

Infilai la Buick tra due macchine che sembravano delle portaerei e mi avviai verso il monumentale ingresso. Al centro dell'atrio, tutto rivestito di quercia, c'era un'altra fontana luminosa, con gli immancabili pesci rossi.

In un angolo in fondo, dietro un banco simile a quello di un grande albergo, vidi un giovanotto alto, biondo, in smoking. Il suo viso, un po'

femmineo, aveva un'espressione annoiata e sdegnosa.

Non appena gli fui vicino, sfoderai il mio sorriso più cordiale. Forse, fu un errore. Infatti, si ritrasse come se gli avessi messo un pesce marcio sotto il naso aristocratico.

«La signorina Creedy, per favore» dissi.

Mi squadrò con molta cura, mentre si accarezzava il cravattino impeccabile. Senza dubbio, sapeva, al centesimo, quanto potevano essermi costati il vestito, la cravatta, la camicia e il cappello. Mi parve che il totale lo lasciasse freddo.

«Vi aspetta, la signorina Creedy?»

«No. Ditele, per cortesia, che ho parlato poco fa con suo padre e che, adesso, desidero scambiare due parole con lei. Mi chiamo Lew Brandon.»

Si mise a tamburellare sul banco, mentre rifletteva.

«Sarebbe meglio che le mandaste un biglietto» disse poi. Si scoprì il polso e guardò un Omega d'oro massiccio. «È un po' tardi, per una visita.»

«Giovanotto» scattai ostentando un tono aggressivo «non vi ho chiesto un parere. Chiamate la signorina Creedy, e lasciate che decida lei.»

Per un attimo, stette a guardarmi, allarmato e stupito, poi passò in una stanza situata dietro il banco, e chiuse l'uscio.

Io accesi una sigaretta e mi domandai se quello era andato a telefonare alla polizia. Sarebbe stato un bel guaio, se qualche zelante piedipiatti m'avesse trascinato alla Centrale, accusandomi d'aver molestato l'alta società di Saint Raphael. Ma, due minuti dopo, il giovanotto ricomparve. Pareva che avesse inghiottito una vespa. M'indicò un ascensore automatico, e disse in tono secco: «Secondo piano. Appartamento 7».

Trovai il numero 7, dopo aver percorso un lungo corridoio dalle pareti rivestite in legno. Quando mi fermai davanti alla porta, sentii la radio che suonava qualcosa in voga. Premetti il campanello, e subito la porta fu aperta da una donna anziana, vestita di seta nera, con un grembiulino bianco, tutto pizzi.

«Il signor Brandon?»

«Sì.»

Le diedi il cappello, e mi fermai nell'anticamera. Notai un bellissimo tavolino ovale, con sopra un bacile d'argento pieno di orchidee.

La cameriera aprì un uscio e disse: «Il signor Brandon». Poi si scostò per farmi passare.

Entrai in un ampio soggiorno tutto decorato in bianco e albicocca. Le pareti, i tendaggi e le poltrone di pelle erano color albicocca; il tappeto e la

signorina Creedy erano in bianco.

La signorina era accanto a un enorme radiogrammofono, e guardava verso di me. Alta, snella, coi capelli biondo-cenere che sembravano una nuvola di seta, mi parve di una bellezza sensazionale. I suoi occhi avevano il colore e persino il vellutato di quelle viole del pensiero giganti che si vedono, alle volte, nelle migliori mostre floreali.

Notai il seno alto, le gambe lunghe e la linea armoniosa dei fianchi. Il vestito da sera bianco era molto scollato; sulla pelle rosata scintillava un collier di brillanti: con tutta probabilità, le era stato regalato al suo ventunesimo compleanno e doveva aver inciso perfino sul conto in banca del vecchio Creedy. Aveva i guanti lunghi sino al gomito; al polso, un orologio di platino e diamanti; al mignolo della sinistra, sopra il guanto, un rubino rettangolare montato su un sottilissimo cerchietto d'oro.

Nel complesso, era il prototipo della figlia di milionario, e capivo benissimo come la signora Creedy si fosse trovata in difficoltà a competere con lei. Doveva aver fatto salti di gioia quando quella ragazza aveva sgomberato il campo.

«Spero che vorrete scusarmi, signorina Creedy, se vi disturbo a quest'ora» dissi. «Non avrei mai osato farlo, se non si trattasse di cose urgentissime.»

«Mi degnò d'un sorriso. Non era né cordiale né ostile.

«Cose che riguardano mio padre?»

«Ecco, no... indirettamente, forse, ma, per essere franco, ho pensato che non m'avreste ricevuto, se non avessi fatto il nome di vostro padre.» Sfoderai un sorriso candido, ma mi parve che non le facesse colpo. Adesso, mi fissava dritto negli occhi, in un modo sconcertante. «Sono il titolare dell'Agenzia Investigativa Star» continuai. «Spero che voi possiate e vogliate aiutarmi.»

Si irrigidì aggrottando le sopracciglia. Era bellissima, anche con quell'espressione severa.

«Sicché, siete un investigatore privato?»

«Precisamente. Sto svolgendo un'indagine, e voi potete aiutarmi, signorina Creedy.»

Il suo atteggiamento diventava sempre più gelido. «Aiutarvi? Proprio, non vi capisco. Perché dovrei aiutarvi?»

«Non lo so nemmeno io... per solidarietà umana, magari.» Tentai ancora di ammansirla col mio sorriso, ma non attaccò. «In ogni modo, si tratta di una faccenda che può interessarvi, e se volete concedermi due minuti...»

Esitò, poi si decise a indicarmi una poltrona. «E va bene. Sedetevi.»

Aspettai che lei si fosse seduta sul divano di fronte, poi feci altrettanto.

«Signorina Creedy» cominciai «cinque giorni fa, il mio socio, Jack Sheppey, ha lasciato il nostro ufficio di San Francisco ed è venuto qui per un incarico che gli era stato assegnato per telefono. La persona che ha telefonato non ha detto il suo nome alla nostra impiegata. Io ero via. Sheppey è partito senza dire chi l'aveva chiamato, però ha scritto il nome di vostro padre sul suo sottomano.»

Mentre parlavo, la tenevo d'occhio. Ero riuscito ad agganciare la sua attenzione.

«Sheppey mi ha mandato un telegramma, pregandomi di raggiungerlo qui. Sono arrivato questa mattina. Sono andato al suo albergo, ma lui era uscito. Un po' più tardi, la polizia è venuta a cercarmi, perché lo identificassi: l'avevano assassinato in una cabina di Bay Beach.»

La signorina Creedy spalancò gli occhi.

«Ma naturale! L'ho letto sui giornali del pomeriggio. Era il vostro socio? «

«Sì.»

«E dite che ha scritto il nome di mio padre sul suo sottomano?» fece lei con la fronte corrugata. «Come ve lo spiegate?»

«Me lo spiego in un solo modo: è stato vostro padre a chiamarlo.»

Distolse lo sguardo e cominciò a rigirarsi attorno al mignolo l'anello col rubino. Mi venne il sospetto che fosse un po' agitata.

«Papà no di certo! Se avesse voluto un investigatore, se lo sarebbe fatto cercare dal segretario.»

«A meno che non si trattasse di una faccenda molto, molto privata» obiettai.

Continuava a non guardarmi. «Ma "io che c'entro?» chiese a un tratto. «Devo uscire tra pochi minuti e...»

«Ho parlato con vostro padre, oggi nel pomeriggio» dissi, e, di nuovo, la vidi irrigidirsi. «Gli ho domandato se aveva dato un incarico a Sheppey, e lui ha risposto di no. Tra l'altro, ha chiamato una specie di ex pugile, un certo Hertz, e gli ha detto di guardarmi bene, di imparare la mia faccia a memoria. Insomma, mi ha fatto capire che, se non bado ai fatti miei, Hertz provvederà a mettermi a posto.»

Un lieve rossore salì al viso della ragazza. «Continuo a non capire che cosa può riguardarmi tutto questo, quindi, se non vi dispiace...» Si alzò.

«Sto cercando di ricostruire i movimenti di Sheppey, signorina Creedy»

soggiunsi, alzandomi anch'io. «Sembra tra l'altro, che sia andato al Musketeer Club, e vorrei scoprire con chi c'è andato. Voi siete socia del circolo: se foste disposta a farmi da presentatrice, potrei fare una capatina al Musketeer e interrogare il personale.»

Mi guardò come se le avessi proposto un viaggio nella luna. «Impossibile!» esclamò. «Anche se vi portassi al circolo... e non intendo fare una cosa simile... non vi lascerebbero interrogare nessuno.»

«Forse avete ragione, signorina Creedy, ma, se le domande le faceste voi, sono sicuro che otterreste qualche risposta.»

Mi fissò, mordicchiandosi le labbra.

«Anche questo è impossibile. Mi dispiace, signor Brandon, ma adesso devo pregarvi di andarvene.»

«Non si tratta di frivolezze» insistei. «Un uomo è stato assassinato. Ho motivo di credere che la polizia non si farà in quattro per trovare l'assassino. Non è una mia prevenzione, badate... Ho parlato col capitano Katchen della Squadra Omicidi e, in sostanza, mi sono sentito dire che, se non la smetto d'interessarmi di questa faccenda, passo un guaio serio. Sono sicuro che non si tratta di una minaccia in aria. Una ora fa, sono stato aggredito da un gruppo di gradassi, proprio perché stavo interrogando un testimone. Qualcuno, in questa città, ha interesse a stendere un velo sull'assassinio di Sheppey. Ma Sheppey era un mio amico e non voglio che il caso sia archiviato. Vi chiedo di aiutarmi. Dovreste soltanto...»

Allungò una mano e premette un campanello.

M'interruppe: «Dolente, ma non posso aiutarvi».

L'uscio si aprì e la cameriera apparve.

«Ah, Tessa, il signor Brandon se ne va.»

Le sorrisi. «Be', per lo meno, voi non m'avete trattato come il capitano Katchen, e non mi avete messo uno scagnozzo alle calcagna come ha fatto vostro padre. Grazie d'avermi regalato qualche minuto del vostro tempo, signorina Creedy.»

Avevo sparato un colpo alla cieca, e non avevo fatto centro, ma non avevo neppure sprecato il mio tempo. Sospettavo che Margot Creedy sapesse perché suo padre aveva assoldato Sheppey. Se così era, doveva trattarsi di una faccenda riguardante la famiglia. Decisi di prendere visione dell'amico di Bridgette, Jack Thrisby. Forse, Sheppey era stato incaricato di scoprire fin dove arrivata la relazione tra quei due. L'ipotesi stava in piedi. Era naturale che Creedy si cucisse la bocca, se temeva di dover dichiarare

in tribunale che aveva assunto un investigatore per sorvegliare la moglie. Sono cose che nessun uomo ha voglia di divulgare.

Erano le undici e dieci: un po' presto per ritornare in albergo.

Ripresi la Buick e mi avviai verso Bay Beach.

C'era ancora qualcuno che faceva il bagno. Al chiaro di luna, l'acqua era color argento. Arrivai a Bay Beach dopo una corsa di dieci minuti. Quella spiaggia non faceva parte della zona elegante, e lo stabilimento-bagni era chiuso. Sotto le palme, le cabine buie si vedevano appena.

Lasciai la macchina in una strada laterale, a pochi metri dallo stabilimento, e m'incamminai verso la spiaggia. C'era un cancello chiuso e sprangato. Mi guardai a destra e a sinistra, poi, convinto che nessuno mi osservava, cominciai la scalata. Ben presto atterrai silenziosamente sulla sabbia. Senza perder tempo, mi portai al riparo dei palmizi, e sostai a riflettere. Non sapevo nemmeno io perché ero andato là, ma non avevo niente da fare, e volevo rivedere il posto dov'era morto Sheppey.

Sbirciai la fila delle cabine. Poteva darsi che Rankin avesse lasciato un agente di guardia, e proprio non avrei voluto incappare nella legge. Ma non c'era il più piccolo segno di vita, in quella fascia di spiaggia deserta, a parte il mormorio del mare e il rumore delle poche automobili che passavano sulla passeggiata.

Mi decisi ad avviarmi lungo la fila delle cabine e arrivai alla penultima, quella dov'era morto Sheppey. L'uscio era chiuso a chiave. Tirai fuori una lampadina tascabile e un piccolo utensile di acciaio che portavo sempre con me, ed esaminai la serratura. Infilai l'utensile tra la serratura e lo stipite e feci leva. L'uscio si aprì. Sostai sulla soglia e sentii il soffio del calore immagazzinato nella baracca. Pareva la vampa di un forno. Entrai, girando il raggio della mia lampadina da una parte e dall'altra.

C'erano due sgabelli, un tavolino e una panca. Nell'angolo dov'era morto Sheppey, una chiazza nerastra, sul pavimento, mi fece rabbrividire. Avevo di fronte due porte che davano negli spogliatoi. Uno era servito a Sheppey, l'altro alla ragazza. Mi domandai chi poteva essere. Forse, una complice dell'assassino, che si era prestata per adescare Sheppey in quel posto? Con una donna di mezzo, lui poteva benissimo essere caduto nella più grossolana delle trappole. Ancora una volta, mi chiesi se Creedy sapeva qualcosa del delitto, o se, davvero, Sheppey era stato così stupido da insidiare la ragazza di un gangster.

In questo caso, non c'era da stupirsi che, mentre il gangster ammazzava Sheppey, la ragazza se la fosse data a gambe. Ma perché non aveva chia-

mato aiuto? Possibile che non le fosse venuto in mente di impedire un delitto? A meno che non fosse stata una cosa fulminea. Se Sheppey era stato ucciso mentre la ragazza era ancora nella cabina, a lei non restava che scappare.

Mi spinsi il cappello sulla nuca e mi asciugai la fronte. E se fosse stata la ragazza ad ammazzarlo?

Andai a chiudere la porta. Non volevo che un nuotatore o qualcuno da una barca scorgesse il raggio della mia lampadina. Poi, aprii l'uscio del primo spogliatoio: era uno sgabuzzino con una panca, quattro attaccapanni e uno specchietto. Mi domandai se quello era lo spogliatoio usato da Sheppey. Non mi aspettavo di trovare niente. La polizia c'era già passata, e in uno spazio così stretto non poteva esserle sfuggito nulla. Infatti, il risultato della mia ispezione fu "zero".

Uscii dallo sgabuzzino, persuaso che stavo sprecando il tempo. Non c'era nulla che potesse interessarmi, nemmeno un'atmosfera particolare. E forse non mi sarei preso il disturbo di guardare nell'altro spogliatoio, sennonché, all'improvviso, ebbi la sensazione di non essere più solo, nella cabina buia. Stetti immobile, in ascolto, col cuore in tumulto. Avevo spento la lampadina.

Per un lungo istante non udii nulla, poi quando già cominciavo a sospettare che la fantasia mi facesse brutti scherzi, avvertii un suono che mi parve vicino: un lieve sospiro, come di qualcuno che avesse trattenuto il fiato, e ora vuotasse lentamente i polmoni.

Se non fosse stato per il silenzio assoluto, e per l'intensità con cui ascoltavo, non me ne sarei accorto.

Mi si drizzavano i capelli sulla nuca, mentre pensavo con rammarico che non avevo portato la rivoltella. Feci due passi indietro e mi trovai contro l'uscio dello spogliatoio, poi alzai la lampadina e premetti il bottone.

Il raggio di luce candida descrisse un inutile cerchio sulle tavole del pavimento. Mi guardai alle spalle, ma non c'era nulla. Tesi di nuovo l'orecchio: proprio in quel momento, sulla strada, partiva una macchina, a motore imballato. La tipica partenza di chi ha troppa fretta.

Diressi allora la luce verso il secondo spogliatoio, mi avanzai e spinsi l'uscio.

Abbassai il raggio.

Lei era seduta al suolo, con la faccia rivolta verso di me. Aveva indosso un costumino da bagno azzurro pallido, e la sua epidermide dorata era madida di sudore. Gli occhi erano fissi, allucinati. Lungo la sua spalla vidi un

rivolo di sangue coagulato.

Era una bella bruna, coi capelli di seta: ventiquattro o venticinque anni, figura da indossatrice. Troppo giovane per morire.

Fissava lo sguardo senza vita sul raggio della lampadina. Io ero impietrito; sudavo gelido e avevo la bocca secca.

Poi, lentamente, lei cominciò a scivolare di fianco.

Rimasi a guardarla, come ipnotizzato.

Soltanto quando si abbatté sul pavimento, trovai la forza di muovermi, tentando di attutirle il colpo.

Ma ormai, era troppo tardi.

Adesso, i capelli neri le coprivano la faccia. Mi guardai attorno e vidi a terra un rampone da ghiaccio con l'impugnatura di plastica bianca. Sicché, la ragazza era finita come Sheppey, ma, questa volta, la mano dell'assassino aveva perso un po' della sua maestria. Infatti, Sheppey era morto all'istante.

Senza più curarmi del sudore che mi colava sulla faccia e sul collo, mi chinai. Lo spasmo inconfondibile che le avevo visto correre per il corpo, nel momento in cui si afflosciava al suolo, mi permetteva di stabilire, al secondo, l'ora della morte. E non avevo bisogno di ascoltarle il cuore o di alzarle le palpebre, per sapere che, ormai, non potevo prestarle il benché minimo soccorso.

Ma chi era? Indosso, aveva soltanto il costume da bagno. Il fatto che i suoi capelli fossero passati di recente per le mani di un parrucchiere, che lei avesse le unghie ben curate e che il costume fosse di qualità fina, mi diceva ben poco. Forse, era ricca, o forse, povera e ambiziosa. Ma una cosa era certa: avevo dinanzi la ragazza che era andata a prendere Sheppey in albergo. Quella che, secondo Greaves, era sicuramente una bionda, a dispetto dei capelli neri. Ricordandomi che, a sentir lui, doveva avere una parrucca, a meno che non si fosse tinta i capelli, avvicinai la lampadina, e mi convinsi che l'amico si era sbagliato. Non era una parrucca e non era una capigliatura tinta. Dove si vede sino a che punto può sbagliarsi anche un investigatore con anni e anni di esperienza.

Le illuminai le braccia. La lieve peluria pareva bionda. Non poteva essere diversamente: quella doveva aver adorato il sole per mesi e mesi, a giudicare dall'abbronzatura.

Mi raddrizzai e tirai fuori il fazzoletto per asciugarmi la faccia. Il calore di quello sgabuzzino era insopportabile. Ritornai nella prima stanza, assai più vasta. Allora, mi accorsi che c'era un altro uscio: evidentemente, co-

municava con la cabina accanto. C'era un chiavistello, ma non chiuso.

Ebbi un colpo al cuore. L'assassino doveva essere entrato e uscito da quella parte.

A un tratto, mi giunse un suono che mi fece irrigidire: la sirena inconfondibile d'una macchina della polizia, ancora lontana.

Non era il caso di pensare che gli agenti facessero andare la sirena per divertimento. Con ogni probabilità, si trattava di una camionetta che si dirigeva proprio verso Bay Beach.

Riaccesi la lampadina e ripulii le maniglie dei vari usci. Benché avessi molta fretta, feci un lavoro a fondo: sapevo quanto era importante non lasciare un'impronta che potesse scatenare Katchen sulle mie tracce. Poi, d'un balzo, fui alla porta esterna, la aprii e sgusciai al chiar di luna verso la spiaggia. La mia macchina non era lontana. Ma per arrivarci avrei dovuto passare allo scoperto.

Era poco dopo la mezzanotte. Il portiere notturno, un uomo anziano dall'aspetto bonario, sorrise porgendomi la chiave. Mentre aspettavo che la cabina dell'ascensore scendesse, il telefono si mise a trillare sul banco del portiere. Il vecchio rispose e, proprio quando stavo per aprire il cancelletto dell'ascensore, mi chiamò: «Signor Brandon, una chiamata per voi. Volete che ve la passi in camera, o nella cabina qui di fronte?»

Gli dissi di passarmela in cabina. Mi chiesi chi mai poteva chiamarmi a quell'ora, e andai a staccare il ricevitore.

«Pronto?»

«Il signor Brandon?» Una voce di donna, limpida ma un po' bassa di tono. Non mi era nuova.

«Sono io.»

«Parla Margot Creedy.»

Mi spinsi il cappello all'indietro fin sulla nuca, e rimasi un secondo con la bocca aperta. Come aveva fatto a scoprire dove abitavo? Questo fu il primo pensiero che mi balenò in testa. Mi ripresi subito.

«Siete ben gentile a telefonarmi, signorina Creedy.»

«Vi parlo dal Musketeer Club» riprese lei. «Ho dato un'occhiata all'album dei visitatori. Il nome del signor Sheppey non c'è.»

Ero veramente sbalordito, ma ebbi lo stesso la prontezza di obiettare: «Forse, si è servito di uno pseudonimo».

«Ci ho pensato, ma l'inserviente che sta sempre alla porta dice di non aver visto, da mesi e mesi, un tipo dai capelli rossi come quello che gli ho

descritto. Ha un occhio diabolico: se il signor Sheppey fosse stato al club, se ne ricorderebbe.»

Io, alla ragazza, non avevo descritto Sheppey. Mi sforzai di ricordardarmi se i resoconti dei giornali riguardo al delitto contenevano i connotati di Sheppey, e conclusi, fra me, che era probabile.

«Sicché, si direbbe che non ci sia stato.»

«Come mai eravate convinto che avesse visitato il Musketeer?»

«Nella sua valigia, ho trovato una bustina di fiammiferi col nome del circolo.»

«Gliel'avrà regalata qualcuno.»

«Certamente. Be', tante grazie dell'aiuto, signorina Creedy. Non so proprio come dirvi...»

Un lieve scatto mi disse che lei aveva interrotto la comunicazione. Rimasi, per qualche secondo ancora, impalato davanti all'apparecchio, mentre mi chiedevo perché Margot aveva cambiato idea e si era decisa ad aiutarmi. Poi riappesi la cornetta e tornai ad avviarmi verso l'ascensore.

Sicché, Jack non era stato al Musketeer Club. Perché avrei dovuto mettere in dubbio la parola della signorina Creedy? Anche Greaves aveva detto che era poco probabile. Fra l'altro, avevo visto tutta la roba di Sheppei, e sapevo che non si era portato nemmeno lo smoking. Stando alle descrizioni di Greaves, Sheppey, senza smoking, non sarebbe mai andato oltre la soglia del circolo.

Ma allora, di dove veniva la bustina dei fiammiferi? Perché Jack se l'era tenuta? E, soprattutto, perché l'aveva nascosta con tanta cura in un posto dove io l'avevo trovata per puro caso? Secondo me, l'aveva conservata per una ragione particolare.

Intanto, l'ascensore, mi aveva portato al mio piano. Percorsi il corridoio e andai a chiudermi in camera. Per prima cosa, riaprii la valigia di Jack, tirai fuori la bustina, poi mi sedetti in poltrona per esaminarla meglio. Conteneva venticinque fiammiferi tipo Minerva, su ognuno dei quali era stampato il nome del Musketeer Club. All'interno della bustina, c'era la pubblicità di una di quelle "botteghe dell'arte ceramica" che nascono come funghi dovunque ci sono turisti. Ecco la dicitura: Una sosta indispensabile: Scuola della Ceramica Marcus Hahn - Creazioni esclusive - Il Castello - Arrow Point-Saint Raphael City.

Non riuscivo a capire perché un annuncio così palesemente rivolto ai turisti dovesse apparire nella bustina di fiammiferi di un circolo che non avrebbe mai tollerato tra le sue mura un turista di nessuna specie.

Staccai uno dei fiammiferi. Allora, mi accorsi che, se da una parte c'era il nome del Musketeer Club, dall'altra c'era una fila di numeri: C451136. Piegai un po' gli altri fiammiferi e vidi che tutti avevano la stessa caratteristica e, inoltre, i numeri erano consecutivi, sino al C451160.

Incastrai il fiammifero staccato, tra gli altri della bustina, e cercai di immaginare perché quei fiammiferi erano così numerati, ma non arrivai a nessuna conclusione, e riposi la bustina nel mio portafoglio.

Guardai l'orologio: l'una meno venti. Avevo avuto una giornataccia, e ormai non mi restava altro che aspettare la mattina seguente. Forse, i giornali m'avrebbero detto chi era la ragazza in costume da bagno. Intanto, l'idea d'andare a letto mi attirava.

Ero già in piedi, quando bussarono all'uscio. Forse, dovrei dire che tentarono di sfondarlo a pugni.

Rimasi immobile, col cervello che andava a mille. M'avevano forse visto scappare dalla spiaggia? Avevo lasciato qualche impronta digitale nella cabina?

I colpi si ripeterono. Mi sfilai il portafoglio di tasca, tirai fuori la bustina di fiammiferi e andai a infilarla sotto il tappeto che copriva tutto il pavimento ed era inchiodato lungo il muro. Poi, mi rimisi il portafoglio in tasca, e andai ad aprire.

Candy era sulla soglia, e masticava la solita gomma. Mi guardò con ostilità. Alle sue spalle, due agenti in borghese, impassibili e guardinghi.

«Andiamo» fece Candy in tono annoiato. «Il capitano Katchen vi vuole.»

«Cosa c'è?» chiesi, e non mi mossi.

«Ve lo dirà lui. Venite con le buone, o con le cattive?»

Esitai ancora un attimo, ma ero troppo in svantaggio. Presi il cappello che avevo posato su una sedia, e dissi che sarei andato con le buone.

VI

Candy mi spinse in uno stanzone che conteneva una scrivania, sei seggiole, un paio di classificatori, il capitano Katchen, il tenente Rankin e un signore alto e magro sulla quarantina, coi capelli color paglia e gli occhiali senza cerchiatura. Mi colpì la sua faccia: sembrava un furetto avido.

«Ecco Brandon, capitano» disse Candy, e si tirò da parte, lasciandomi a "far numero" da solo.

Mi fermai a due passi dall'uscio. Katchen era accanto alla finestra, col

faccione più congestionato che mai. Mi guardava come una tigre in gabbia potrebbe guardare un agnello grasso che le passeggia sotto il naso. Rankin era seduto, col cappello sugli occhi e una sigaretta fra le dita. Non si volse a guardarmi.

L'uomo dai capelli di paglia mi sbirciò con grande interesse, ma col distacco professionale del batteriologo al cospetto di un verme ignoto che potrebbe essere, o non essere, micidiale.

«Accomodatevi, signor Brandon» disse. «Sono Curme Holding della Procura Distrettuale. Ho sentito che il capitano Katchen voleva vedervi, e ho pensato di fare anch'io la vostra conoscenza.»

«Lieto di conoscervi, signor Holding. Mi sembra di aver bisogno che qualcuno mi protegga. Il capitano mi ha già parlato una volta, oggi, perciò sono felicissimo di vedervi qui.»

Holding si tolse gli occhiali, li osservò accuratamente e se li rimise. «Il capitano Katchen sarebbe incapace di un abuso di autorità» disse, ma non sembrava convinto.

«Forse, al capitano piace scherzare. Io avevo preso sul serio i suoi discorsi, ma può darsi che abbiate ragione voi.»

Katchen emise un suono inarticolato, e si avanzò verso di me. Sembrava un gorilla disturbato a metà del pasto.

«Le fate voi, le domande, capitano, o le faccio io?» chiese Holding, e la sua voce si era fatta più secca.

Katchen si fermò. I suoi occhi iniettati di sangue passavano dalla mia faccia a quella di Holding il quale lo fissava con espressione annoiata.

«Dal momento che vi siete intromesso nella faccenda, sbrigatevela voi» ringhiò il capitano, scandendo le parole. «Io parlerò col Capo. La Procura Distrettuale esagera con le sue interferenze. S'impone qualche provvedimento serio.»

Mi passò accanto senza guardarmi, e uscì dalla stanza sbattendo l'uscio.

Candy domandò: «Posso andarmene anch'io, signor Holding?»

«Come volete, sergente.»

Udii l'uscio aprirsi, ma non mi voltai per vedere uscire Candy. Il battente fu richiuso con molta delicatezza.

«E adesso, volete sedervi, signor Brandon?» Holding mi additava una sedia accanto alla scrivania. A sua volta andò ad accomodarsi sulla poltroncina, dall'altra parte.

Mentre mi sedevo, incontrai lo sguardo vacuo di Rankin: uno sguardo che non diceva nulla. Non era né amichevole né ostile.

Holding mi fissava da dietro lo schermo scintillante degli occhiali. Disse: «Il capitano Katchen va in pensione alla fine del mese. Il tenente Rankin prende il suo posto».

«Congratulazioni» dissi.

Rankin, a disagio, si raddrizzò la cravatta.

«Il tenente Rankin è l'unico responsabile di queste indagini» proseguì Holding. «Mi riferisco, naturalmente, ai due delitti di Beach Bay.»

Ravvisai il trabocchetto. Se volevo negare d'essermi trovato nella cabina quando la ragazza era morta, questo era il momento di mostrarmi sbalordito e di chiedere quale altro delitto era stato commesso. Ma mi bastò una frazione di secondo, per scartare quella tattica. Per quanto ne sapevo, potevano aver trovato una mia impronta digitale nella cabina, o qualcuno mi aveva visto e aveva fornito alla polizia i miei connotati, oppure, la Buick ferma a pochi metri dallo stabilimento era stata riconosciuta. Decisi di giocare a carte scoperte.

«Adesso che so di aver a che fare col tenente, sono pronto a rendere una deposizione» dichiarai. «Sarei venuto spontaneamente, un'ora fa, ma le minacce del capitano Katchen mi consigliavano a girare largo. Mi aveva ammonito a desistere da qualunque indagine e io non l'ho ascoltato. Quando ho trovato la ragazza, ho capito che Katchen poteva anche appiopparmi la responsabilità dell'assassinio.»

Holding parve sollevato. «Sicché, eravate voi l'uomo che hanno visto entrare nella cabina?»

«Non sapevo d'essere stato visto, comunque, sono entrato nella cabina e ho trovato la ragazza moribonda.»

«Ha detto niente?»

«No. È morta pochi secondi dopo che io l'ho trovata.»

Rankin intervenne: «Non sarebbe meglio cominciare dal principio?» Allungò una mano, prese un taccuino che era sulla scrivania, e lo aprì. «Perché siete andato allo stabilimento-bagni?»

«Non avevo una ragione particolare, ma mi era frullato per la testa di dare un'occhiata al posto» risposi. «Lo so che può sembrare una sciocchezza, ma il mio socio è stato ucciso là, e quando ci sono andato, questa mattina, c'era la polizia un po' dappertutto. Ho pensato di fare un piccolo sopraluogo in privato.»

La spiegazione non entusiasmò Rankin, ma lui non fece commenti. Domandò: «A che ora siete arrivato?»

Glielo dissi, poi gli diedi un resoconto minuzioso di quanto era acca-

duto. Gli spiegai anche in qual modo me l'ero svignata, e precisai a che ora ero entrato in albergo.

Rankin guardò Holding, poi, a un tratto, la sua faccia un po' dura si illuminò di un sorriso assumendo un'espressione molto umana.

«Non vi biasimo» disse. «Forse, avrei fatto altrettanto. Però, non vi consiglio di ripetere la prodezza.»

Risposi che non mi ci sarei provato.

«Vi rendete conto di aver avuto una fortuna indecente?» soggiunse lui. «Potevate benissimo trovarvi fra capo e collo un'imputazione di assassinio. Però, il medico dice che la ragazza è stata pugnalata almeno due ore prima che voi entraste nella cabina. Ci ha messo un bel po', prima di morire. L'ha capito dalle condizioni del sangue sul corpo della vittima e sul pavimento.»

«Come hanno fatto i vostri uomini a sapere quel che era successo?»

«Qualcuno vi ha visto entrare nella cabina: un tizio che stava dando un'occhiata al luogo del delitto precedente e che ha ritenuto opportuno avvertire la polizia.»

«Che cosa faremmo noi senza il grande pubblico americano?» osservai. «E nessuna traccia dell'assassino?»

Rankin tentennò il capo. Allora, gli rivolsi la domanda cruciale: «Avete un'idea di chi possa essere la ragazza?»

I due si scambiarono un'occhiata, poi Holding scrollò le spalle.

«Senza dubbio, è la donna che è andata a prendere Sheppey, all'albergo, questa mattina. Dove sia stata e che cosa abbia fatto, dalle undici sino all'ora della sua morte, è un mistero. Indossava ancora il costume da bagno che aveva quando ha lasciato Sheppey.»

«E non siete riusciti a identificarla?»

«Sì, è una certa Thelma Cousins. La sua padrona di casa ne aveva già denunciato la scomparsa. La ragazza era uscita stamane per andare al lavoro, e non era più tornata. La padrona di casa l'ha già identificata. Siamo in attesa di una seconda conferma: il suo principale è in strada per venire qui.»

«Chi è?»

Fu Rankin a darmi questa informazione, e la sua risposta mi fece sentire a un tratto come un cane da punta.

«Un certo Marcus Hahn. È un artista fasullo che gestisce una bottega chiamata Scuola della Ceramica, ad Arrow Point. La ragazza era impiegata nella sua sala d'esposizione.»

Ebbi la tentazione di parlare a quei due della bustina di fiammiferi trovata nel bagaglio di Sheppey, e dello strano connubio tra la bustina stessa e quella Scuola di Ceramica, ma mi parve che non fosse il momento adatto per un completo scambio di confidenze. Prima, volevo essere sicuro che Rankin intendeva trovare l'assassino di Sheppey. Anche se era il responsabile delle indagini, non era detto che avesse mano libera. Poteva ancora trovarsi ostacolato da Katchen, su ordine di Creedy. Mi conveniva tenermi qualche carta nella manica.

Rankin disse: «Bisogna scoprire quali erano i rapporti fra Sheppey e quella ragazza. Secondo me, lei aveva un amico, e l'amico li ha sistemati tutti e due».

Sbirciai Holding. Aveva il viso impenetrabile, e giocherellava con la vaschetta delle penne.

«Non dovrebbe essere difficile scoprire se aveva un amico» osservai.

«Può darsi che Hahn ne sappia qualcosa.» Rankin guardò l'orologio. «Mi conviene fare una scappata all'obitorio. Hahn può arrivare da un momento all'altro.»

«Andate pure» gli disse Holding.

Feci l'atto di alzarmi, ma Holding mi trattenne con un gesto. «Vorrei dare un'ultima occhiata alla vostra deposizione, signor Brandon. Buona sera, tenente.»

Seguì un lungo silenzio, dopo che Rankin se ne fu andato, poi Holding trasse di tasca la pipa e cominciò a riempirla. Interpretai quel gesto come un segno di distensione, e tirai fuori il mio pacchetto di Lucky. Ne accesi una.

«Dunque, voi avevate parlato col capitano Katchen, questa mattina?» chiese Holding senza guardarmi.

«Per modo di dire. A voler essere precisi, è stato lui a parlare, ma alla fine sono riuscito a dire qualcosa. Ne ho ricavato un ceffone, però non mi lamento.»

«È stato fatto il nome di Lee Creedy?» proseguì Holding, e alzò la testa.

«Già, è stato fatto il nome di Lee Creedy» confermai, scrutandolo. «E siete stato voi a nominarlo?»

«Sì.»

«Secondo voi, Creedy aveva assoldato Sheppey per un'indagine?»

«Precisamente.»

Holding accese la pipa, corrugò la fronte e tirò qualche boccata.

«Avete qualche prova?»

«Sheppey scrisse il nome di Creedy sul suo sottomano, mentre parlava al telefono. Secondo me, l'uomo che lo chiamò al telefono, lo indusse a venire qui con una proposta allettante. Sheppey aveva il vizio di scarabocchiare sul sottomano. Non vedo perché avrebbe scritto il nome di Creedy se non fosse stato Creedy il cliente di Saint Raphael.»

A meno che qualcuno abbia affidato a Sheppey un incarico riguardante Creedy. In altre parole, il vostro socio potrebbe essere stato incaricato di assumere informazioni sul conto di Creedy. Ci avevate pensato?»

«Sì, ma non mi convince.»

Gli raccontai, per filo e per segno, come si era svolta la mia visita a casa di Creedy, e come, più tardi, ero stato aggredito da Hertz. Alla fine, Holding mi domandò: «Ci tenete molto a mettere in chiaro l'assassinio di Sheppey?»

«Diamine, è naturale!»

«Quando ho saputo della vostra presenza in città, e dopo aver parlato col capitano Katchen, ho chiamato la Procura Distrettuale di San Francisco e ho assunto informazioni sul vostro conto. A quanto pare, la vostra Agenzia è molto stimata a San Francisco, e ha sempre collaborato lealmente con le autorità. Fra l'altro, siete stato anche un funzionario della Procura Distrettuale, e vi siete fatto onore.»

Sorrisi. «Questo non può avervelo detto il Procuratore Distrettuale.»

Holding si lasciò andare, abbozzando un sorriso. Questo non valse ad attenuare la sua espressione da furetto. «Ho parlato col mio collega di San Francisco, il vice-Procuratore Distrettuale. Mi ha spiegato che la vostra mancanza di disciplina è formidabile, ma che, se avete mano libera, siete un ottimo investigatore.»

«Ve l'ha detto perché mi deve ancora dieci dollari» risposi, domandandomi a che cosa miravano tutti quei discorsi.

«Vi piacerebbe fare un tentativo per risolvere l'assassinio di Sheppey?»

«Sono già all'opera, e non mi curo delle diffide.»

Holding fece un cenno d'assenso. «Ma non andrete molto lontano, senza una certa dose di protezione.»

«Lo so. Avrei proprio bisogno che qualcuno mi desse man forte.»

«Si può vedere.» Holding si stropicciò il mento. «Entro certi limiti, s'intende... Non ci sono garanzie.»

«Se qualcuno mi toglie Katchen dalle costole, me la sbrigo io con Hertz.»

«Katchen, lo si può sistemare. Voi, però, non dovete prendere Hertz sot-

togamba.»

«State tranquillo.»

Holding rimase ancora un momento a rimuginare. «Be', mi sembra che non ci sia altro da dire, signor Brandon. È tardi. Io dovrei essere già a letto.»

Tentennai il capo. «Come mai mi date mano libera? Di che razza è la castagna che devo togliere dal fuoco per voi?»

Vidi il movimento spasmodico del suo pomo d'Adamo che si alzava e si abbassava, ma, del resto, lui rimase impassibile. «Non si tratta di questo» disse in tono misurato. «Dal momento che voi siete, diciamo, della partita, e che vi hanno ammazzato il socio, è logico, penso, che desideriate svolgere indagini per vostro conto.»

«Bisognerà che facciate un passino di più, se volete che io stia al gioco» dichiarai in tono un po' aggressivo.

Ricominciò a giocherellare con la vaschetta delle penne, poi, dopo essersi concesso il tempo di scegliere le parole, rispose: «Ecco, non sono del tutto persuaso che questo sia compito per la polizia. Non lo escludo, s'intende. Se quella Thelma Cousins era la ragazza di un bandito, e se è stato il bandito a far fuori tutti e due, allora debbono sbrigarsela Rankin e i suoi. Ma se la faccenda è più complessa, e se c'è coinvolto Creedy, noi non possiamo andare molto lontano».

«E questo vi darebbe l'insonnia?»

Mi lanciò un'occhiataccia. «E va bene, metterò le carte in tavola, altrimenti non riusciremo mai a spiegarci.»

«Bravo, vediamole tutte, le carte, anche quella che avete nella manica» dissi.

Non raccolse, e riprese a parlare, rigirandosi le parole in bocca prima di sputarle fuori. «Fra poche settimane, l'Amministrazione Civica decade e ci saranno nuove elezioni. L'opposizione, naturalmente, cerca un appiglio per strappare la città alle grinfie di Creedy. Se Creedy è coinvolto nell'uccisione di Sheppey, ecco trovato, forse, l'appiglio desiderato. L'attuale Amministrazione non gode di molta popolarità, ma è potentissima. In questo momento, cammina, come si suol dire, sulla lama del rasoio. Uno scandalo qualsiasi che possa riempire la prima pagina del giornale d'opposizione, potrebbe far pendere la bilancia.»

«Signor Holding, mi sembra di capire che siete dell'opposizione.»

«Credo nella giustizia e nella libertà» rispose lui, togliendosi la pipa dalla tagliola che gli serviva di bocca, e guardandola come se non si capaci-

tasse di trovarla ancora accesa.

«Molto lodevole, signor Holding» commentai. «Non avete, per combinazione, in vista la nomina a Procuratore Distrettuale, in caso di vittoria dell'opposizione?»

Il suo pomo d'Adamo fece un salto mortale. Holding mi guardò al di sopra degli occhiali, si grattò un'orecchia, parve chiedersi se doveva protestare indignato, poi si smontò e mi rivolse un sorriso ingenuo, infantile e falso come le ciglia di un corista.

«Può anche darsi, ma vi assicuro che questo non c'entra affatto.»

«Chi è che sogna di scotennare Creedy?»

«Nessuno, per carità! Si tratta di una lotta leale tra l'Amministrazione Creedy e il giudice Harrison che si presenta candidato con un programma di riforma.»

«E quale sarebbe la posizione di Rankin, in questa manovra?»

«Rankin può fare poco se dalle indagini salta fuori qualche rivelazione ai danni dell'Amministrazione uscente» mi spiegò Holding. «Il capo della polizia non si presterebbe mai a mettere nei pasticci il signor Creedy. È un suo buon amico.»

«Capisco: Rankin spera di essere promosso capitano e non deve mettersi in cattiva luce» dissi. E poiché Holding non faceva commenti, aggiunsi: Cosicché, gli altri stanno in trincea, e io vado all'attacco. Eh? ...

«Il giudice Harrison è molto influente. Abbiamo un giornale di larga diffusione. Voi dovrete essere prudentissimo, ma se indagate con una ragionevole discrezione, nessuno verrà a intralciarvi.»

«Eccetto Creedy e Hertz.»

Holding vuotò la pipa. «Siete stato voi a dire che con Hertz vi sentite di sbrigarvela.»

«Sì, credo di poterci riuscire, ma non so fino a che punto i miei metodi saranno improntati alla discrezione.»

«Su questo argomento, forse, è meglio che io non sappia nulla.»

Riflettei un attimo, poi mi decisi. «D'accordo, farò del mio meglio. Se ho ben capito, il programma è questo: io svolgo la mia indagine, vi sottopongo i risultati, e voi persuadete il Capo a ordinare l'arresto del colpevole. È così?»

Holding fece una smorfia. «Non proprio. Forse, è meglio che voi facciate le vostre ricerche e comunichiate i risultati al direttore del "Courier" di Saint Raphael. È un tipo battagliero e non esita a pubblicare qualunque cosa, purché vada contro l'Amministrazione. Quando i fatti saranno pubblica-

ti, il capo della polizia dovrà agire.»

Sogghignai. «Sicché, voi e Rankin ne restate fuori. E, qualunque cosa succeda, siete in una botte di ferro.»

Non gli piacque la mia interpretazione. «Capirete, finché gli amministratori attuali...» cominciò, ma lo interruppi.

«Va bene, lasciate perdere.» Mi alzai. «Ci penso io. Non perché mi piace tirar fuori la vostra castagna dal fuoco, e nemmeno perché desiro vedere il giudice Harrison vittorioso, col suo programma di riforma. Lo faccio perché mi hanno ammazzato il socio e perché voglio salvare l'onore della mia baracca.»

«Capisco, capisco.»

Continuai: «Per quanto Sheppey fosse il mio socio, e per quanto io sia tanto sentimentale da voler vendicare la sua morte, non posso vivere d'aria in eterno. Se il vostro gruppo arraffa il potere grazie a quello che io scopro, otterrò almeno il rimborso delle spese?»

Holding fece una faccia come se avesse addentato un limone.

«Cercheremo di accontentarvi, ma prima ci vorrà la certezza che Creedy è coinvolto nell'affare.»

«D'accordo. E intanto, posso contare sull'aiuto di qualcuno?»

«Rankin è al corrente dei nostri accordi. Telefonategli a casa, di quando in quando, e vi dirà se ha fatto qualche progresso. Troverete il suo nome sulla guida.»

«Come si chiama il direttore del giornale?»

«Ralph Troy. Potete fare affidamento su di lui. Dategli dei fatti, e stamperà.»

«Ma, prima, devo trovare i fatti.» Lo guardai. «Be', vedremo. Per ora, arrivederci.»

Mi porse una mano fredda e moscia: «Buona fortuna, e siate prudente».

Mentre mi avviavo all'uscita, mi domandavo se era troppo tardi per dare un'occhiata a Marcus Hahn, il ceramista, padrone della morta. Mi sarebbe piaciuto sbirciarlo senza che lui mi vedesse. Dissi al sergente di guardia che avevo qualcosa da comunicare al tenente Rankin, e gli chiesi dov'era l'obitorio. Mi spiegò che dovevo andare in fondo al corridoio, uscire per la porta posteriore e svoltare a sinistra.

«Non potete sbagliare, c'è la lampadina blu sulla porta dell'obitorio.»

Seguii le sue istruzioni. L'obitorio era un edificio a un piano solo e c'erano due finestre illuminate. Attraversai il cortile, quasi in punta di piedi, e

andai a spiare a una delle finestre.

Rankin era in piedi accanto a una tavola su cui giaceva la salma di Thelma Cousins, coperta sino al collo. Di fronte a Rankin, vidi un uomo esile con una gran massa di capelli e una folta barba color del grano. Portava una blusa da cowboy, a scacchi gialli e blu, e calzoni neri aderenti ai fianchi e rigonfi alle caviglie. Le scarpe erano a stivaletto di tipo messicano, con tacchi alti e ghirigori d'argento.

Passando sopra ai capelli troppo lunghi e alla barba, era più bello che brutto: naso regolare, occhi un po' infossati e molto intelligenti, fronte alta.

Mentre ascoltava Rankin, si sferzava uno stivaletto con un frustino da cavallerizzo.

Mi parve che Rankin stesse recitando un soliloquio. Hahn si limitava a fare cenni d'assenso, e solo ogni tanto diceva una parola. Dall'espressione di Rankin capii che l'interrogatorio stava dando scarsi risultati. Alla fine, il tenente ricoprì il volto della morta e fu come il segnale che il colloquio era finito. Hahn si avviò verso la porta. Io mi rincantucciai nell'ombra e lo vidi attraversare il cortile a lunghi passi. Non appena fu scomparso, andai ad aprire la porta dell'obitorio.

Rankin stava per spegnere la luce, quando mi vide. Non nascose una certa meraviglia.

«Che cosa desiderate?»

«Era Hahn, quello là?»

«Sì: più fasulli di lui ce ne sono pochi, ma fa ottimi affari coi suoi cocci.» Rankin represse uno sbadiglio. «Sapete che cosa mi ha detto? Preparatevi a restare con tanto di naso.» Sfiorò il braccio della morta. «Non solo era religiosa, ma non andava mai fuori con un uomo. Non aveva nemmeno un ragazzo che la portasse al cinema: l'unico uomo che frequentava, a quanto sembra, era il suo confessore. Usciva con lui, quando andava a fare la questua per i poveri, e lo aiutava. Il medico afferma che è illibata. Domani, parlerò col sacerdote, ma credo che Hahn abbia detto la verità.»

«Eppure, è uscita con Sheppey.»

Rankin dondolò solennemente il capo. «Era così in gamba il vostro socio? Credete che fosse capace di far girare la testa a un tipo simile?»

«Non mi meraviglierei, se ci fosse riuscito. Aveva una tecnica tutta sua. Però, è una faccenda che non mi persuade. Di solito, Sheppey girava largo dalle ragazze molto pie. Con tutta probabilità, non c'era niente fra loro. Lei, forse, lo aiutava in qualche modo... gli forniva informazioni.»

«E sarebbero andati a fare i bagni insieme?»

Scrollai le spalle. «Non so che cosa pensare.»

«Be', almeno sembra escluso che si debba cercare l'amico della ragazza, no?» Spense la luce. «Vi siete messo d'accordo con Holding?»

«Sì. Lui dice che posso telefonarvi qualche volta a casa, se mi occorrono informazioni.»

«E non vi ha detto di telefonargli a casa sua?»

«No.»

«Me l'aspettavo. È molto prudente.» Rankin mi pose una mano sul braccio. «Tenete gli occhi aperti, con quello lì. Non sarete il primo a passare un guaio per i suoi maneggi. Sono ormai quattro anni che è in carica, e non c'è rimasto senza l'aiuto degli altri. È un artista, quando si tratta di fare a scaricabarili. E in questa lotta per il potere, è il solo che riesce impunemente a tenere il piede in due staffe.»

Rankin se ne andò. Rimasi per qualche minuto a rimuginare sulle sue parole. Anche se non mi avesse messo in guardia, non mi sarei fidato del signor Holding. Non per niente, era nato con la faccia del furetto.

Chiusi la porta dell'obitorio, e me ne andai. Erano le due meno venticinque. Mi sentivo stanco, e provai un senso di sollievo sprofondandomi sul morbido sedile della Buick.

Arrivai all'albergo alle due in punto.

Il portiere notturno mi lanciò un'occhiata di rimprovero. Finsi di non vederlo e andai difilato all'ascensore. Salii al secondo piano e percorsi il corridoio con passo stanco. Aprii l'uscio e accesi la luce. Allora mi sfuggì un'imprecazione.

La camera aveva subito lo stesso trattamento di quella di Sheppey: cassetti aperti, materasso e guanciali squarciati. Avevano tirato fuori tutta la roba dalle mie valigie, sparpagliandola sul pavimento. Persino gli indumenti di Sheppey erano stati buttati all'aria.

Corsi dove avevo nascosto la bustina dei fiammiferi. Passai due dita sotto l'orlo del tappeto e sogghignai.

La bustina c'era ancora. La tirai fuori, mi sedetti sui calcagni e l'aprii. Il fiammifero staccato che avevo incastrato tra gli altri cadde e dovetti frugare tra le piume dei guanciali per ritrovarlo.

Se qualcuno era venuto a cercare la bustina, pensai, se n'era andato deluso. Ma, ben presto, dovetti smettere di gongolare: avevo voltato il fiammifero e mi ero accorto che non c'erano cifre stampigliate, a tergo della dicitura! Mi affrettai a esaminare gli altri fiammiferi: anche quelli erano senza cifre.

Mi rialzai. Qualcuno si era portata via la bustina di Sheppey e me ne aveva lasciato un'altra, sperando, senza dubbio, che non avessi notato le cifre sui fiammiferi della bustina originale.

VII

Dormii sino alle undici e un quarto.

La notte, avevo telefonato al portiere per avvertirlo che non potevo rimanere nella mia camera, e gli avevo spiegato il perché. Aveva subito chiamato la polizia, e così ero stato onorato di un'altra visita di Candy.

Senza far parola della bustina, avevo dichiarato che non mi mancava niente. Poi, mi ero trasferito in un'altra camera, lasciandolo coi suoi esperti a cercare indizi e impronte digitali. Sapevo che non ne avrebbero trovato.

A] risveglio, telefonai che mi mandassero su del caffè e del pane tostato. Mi avevano appena portato il vassoio, quando il telefono squillò. Era Rankin.

«Mi dicono che avete ricevuto visite, questa notte.»

«Infatti.»

«Sospettate di qualcuno?»

«L'avrei detto a Candy, se avessi avuto qualche sospetto. Prima, hanno passato al setaccio la roba di Sheppey, e adesso è stato il mio turno.»

«Badate che non continuino a trattarvi come Sheppey... Occhio ai ramponi da ghiaccio.»

«State tranquillo.»

Seguì una pausa, poi Rankin continuò: «Ho parlato col prete. Hahn ha detto la verità. La ragazza era proprio come lui l'ha descritta. Non certo un tipo da fare amicizia col primo venuto».

«Eppure, ha fatto amicizia con Sheppey.»

«Anche questo è vero. Be', ho da fare. Sto cercando di risalire all'origine di quel rampone.»

«Volevo proprio domandarvelo. Nessuna impronta?»

«Nessuna. Un rampone come quello si può comprarlo in qualunque negozio di ferramenta. I miei uomini sono sempre in giro per le ricerche. Se pescano qualcosa, vi avverto.»

Lo ringraziai, e lui mi rammentò che dovevo assistere all'istruttoria preliminare sulla morte di Sheppey. Era fissata per quel giorno, nel tardo pomeriggio.

Bevvi il caffè che era diventato freddo, poi mi vestii, mi cacciai in tasca

i calzoncini da bagno, e scesi al pianterreno.

Brewer, il portiere grasso, mi disse che dovevo lasciar libera la stanza. L'avevo previsto. Un cliente come me, che riceve visite di poliziotti tutto il giorno, dà fastidio agli albergatori. Gli risposi che me ne sarei andato la sera stessa.

Presi la macchina e andai alla spiaggia. Era mezzogiorno passato, e c'era un mucchio di gente. Trovai un posticino per la Buick, poi m'incamminai verso lo stabilimento.

Mi misi subito in calzoncini da bagno, ma, prima di arrivare al mare, dovetti scavalcare molti corpi abbronzati e muscolosi, e passai accanto a bionde, a rosse, a brune, coperte dal minimo indispensabile.

Mi portai cinquecento metri al largo, nuotando vigorosamente. Sentivo il bisogno di far lavorare i muscoli. Al ritorno, me la presi con più calma.

Uscito dall'acqua, sostai a guardarmi attorno, in cerca di un posticino dove insinuarmi, ma non era facile. Poi, vidi una ragazza, seduta sotto un ombrellone bianco e blu, che mi faceva grandi cenni. Era in costume bianco e aveva gli occhiali da sole, enormi. Prima del viso, per quel pochino che se ne vedeva, riconobbi i suoi capelli biondi setosi, e la. sua sagoma.

Margot Creedy m'invitava a raggiungerla. Tornai a fendere la marea dei corpi, e arrivai al suo ombrellone. Lei mi guardava con una lieve diffidenza, e il suo sorriso pieno di riserbo mi ricordò quello che mi aveva rivolto all'inizio del nostro primo incontro.

«Ah, siete proprio voi, signor Brandon! O mi sbaglio?»

«No, non vi sbagliate. A mia volta, vorrei sapere se, dietro quegli occhiali, c'è proprio la signorina Creedy.»

Rise e si tolse gli occhiali. Parliamoci chiaro, era uno splendore! A parte il corpo che, con quel costume da bagno, faceva stralunare gli occhi a qualsiasi benpensante, non aveva un difetto.

«Sedetevi un momento, se non avete impegni.»

Mi accomodai sulla sabbia accanto a lei. Le dissi che non avevo nessun impegno e soggiunsi: «Grazie ancora per avermi aiutato, ieri sera. Non me l'aspettavo».

«Dal momento che mi trovavo al circolo, ho pensato di accontentarvi» disse lei. «E poi, mi avevate incuriosita.» Si rimise gli occhiali. «Quando me l'avete chiesto, avevo già la certezza che il vostro amico non era stato al Musketeer, ma ho voluto verificare. È così difficile che un estraneo riesca a metterci piede!»

«Avete visto i giornali, questa mattina?» domandai, allungandomi sulla

sabbia.

«Sì, ho letto del secondo delitto. Sapete chi era la ragazza? Era forse la stessa che avevano visto in compagnia del vostro amico, allo stabilimento?»

«Proprio lei.»

«Tutti ne parlano.» Prese la borsa da spiaggia e cominciò a frugarci dentro. «È un fatto molto misterioso, no?»

«Già, ma forse c'è una spiegazione semplice.»

Il sole cominciava a darmi fastidio. Mi misi bocconi al riparo dell'ombrellone. In quel modo, guardavo la signorina Creedy proprio in faccia. E niente poteva farmi più piacere. Era la più bella donna che avessi mai visto.

«Siete mai stata a quella Scuola della Ceramica, dove lavorava quella ragazza?» le chiesi a bruciapelo.

«Oh, ci vado spesso. Adoro le creazioni di Hahn. È meraviglioso. La settimana scorsa, ho comperato la statuetta di un bimbo. Bellissima.»

«Avevate mai visto quella ragazza?»

«Non me la ricordo. Sono parecchie, le commesse di Hahn.»

«Da quello che mi hanno detto, credevo che la Scuola della Ceramica fosse una specie di trappola per i turisti.»

«Ecco, in un certo senso lo è; però, Hahn ha una sala dietro il negozio, dove tiene le sue creazioni migliori. Ci vanno soltanto i clienti di riguardo.»

«Guadagna bene?»

«Sì, e se lo merita. È un artista.»

Il suo entusiasmo mi parve genuino.

«Bisognerà che vada là a dare un'occhiata, uno di questi giorni. Mi piacerebbe che mi ci accompagnaste voi, signorina Creedy. Così, sarei sicuro di poter vedere la roba migliore. Non sono un collezionista, s'intende, ma le belle ceramiche m'interessano.»

Seguì una pausa. Mi parve che la ragazza riflettesse.

«Sì» rispose poi. «La prossima volta che ci vado, vi avverto. Vi troverò ancora all'Adelphi?»

«A proposito... come avete fatto a sapere dov'ero, quando mi avete telefonato, ieri sera?»

«Rise. Che denti splendidi! Candidi, perfetti. E non rideva in un modo insipido, come tante ragazze. Anche così era intensamente femminile. Cominciavo a sentire un turbamento che non provavo, forse, da quindici

anni... Dal tempo della prima cotta.

«L'ho domandato al signor Hammerschult. Quello sa tutto. Qualunque cosa gli chieda, ha la risposta pronta.»

«Adesso capisco. In ogni modo, devo lasciare l'Adelphi. Mi hanno dato lo sfratto. La polizia è venuta a cercarmi troppe volte, e la clientela ha reclamato. Devo trovare un alloggio prima di sera.»

«Non sarà facile. Siamo in piena stagione.»

«Mi arrangerò» risposi con disinvoltura. Ma non ero tranquillo. Di solito, era Jack a trovare le camere, dovunque andassimo. Aveva un fiuto straordinario, per scovare l'albergo che disponeva ancora di un letto libero. «Non potreste indicarmi voi qualche albergo modesto?» chiesi, poi mi ricordai con chi stavo parlando, e risi. «Ma no, i posticini modesti, voi, non li conoscerete nemmeno di nome.»

«Quanto tempo contate di fermarvi?»

«Fino alla fine delle indagini. Forse una settimana, o forse un mese. Chi lo sa?»

«Siete capace di sbrigarvela da solo?»

«Ma certo. Credete che, a casa mia, io abbia la servitù?»

«Non so se possa andarvi bene, ma ho un villino ad Arrow Bay. Quando m'interessava, dovetti prenderlo con un contratto di due anni, ma, adesso, non ci vado mai. Il contratto d'affitto scade fra undici mesi. Se volete, ve lo cedo.»

La guardai a bocca aperta. «Non scherzate?»

«Ma no! La casa è a vostra disposizione. E c'è tutto il necessario. Ci ho fatto una scappata, un mese fa, ed era in perfetto ordine. Dovrete pagare soltanto la bolletta della luce.»

«Non so come ringraziarvi, signorina Creedy!» Ero veramente disorientato. «Vi prendo in parola.»

«Se non avete di meglio da fare, possiamo andarci insieme, questa sera. Per la cena ho già un invito, ma, dopo le dieci, sono libera. Oggi stesso, farò riattivare i servizi dell'acqua e della luce, e questa sera vi darò le chiavi.»

«Parola d'onore, mi mettete in imbarazzo, signorina Creedy. Non vorrei...»

«Non preoccupatevi.»

Rimpiansi di non poter scorgere i suoi occhi, dietro quegli occhialoni. All'improvviso, capii che mi sarebbe piaciuto vederne l'espressione. Da una sfumatura della sua voce, mi parve che qualcosa sfuggisse, per così di-

re, alla mia analisi, qualcosa che, forse, avrei afferrato, se avessi potuto scrutarla negli occhi.

Guardò l'orologio. «Devo andare. Sono a colazione con papà, e non posso farlo aspettare.»

«Vi consiglio di non dirgli che state provvedendomi l'alloggio» mormorai, alzandomi in piedi. «Non credo di essere il suo preferito.»

«Non dico mai niente a mio padre. Trovatevi davanti al Musketeer Club, alle dieci. Vi condurrò al villino.»

«D'accordo.»

Rimasi a guardarla, mentre attraversava la spiaggia. Mi ero illuso d'aver superato l'età in cui una ragazza poteva farmi girare la testa al secondo incontro, ma mi bastava osservare la sua andatura per sentirmi rimescolare tutto, dentro.

Dopo aver fatto uno spuntino, ritornai all'albergo e feci le valigie. Incaricai Joe, il facchino, di spedire la roba di Sheppey alla vedova, a cui avevo scritto due righe e mandai un assegno di duecento dollari, mettendo ben bene in chiaro che quello era un anticipo sulla liquidazione.

Intanto, era giunta l'ora di andare all'istruttoria. Caricai il bagaglio sulla Buick e pagai il conto. Poi, andai nell'ufficio di Greaves. Lo trovai intento a lustrarsi le scarpe con uno straccio.

«Venite all'istruttoria?» gli domandai.

«Devo.» Ripose lo straccio in un cassetto della scrivania, si raddrizzò la cravatta e afferrò il cappello. «Mi date un passaggio, o prendo un autobus?»

«Venite pure con me.»

Durante il tragitto, gli domandai se era andato a dare un'occhiata alla salma di Thelma Cousins.

«No, nessuno me l'ha chiesto. Rankin non si occupa di me. Brewer, però, l'ha vista. C'è da ridere, no? Quello non sarebbe capace di identificare la propria madre, se gliela presentassero su una tavola da obitorio. Con questo, non voglio dire che sia facile identificare una ragazza che si è vista una sola volta con quel po' po' di cappellone, quegli occhiali e la parrucca nera.»

Non gli dissi che si era sbagliato riguardo alla parrucca.

All'udienza, presieduta dal magistrato inquirente, c'erano solo nove persone. Cinque erano i soliti sfaccendati che si vedono sempre in simili occasioni, ma gli altri quattro m'incuriosirono.

C'era una ragazza con gli occhiali senza cerchiatura: aveva la faccia severa e impenetrabile della perfetta segretaria. Vestita con sobria eleganza, in grigio chiaro, con colletto e polsini bianchi, stava seduta in fondo all'aula e stenografava. Poi, c'era un giovanotto in grigio perla, con una folta capigliatura bionda, che aveva tutta l'aria d'essere stata ondulata a ferro. Gli occhiali da sole gli rendevano invisibili gli occhi. Si guardava attorno e, di quando in quando, sbadigliava da slogarsi le mascelle. Gli altri due che attrassero la mia attenzione erano tipi ben pasciuti, inappuntabili, tirati a pomice addirittura. Stavano seduti di fronte al magistrato il quale li salutò con un lieve inchino quando entrò nell'aula e, di nuovo, quando ne uscì.

Durante l'udienza, il magistrato ebbe l'aria di annoiarsi. Sbrigò alla svelta la mia testimonianza e quella di Brewer, non chiamò Greaves e trattò bruscamente il direttore dello stabilimento-bagni. Solo quando Rankin si alzò per dichiarare che le indagini della polizia erano ancora in corso e che lui avrebbe gradito un rinvio di una settimana, il magistrato parve umanizzarsi. Si affrettò a dire che era pronto a concedere il rinvio, e se la svignò.

Dopo aver reso la mia testimonianza, ero ritornato a sedermi accanto a Greaves. Gli chiesi se sapeva chi erano quei signori ben pasciuti.

«Sono due incaricati dell'Ufficio Legale Hesketh» mi spiegò. «Hesketh è il più grande avvocato di tutta la costa del Pacifico.»

«Credete che Creedy sia suo cliente?»

«Ne sono sicuro.»

Gli chiesi ancora se sapeva chi era il giovane biondo che sbadigliava, e la ragazza intenta a stenografare. Mi disse di no.

Non appena il magistrato sparì nell'aula, il giovanotto biondo si affrettò a uscire. I due signori tirati a pomice accostarono Rankin e parlottarono due minuti con lui. Io stetti a osservarli, e così non vidi uscire la ragazza in grigio.

Greaves mi disse che preferiva fare due passi, e mi lasciò. Anche i due signori se ne andarono. Rankin e io rimanemmo soli nell'aula. Mi avvicinai a lui. «Niente di nuovo?» chiesi.

«No.» Sembrava a disagio. «Non ancora. Non riesco a risalire alle origini di quel rampone.» Tirò fuori una sigaretta e se la rigirò tra le dita. «Stiamo scavando nei precedenti della ragazza.»

«Ah, sì? E perché non scavate nei precedenti di Creedy? Potreste avere delle sorprese interessanti. Quei due gentiluomini erano qui a rappresentarlo?»

«Ecco, hanno fatto una capatina dentro per passare il tempo. Dovevano

già venire in tribunale, per una causa... Sono arrivati in anticipo.»

Risi. «Vi hanno detto così? E ci avete creduto?»

«Be', non posso perdermi in chiacchiere con voi. Ho da fare.» Il tono di Rankin era brusco.

«Avete visto quel biondo efebo in grigio-perla? Chi è?»

«Lavora alla Scuola della Ceramica.» Mi parve che Rankin evitasse di guardarmi.

«Interessante. E che cosa faceva qui?»

«Forse ce l'ha mandato Hahn. Arrivederci, Brandon.»

«Se avete bisogno di me, abito ad Arrow Point. Ho trovato un villino disponibile.»

Alzò il capo di scatto. «C'è un solo villino ad Arrow Point. Credevo che appartenesse a Margot Creedy.»

«Proprio così. Me l'ha ceduto.»

Mi guardò a bocca aperta. Parve sul punto di dire qualcosa, cambiò idea e se la svignò.

Gli lasciai il tempo di uscire dal palazzo, poi raggiunsi la mia macchina. Erano le quattro e mezzo. Chiesi a un agente dov'erano gli uffici del "Courier" e, un quarto d'ora dopo, ero davanti alla sede del giornale.

Una ragazza mi condusse lungo un corridoio, in un ufficetto dove trovai un signore seduto a una scrivania ingombra di carte. Era un omone coi capelli brizzolati, la mascella poderosa e gli occhi azzurri. Si tolse la pipa di bocca e, attraverso il caos della scrivania, mi porse la mano asciutta e robusta.

«Accomodatevi, signor Brandon. Ho già sentito parlare di voi. Holding mi ha telefonato per annunciarmi che, con tutta probabilità, sareste venuto a trovarmi.»

Mi sedetti. «Non ho gran che da dirvi, per ora, signor Troy, ma volevo fare la vostra conoscenza. Spero di avere presto qualcosa di buono per voi. Holding afferma che, se vi fornisco delle informazioni concrete, voi le stampate.»

Mi sorrise, mettendo in mostra una dentatura splendida. «Quanto a questo, non vi date pensiero. Miro a divulgare la verità, soltanto la verità, e questa è l'unica ragione per la quale tiro avanti. Avete fatto bene a venire. Voglio illuminarvi un poco sulle faccende di questa città. La campana di Holding, l'avete già sentita; adesso, tocca a me.» Soffiò qualche boccata di fumo verso il soffitto. «Le elezioni saranno fra un mese. La vecchia combriccola tiene il potere, ormai, da cinque anni; se non viene rieletta, va a

fondo. E quando vi dico "a fondo" non parlo in senso figurato. Per quella gente, c'è una sola possibilità di salvezza: continuare ad avere le mani in pasta; altrimenti, è finita per loro. Saint Raphael City è un'autentica miniera d'oro, una delle migliori della Costa del Pacifico. Anche senza le numerose imprese losche, i soldi correrebbero a fiumi. Qui, c'è tutto: non esiste un altro posto, all'infuori di Miami, che offra tanti diversivi a un milionario in vacanza. Ora, in città comandano i farabutti. Creedy se ne strafrega, purché il suo reddito non diminuisca, ma non potrebbe ripulire Saint Raphael, nemmeno se ne avesse voglia, con tutto che è padrone di mezza città. Non è un farabutto, signor Brandon, non mettetevelo in testa. Non nego che sia avido di soldi. Vuole che il suo capitale gli renda, a ogni costo. Se sono i biscazzieri - e anche peggio - ad aumentare i suoi redditi, lui chiude gli occhi. Il vizio e la corruzione sono un po' dappertutto. È ben difficile trovare un funzionario, in tutta l'Amministrazione, che, per un motivo o per l'altro, non si prenda la bustarella.»

«E il giudice Harrison vuole eliminare tutto questo?» domandai.

Troy scrollò le spalle. «Il giudice Harrison ha promesso di ripulire gli angolini, sempre che lo eleggano, ma non lo farà. Oh, avremo certamente una "disinfestazione" simbolica, e qualche figura sporca sarà eliminata con grandi sbandieramenti e sproloqui; poi i capoccioni torneranno a mostrare i denti, e tutto sarà come prima. Il giudice scoprirà che, all'improvviso, misteriosamente, il suo conto in banca è aumentato. Qualcuno gli regalerà una Cadillac, e lui si accorgerà che è molto più comodo lasciar correre. Cancellate il nome di Creedy e sostituitelo con quello di Harrison, ma, del resto, non cambia nulla. È il sistema, non sono gli uomini. L'onestà può arrivare a un certo punto e non oltre. Non dico che tutti possano essere corrotti, ma vi garantisco che Harrison lo si può comprare.»

«Credevo che Creedy avesse in pugno anche le imprese illecite. Se il padrone non è lui, chi è?»

«È l'uomo che si serve del denaro di Creedy e che, in effetti, governa la città: si chiama Cordez ed è proprietario del Musketeer Club. Anche se Creedy se ne va, e Harrison prende il potere, Cordez non si sposta. Di lui sappiamo solo questo: è un affarista molto astuto, proviene dal Sud America e ha un fiuto diabolico per trarre profitto da ogni specie di affari. Per ripulire la città, bisognerebbe mandare Cordez a gambe levate. Ma chi ci riesce?»

«Sicché, il Musketeer Club è una delle tante imprese di Cordez.»

«Proprio così. E lui si serve di Creedy per i finanziamenti. Guardate, per

esempio, il Casinò: Creedy l'ha fatto costruire e si prende buona parte degli utili, ma Cordez, che ne assicura il buon funzionamento, ne percepisce un quarto. Creedy ha finanziato anche la nave-bisca, convinto di favorire il turismo. Infatti, è così, ma il venticinque per cento dei guadagni spetta a Cordez. In caso contrario, un giorno o l'altro, la nave salterebbe in aria. Quelli che gestiscono la nave, il Casinò e altre imprese del genere, lo sanno, e pagano.»

Rimasi a lungo a riflettere. Troy non mi aveva detto niente di nuovo. Erano cose che succedevano a New York, a Los Angeles, a San Francisco e altrove. Ma in trentasei ore, avevo fatto molta strada, per così dire, partendo dall'improvvisa morte di Sheppey. Il mio socio aveva forse scoperto qualcosa che potesse danneggiare Cordez? Sheppey aveva sempre avuto un fiuto finissimo. Pensai al rampone da ghiaccio che gli era costato la pelle: un'arma da gangster.

«Spero di avervi dato un quadro abbastanza chiaro della situazione» soggiunse Troy. «Ora, un'altra cosa: non fidatevi troppo di Holding. Finché lo assecondate, può esservi amico, ma provatevi a contrariarlo minimamente, e vedrete quel che vi succede.»

Gli assicurai che avrei usato prudenza, poi gli parlai del probabile aggancio tra Creedy e Sheppey. Gli confidai anche la faccenda della misteriosa bustina di fiammiferi.

«Secondo me» conclusi «Creedy aveva assoldato Sheppey... non so perché... forse per far sorvegliare sua moglie, e Sheppey ha scoperto qualcosa di grosso che non riguarda affatto Creedy. Mi sbaglierò, ma non riesco a immaginare un uomo come Creedy che ordina, a mente fredda, un assassinio.»

Troy tentennò il capo. «Avete ragione. Non lo farebbe mai. Niente di più facile, che ordini ai suoi scagnozzi di bastonare un avversario, ma non di ucciderlo.» Si appoggiò all'indietro sulla poltroncina. «È un affare interessante, ma non c'è ancora nulla che si possa stampare.» Guardò l'orologio. «Adesso, ho da fare, signor Brandon, e devo lasciarvi. Sapete cosa vi dico? Ho deciso di farvi affiancare da un giovane cronista. Si chiama Hepple ed è uno dei miei collaboratori più in gamba. Servitevi di lui, in lungo e in largo, e non abbiate paura di farlo lavorare troppo: gli piace. Tanto per cominciare, potrebbe svolgere qualche indagine sui precedenti di Hahn: secondo me, c'è qualcosa di losco, in quell'individuo.»

«Domani, vi telefonerò e faremo due chiacchiere» promisi. «Hepple, avete detto?»

«Sì, Frank Hepple.»

Mi alzai. «Non conoscete, per caso, qualche socio del Musketeer Club?»

«Io!» Troy rise. «Che idea!»

«Eppure, mi piacerebbe darci un'occhiata.»

«Non c'è speranza, non fatevi illusioni»

«Pazienza» sospirai. «Be', ci terremo in contatto. Sempre che la fortuna mi assista, fra un paio di giorni vi fornirò qualche spunto.»

«Se riguarda Creedy, bisogna che sia basato su fatti concreti» mi ammonì Troy, piantandomi gli occhi in faccia. «Non posso affrontare un processo per diffamazione, con un simile querelante. Mi farebbero chiudere bottega.»

Ci stringemmo la mano, e io me ne andai. Adesso, per lo meno, sentivo di poter fare affidamento su qualcuno. Era un gran conforto.

VIII

Seppi, da un agente addetto alla circolazione, che il Musketeer Club era all'ultimo piano dell'Hotel Ritz-Plaza, e questo mi stupì. Avevo creduto che il circolo avesse un lussuoso palazzo tutto per sé. Lo dissi al mio informatore che mi guardò con aria di compatimento.

«Cosa ve ne importa?» mi chiese. «Tanto, voi non c'entrate di certo, e nemmeno io. In ogni modo, è al venticinquesimo piano dell'albergo e ha un giardino pensile.»

Ero appena ripartito, quando mi ricordai che Greaves mi aveva detto d'aver prestato servizio al Ritz-Plaza. Lui, forse, poteva suggerirmi il modo di penetrare nel circolo. Mi fermai davanti al primo caffè, e gli telefonai. Mi diede appuntamento al Bar Alfredo, nella Terza Strada.

Era uno di quei ritrovi quieti, intimi, con tanti palchetti disposti lungo le pareti. Me ne accaparrai uno in fondo alla sala, e mi sedetti in modo da vedere la porta d'entrata. Ordinai una birra e chiesi al cameriere se aveva un giornale della sera.

Fui accontentato: c'era un resoconto dell'istruttoria preliminare, e una fotografia di Rankin in atteggiamento di Sherlock Holmes. In seconda pagina, trovai anche la fotografia di Thelma Cousins. La didascalia diceva che le autorità proseguivano le indagini.

Greaves mi raggiunse poco dopo. Ordinai una birra anche per lui, e gli dissi che volevo intrufolarmi al Musketeer Club. Gli chiesi se aveva una idea di come avrei potuto fare.

Mi guardò come se pensasse che ero diventato matto. «Cosa vi viene in mente? È più facile entrare nella Casa Bianca.»

«Non ne sono convinto. Ho saputo che è all'ultimo piano del Ritz-Plaza. Voi che ci avete lavorato, dovreste conoscere un po' l'ubicazione del circolo.»

Greaves tracannò metà della sua birra, depose il bicchiere e si asciugò la bocca col dorso della mano. «Non serve. Il circolo ha tutto l'ultimo piano, e dispone di due ascensori privati. Se entrate nell'atrio dell'albergo, vedete un corridoio a sinistra. In fondo, c'è un cancello sorvegliato da due "drittoni" che la sanno lunghissima. Se non vi conoscono, non aprono il cancello. È semplicissimo. Se, invece, vi conoscono, aprono il cancello, e vi fanno firmare un registro. Allora, potete salire con uno degli ascensori. Quel che succede dopo, non lo so, ma, tanto, i due guardiani non possono scambiarvi per un socio, quindi è inutile parlarne. Lasciate perdere, sprecate il vostro tempo.»

«C'è il ristorante, lassù?»

«Certo. E si dice che sia il migliore della città. Non ne so niente. Ma che c'entra?»

«Non mi direte mica che i quarti di bue e le cassette del pesce passano dal vestibolo dell'albergo!»

Greaves si grattò il nasone. «E chi vi ha detto questo? Il circolo si serve dell'entrata di servizio del Ritz. È in un vicolo, dietro il palazzo. L'albergo ha le cucine al decimo piano, dove c'è anche il ristorante. Non so come siano organizzate le consegne al circolo, ma ho visto, qualche volta, dei facchini e dei fattorini andar su col montacarichi.»

Sorrisi. «Questa era la mia speranza. Se io andassi a recapitare un pacco al Musketeer, potrei riuscire a dare una sbirciatina dentro. Non si potrebbe convincere qualcuno del personale dell'albergo a darmi una mano? Sarei disposto a sputare un cinquantone.»

Greaves rifletté a lungo. Terminò la sua birra, prima di rispondere. «È un gran rischio, ma, una volta, c'era un tale che avrebbe potuto aiutarvi. Si chiamava Bennauer, Harry Bennauer. Vattelappesca, se c'è ancora. Era il quarto barista. Sempre al verde: giocava forte. Non mi stupirei che si mostrasse molto servizievole, con la prospettiva di cinquanta dollari.»

«Fatemi un piacere, telefonategli. Se gli interessa guadagnare un cinquantone senza fatica, io mi troverò al montacarichi, alle sette in punto.»

Greaves continuava a nicchiare. «E se Bennauer fa il doppio gioco? Potreste trovare un'accoglienza memorabile.»

«Non importa, voglio provare lo stesso.»

Greaves scrollò le spalle e andò al telefono, mentre io ordinavo altre due birre. Parlò cinque minuti, tornò indietro e si sedette.

«L'ho trovato» annunciò. «È così al verde, che venderebbe la moglie, per cinquanta dollari. Però, vi ripeto, non fidatevi troppo di lui. Sarebbe capacissimo di andare alla direzione e di tradirvi per cinquantacinque dollari.»

«E con questo? Non possono mica ammazzarmi. Al massimo, mi butteranno fuori. So difendermi, diamine. Gli avete detto di aspettarmi alle sette?»

«Sì, lo troverete al montacarichi. Ma non appena gli avrete mollato i quattrini, vi abbandonerà al vostro destino... nella migliore delle ipotesi.»

«Non gli mollerò i quattrini, finché non avrò visto quel che m'interessa.» Guardai l'orologio. Avevo ancora quaranta minuti. «Però, dovrei fingere di aver qualcosa da consegnare al Musketeer. Come potrei fare?»

Greaves si concentrò sul problema, poi tornò ad alzarsi. «Aspettatemi qui: torno subito.»

Lo seguii con gli occhi e lo vidi uscire dal bar. Ricomparve di lì a mezz'ora, con un involto marrone sotto il braccio. Non appena fu seduto, stese la mano col palmo in su. «Mi dovete venti dollari.»

Tirai fuori il portafoglio e mi separai dalla somma richiesta. «Che cosa ho comperato?»

Lui mise l'involto sulla tavola. «Un mio conoscente commercia in liquori. Sta lanciando una marca di cognac, e gli piacerebbe venderne al Musketeer. È un'idea pazzesca, ma lui non se ne rende conto. Gli ho fatto credere che voi potreste sottoporre un campione al direttore del circolo. Ed ecco il campione.» Mi indicò l'involto. «Per l'amor del cielo, non bevetene. Vi farebbe venire l'ulcera.» Si frugò nel taschino del panciotto, e mise un cartoncino sulla tavola. «Ecco il biglietto della ditta. A proposito, siete assicurato contro gli infortuni?»

«Non preoccupatevi per me» gli dissi, prendendo l'involto. «Ne ho passate tante!»

«Dio ve la mandi buona!» borbottò Greaves.

Un uomo grasso e anziano era di guardia all'entrata di servizio dell'albergo. Mi sbirciò con fare arcigno.

«Entrano qui i fornitori del Musketeer?» domandai.

«Forse. Perché?»

Gli misi sotto il naso il biglietto della ditta. «Ho appuntamento col cantiniere.»

Mi indicò il montacarichi. Entrai nella cabina, premetti il bottone contrassegnato dalla targhetta Musketeer Club, e mi appoggiai a una parete, mentre viaggiavo verso la stratosfera. Ci volle un po' di tempo. Durante l'ascensione, mi cacciai una mano sotto la giacca e toccai il calcio della calibro 38 di cui mi ero munito prima di lasciare l'albergo.

Finalmente il montacarichi si fermò, e le portine scorrevoli si aprirono. Mi trovai in un vestibolo ingombro di casse. Vidi subito un tipo con la sigaretta che gli penzolava dalle labbra: Harry Bennauer. Era un piccoletto in giacca bianca e calzoni neri. Aveva gli occhi infossati, le labbra sottili e le narici sproporzionate. Abbozzai un sorriso.

«Fuori la grana» mi disse.

Gli porsi cinque biglietti da cinque dollari e lo vidi irrigidirsi.

«Che scherzo è questo? Greaves mi ha detto cinquanta.»

«E a me, Greaves ha detto di non fidarmi troppo, giovanotto» risposi. «Metà adesso, metà più tardi. Ho alcune cosette da vedere. All'uscita, vi do il saldo.»

«Passate da quella porta, e sarete in un mare di guai» disse lui, affrettandosi a intascare le banconote.

«Siete voi che dovete evitarmi i guai! Altrimenti, perché vi darei un cinquantone? C'è qualcuno, in giro per il circolo?»

«Adesso no, ma il personale entra in servizio fra dieci minuti. Il capoccia è nel suo ufficio.»

«Cordez?»

Bennauer annuì.

«E il cantiniere c'è?» domandai.

«Anche lui è nel suo ufficio.»

«Benissimo. Fatemi strada, e io vi seguo. Se qualcuno ci blocca, devo parlare col cantiniere. Ho un campione da mostrargli.»

Bennauer esitò. Era chiaro che la faccenda non gli piaceva, ma non gli piaceva neanche perdere gli altri venticinque dollari. Come prevedevo, la sua rapacità ebbe il sopravvento.

Andò ad aprire una porta e passò oltre. Aspettai due secondi, poi lo seguii. In fondo a un corridoio, infilammo un'altra porta che dava in un bar: il più lussuoso che io avessi mai visto. Il banco, a forma di S, occupava due pareti della sala e, tra sgabelli e poltroncine, ci sarà stato posto per trecento persone. Il pavimento era di cristallo nero. Da un lato, intravidi una terrazza che guardava verso il mare. Banani e palme crescevano in enormi vasi.

Raggiunsi Bennauer accanto a una palma.

«Gli uffici sono da quella parte» disse lui, indicandomi un uscio dietro il bar. «Il ristorante è di là. Cosa volete vedere, ancora?»

«Mi piacerebbe portarmi via un ricordo» risposi. «Procuratemi una di quelle bustine di fiammiferi che distribuiscono qui ai clienti.»

Mi guardò come se mi credesse uno scemo; tuttavia, andò dietro il bar e ritornò con una manciata di bustina. «Sono queste?»

Ne presi tre, le aprii e guardai i fiammiferi. Non c'erano cifre stampigliate. «Non ne avete altre?»

«Come sarebbe a dire? Sono bustine di fiammiferi, no?»

«Sì, ma non ce ne sono di un altro tipo?»

«Oh, piantatela!» Era tutto sudato. «Se vi pescano qui, perdo il posto. Prendetevi i fiammiferi e filate.»

«Non c'è mezzo di dare un'occhiata agli uffici?» domandai. «Sarei anche disposto a sputare un altro cinquantone.»

Ma ormai, lui aveva perso il suo sangue freddo. «Siete matto! Andiamo via, presto!»

In quel momento, l'uscio dietro il bar, l'uscio che Bennauer mi aveva indicato come quello degli uffici, si aperse. Entrò un grassone in giacca bianca, con un gran distintivo ricamato che raffigurava un grappolo d'uva: il cantiniere, evidentemente. Era un tipo latino, coi capelli neri, ondulati, e i baffi alla Pedro Armendariz. I suoi occhietti neri si posarono su Bennauer e su me.

Bennauer riuscì a padroneggiarsi. Disse: «Ecco il signor Gomez, ma non potete entrare qui senza un appuntamento.» Si volse a Gomez. «Vuole parlare con voi.»

Rivolsi al ciccione un sorriso servile. «Non potreste concedermi un minuto, signor Gomez? Sono O'Connor della Vinicola Californiana.»

Intanto, Gomez si era avvicinato al banco del bar. Andai a mettergli il mio biglietto sotto il naso. Lo prese e lo lesse con aria sprezzante. Adesso che gli ero vicino, sentivo un intenso odore di brillantina. Gomez si mise a battere il biglietto, di taglio, sul banco, e mi guardò. «Noi non ci forniamo dalla vostra ditta.»

«Appunto per questo volevo parlare con voi, signor Gomez. Abbiamo parecchi articoli che potrebbero interessarvi. Vi ho portato una bottiglia del nostro cognac migliore. Se volete provarlo...»

Lui si volse a guardare Bennauer. «Come ha fatto ad arrivare qui?» domandò.

L'altro aveva ripreso fiato, ormai. Si strinse nelle spalle.

«Non saprei. L'ho visto entrare, e poi ha chiesto di voi.»

«Sono salito col montacarichi» spiegai. «L'uomo che c'è giù di guardia mi ha detto di salire. Ho fatto male?»

«Non ricevo nessun rappresentante senza un appuntamento.»

«Mi dispiace, signor Gomez. Non potreste darmi un appuntamento per domani?» Misi l'involto sul banco. «Se, intanto, voleste dare una occhiata a questa bottiglia, domani si potrebbe venire al sodo.»

«Verremo al sodo, subito» disse una voce alle mie spalle.

Gomez e Bennauer si irrigidirono come statue. E va bene, lo confesso, il cuore mi saltò in gola. Mi voltai a metà.

Un signore bruno, in smoking, con una camelia candida all'occhiello, era fermo a qualche metro da me: faccia a lama di coltello, naso aquilino, labbra sottili e occhi mobilissimi. Era alto, magro, il tipo sudamericano che manda in visibilio le donne.

Doveva essere Cordez, a giudicare dal'atteggiamento degli altri due. Si avvicinò al bar, allungò una mano abbronzata e scarna, e prese il biglietto che Gomez aveva tra le dita.

Lo esaminò, poi, senza cambiare espressione, lo piegò in due e lo gettò dietro il banco.

«E quello?» domandò, additando l'involto marrone.

Gomez si affrettò a togliere la carta dalla bottiglia che posò sul banco, in modo che Cordez potesse leggere l'etichetta.

Il grand'uomo la fissò per un attimo, poi mi piantò in faccia gli occhi foschi. «Ho già rifiutato questa roba, un mese fa. Non sapete che cosa significa "no"?»

«Oh, dovete scusarmi» dissi. «Sono nuovo della zona. Non sapevo che vi avessero fatto delle offerte.»

«Be', adesso lo sapete. Uscite e non fatevi più vedere!»

«Certo, certo. Scusate.» Ostentavo di essere confuso. «Magari, se vi lasciassi la bottiglia... È buono, sapete. E potremmo praticarvi ottimi prezzi.»

«Fuori!»

Mi scostai dal bar, girai sui tacchi e m'incamminai attraverso il deserto di cristallo nero. Non avevo fatto più di cinque passi, quando mi accorsi che tre uomini in smoking, erano apparsi davanti a me. Si erano disposti a semicerchio e mi bloccavano l'uscita.

Due, non li avevo mai visti in vita mia: pesi massimi di tipo latino-

americano, con la faccia dura, inespressiva.

Ma la grinta del terzo, che era in mezzo e mi fissava con un ghigno sadico, mi diede la sensazione che le ginocchia mi si piegassero.

Era Hertz.

Per un lungo istante, ci guardammo negli occhi, io e Hertz, poi lui si passò la lingua sulle labbra carnose, come una belva che si dispone al pasto.

«Ciao, ficcanaso» disse con voce soave. «Ti ricordi di me?

Se me lo ricordavo! E proprio non avevo previsto di cascare sotto le grinfie di Hertz. Mi ero aspettato che finisse a pugni e che mi buttassero fuori in malo modo, ma la presenza di Hertz andava oltre i miei calcoli.

Riflettei velocemente e mi scostai da un lato, in modo da vedere Cordez, e nello stesso tempo da tener d'occhio Hertz.

Cordez domandò con voce annoiata: «Che cosa c'è?»

«C'è che questo verme si chiama Brandon ed è un investigatore privato» spiegò Hertz. «È il socio di Sheppey, quello che è stato ucciso giù alla spiaggia.»

Cordez mi squadrò gelido, poi scrollò le spalle, passò dietro il bar e si diresse all'uscio degli uffici. Si fermò a guardare Hertz.

«Buttalo fuori.»

Hertz sorrise. «State tranquillo. Fate largo, ragazzi. Ci tengo a sbrigarmela da solo.»

Rivolse un cenno ai due pachidermi perché si scostassero, poi, sempre sorridendo, si avanzò verso di me.

Eravamo cinque contro uno... sei, se il signor Cordez si fosse degnato di partecipare alla partita. La disparità era eccessiva e pensai di pareggiare la situazione cacciando una mano sotto la giacca e tirando fuori la berta.

«Calma» dissi e descrissi un semicerchio nell'aria, con la canna della rivoltella. «Niente violenze, altrimenti non rispondo dei danni.»

Hertz si fermò di colpo, come se avesse urtato contro un muro. Guardò la rivoltella con aria incredula. Anche Cordez si era immobilizzato con la mano sulla maniglia dell'uscio, e mi fissava. Dopo un attimo, si mosse e ritornò verso il bar.

«Sentite, giovanotto» mi disse «io vi ho chiesto solo di togliervi dai piedi. Ebbene, quella è la porta!»

«Sgombratemi il passaggio da quello scimmione, e me ne vado» risposi.

E in quel momento la luce si spense. Forse, quello fu il contributo di Gomez alle operazioni. Non lo saprò mai. Intesi uno scalpiccio affrettato e

premetti il grilletto. Un lampo arancione scaturì dalla pistola, e il proiettile frantumò uno specchio di fronte a me. Poi, un'ondata di corpi mi fu addosso e mi travolse. Un numero imprecisato di mani annaspava per prendermi alla gola, alle braccia, ai polsi. Stavo per premere nuovamente il grilletto, quando l'arma mi fu strappata di mano. Un pugno, che mi parve più compatto di un blocco di ghisa, mi colpì alla tempia. Una scarpa mi arrivò sul fianco e qualcuno mi cadde addosso. Io menavo botte alla cieca. Colpii una faccia dalla quale uscì un gemito, poi mi arrivò uno sgrugnone in piena mascella, e mi afflosciai.

La luce si riaccese. Ero disteso sulla schiena e, per prima cosa, vidi i due scagnozzi e Hertz. Uno degli scagnozzi aveva la mia rivoltella, ma teneva il braccio penzoloni e la canna era rivolta in basso. Mi sentivo scoppiare la testa, e avevo un gran dolore alla mascella. Sentii dei passi sul pavimento di cristallo. Cordez aveva raggiunto il resto del comitato. Era impassibile come prima.

Mi rialzai a sedere, portandomi una mano al viso.

«Adesso, mettetelo fuori» ordinò Cordez. «E badate che non torni indietro.»

Si allontanò di nuovo. Solo allora, notai che aveva le scarpe coi tacchi alti: un altro vanitoso che voleva sembrare più alto di quel che era.

Hertz e gli altri due non si mossero finché Cordez non fu sparito oltre l'uscio dietro il bar. Gomez e Bennauer se l'erano già svignata. Hertz tese la mano verso lo scagnozzo che aveva la mia rivoltella; quello capì e gliela diede. Stetti a osservare Hertz che armeggiava per impugnare saldamente la rivoltella per la canna. Non mi toglieva gli occhi di dosso e seguitava a sorridere come un ebete.

Ormai, mi ero riavuto dagli effetti del pugno sul muso. Dai gesti meticolosi che aveva compiuti per brandire la rivoltella, avevo capito che voleva servirsene come di un pugno di ferro. Anche quella è un'arte, e chi la possiede a fondo sa di preciso come tenere l'arma. E conosce tutti i punti che può colpire nel corpo dell'avversario, se non vuole accopparlo. La vittima sopravvive, ma resta fuori combattimento per mesi e mesi, soprattutto quando la "cura" viene eseguita da un violento come Hertz.

Avevo prestato servizio cinque anni alla Procura Distrettuale di San Francisco. E se conoscete un posto peggiore del Fronte del Porto di San Francisco, avvertitemi, che giro largo. Avevo conosciuto decine di gradassi come Hertz, e, sino a quando non mi facevo cogliere alle spalle, non avevo tanta paura.

Ma gli lasciai credere di avermi terrorizzato. Quando lui alzò la mano, mi raggomitolai, col viso stravolto. «Lasciatemi uscire!» gemetti. «Non farò storie... ma lasciatemi uscire.»

Hertz scoppiò a ridere. «Sta' tranquillo, uscirai presto... e uscirai come voglio io.»

Mi lasciò strisciare all'indietro. Lasciò persino che mi alzassi in piedi, poi, con un'esultanza diabolica, mi si scagliò addosso misurandomi un colpo alla testa.

Avevo calcolato al decimo di secondo. Nel momento in cui avrebbe dovuto colpirmi, schivai. Il calcio dell'arma mi sfiorò appena e il braccio di Hertz sbatté contro la mia spalla. Eravamo quasi corpo a corpo. Lo agguantai per i risvolti della giacca, piegai le ginocchia, mi appoggiai contro di lui e tirai con forza. Lui volò al disopra della mia testa con la grazia di un acrobata, atterrò, la bocca e il naso sul pavimento di cristallo, con un tonfo che fece tintinnare le bottiglie sullo scaffale dietro il bar... poi scivolò per inerzia finché non sbatté la testa in pieno contro il banco.

Mi scagliai contro uno degli scagnozzi, come il toro che assale il matador. Quello stralunò gli occhi e si preparò a schivare, ma non ce l'avevo con lui. Era solo una finta. Ce l'avevo col suo compagno. Era vicinissimo e lo colsi alla sprovvista. Gli arrivai con un diretto alla mascella: un diretto di prim'ordine, con dietro tutto il mio peso, che lo mandò a slittare su quel bel pavimento levigato, sino a quando il muro non lo fermò. E il tonfo della sua testa contro lo zoccolo mi disse che per un poco non avrei dovuto occuparmi di lui.

Ne restava ancora uno. Lo vidi arrivare come un elefante inferocito. Era una delizia osservare il panico dipinto sulla sua faccia. Tirai un destro e lo colpii alle costole, facendolo retrocedere. Poi, con una mossa da rugby, mi tuffai ad agguantarlo per le caviglie e gli feci perdere l'equilibrio. Il tonfo che fece il suo cranio sgomentò persino me. Il suo corpo fu scosso da uno spasmo, poi rimase immobile. Mi voltai a guardare Hertz. Stava ancora contando le stelle, raggomitolato contro il banco del bar. Mi avvicinai, gli tolsi dalla mano inerte la pistola e me la cacciai nella fondina sotto l'ascella.

In definitiva, la battaglia era durata una decina di secondi, non di più. Ero soddisfatto di me stesso. Da quattro anni non mi era capitato un tafferuglio di quel genere. Per lo meno, avevo la certezza di non aver perso la mano.

E adesso, i casi erano due: potevo svignarmela alla svelta, oppure na-

scondermi nella sede del circolo, sperando di racimolare qualche informazione preziosa.

Fino allora, non avevo trovato nulla che valesse il rischio dell'osso del collo. Dal momento che ben difficilmente avrei potuto mai più intrufolarmi là dentro, decisi di rimanere.

Ma dove potevo nascondermi?

Uscii di corsa sulla terrazza. Vidi una fila di finestre illuminate. Dovevano essere quelle degli uffici. E sotto quelle finestre correva un ampio cornicione, quasi una balconata. Guardai in su. Il tetto era lievemente scosceso, ma in cima mi parve di scorgere una fascia piatta, tra i due spioventi. Se fossi riuscito ad arrampicarmi lassù, sarei stato fuori pericolo per un poco. Quando poi il circolo fosse stato affollato, avrei avuto la probabilità di esplorare, senza dare nell'occhio.

Sentii gemere uno degli scagnozzi e compresi che il tempo stringeva. Balzai sulla balaustra della terrazza, mi aggrappai all'orlo del tetto e riuscii a issarmi.

Non soffro di vertigini, ma, nel momento in cui mi trovai penzolante a mezz'aria, non potei fare a meno di pensare ai venticinque piani di strapiombo che c'erano al di là della balaustra. Per un lungo istante rimasi appiattito quasi sull'orlo del tetto, aggrappandomi alle tegole. Non riuscivo a valutare l'inclinazione e temevo che il più piccolo movimento mi facesse partire per una scivolata che non si sarebbe interrotta più. Poi, con la massima cautela cominciai a muovermi: mi misi prima carponi, poi in piedi. Così mi sentivo più sicuro poiché avevo le suole di gomma che facevano una buona presa. Piegato in avanti, cominciai a salire il pendio e andai a sedermi dove il tetto era piatto.

Non c'erano lucernari, e chi avesse voluto inseguirmi, sarebbe stato costretto a fare lo stesso cammino. Con una rivoltella in pugno, mi trovavo come in una fortezza inespugnabile. La vista panoramica di Saint Raphael era meravigliosa, ed ebbi tutto il tempo di ammirarla. Verso le otto, sentii che il circolo cominciava ad animarsi. Un'orchestrina attaccò musica da ballo, e le luci si accesero anche sulla terrazza. Ritenni di potermi fidare ad accendere una sigaretta. Avrei aspettato ancora un'oretta, poi avrei tentato una sortita.

Alle nove, capii che il circolo era molto affollato. Anche quando la orchestrina sonava, sentivo un gran brusio di voci. Era venuto il momento.

Scendere lo spiovente era anche più pericoloso che salirlo. Un passo falso, e sarei volato al di là della terrazza. Acquattato sulle natiche, cominciai

a scendere piano piano, puntando i piedi e le mani contro le tegole. Arrivato all'orlo, misi giù le gambe, mi voltai con la pancia sul tetto e mi lasciai scivolare lentamente.

Alla mia destra, vedevo la terrazza illuminata, coi tavolini quasi tutti occupati da gente elegantissima, servita da uno sciame di camerieri. Io ero nell'ombra, e soltanto qualcuno che avesse voluto appartarsi in quell'angolo morto, avrebbe potuto scoprirmi.

Sfioravo appena coi piedi quella specie di balconata senza parapetto, che correva sotto le finestre degli uffici. Dovetti lasciarmi andare e fu il momento più pericoloso. Poco mancò che perdessi l'equilibrio, ma mi buttai subito con la testa in avanti e rimasi appoggiato al muro per riprender fiato.

Il resto fu semplice. Strisciai lungo il cornicione e, mentre passavo, sbirciai attraverso le finestre. Le prime due stanze erano deserte; c'erano i soliti mobili da ufficio, macchine da scrivere, classificatori e così via. La terza finestra era più ampia. Mi fermai a spiare.

Cordez stava seduto su un seggiolone dallo schienale alto, a una scrivania col piano di cristallo. Fumava un sigaro e aveva l'aria di spuntare delle cifre su un registro.

La stanza era vasta e tutta in grigio e blu. Addossati a una parete, vidi tre enormi schedari d'acciaio, e, vicino al posto di Cordez, una grossa cassaforte.

Stetti a osservare Cordez, tutto assorto nel suo lavoro, per una decina di minuti, poi, quando cominciavo a pensare che perdevo il mio tempo, sentii che qualcuno bussava all'uscio.

Cordez alzò la testa, disse "avanti", e riprese a spuntare cifre.

L'uscio si aprì, e un signore grasso, pallido, in smoking entrò nello studio. Aveva un garofano rosso all'occhiello, e mi parve di vedergli scintillare dei brillanti ai polsini della camicia. Richiuse l'uscio pian piano, come se avesse avuto paura di romperlo, e rimase immobile, in attesa, con gli occhi fissi su Cordez. Questi terminò di spuntare una colonna, scarabocchiò qualcosa, poi si volse, freddo e ostile.

«Parliamoci chiaro, Donague» disse brusco «se non avete quattrini, filate. Con voi, ho già avuto fin troppe grane.»

L'uomo si portò nervosamente le dita al cravattino, e un lampo di odio gli passò negli occhi.

«I soldi li ho. E voi tenete la lingua a freno.» Tirò fuori un rotolo di banconote e le gettò sulla scrivania. «Eccovi mille dollari. Ne prenderò due,

questa volta.»

Cordez prese il rotolo e lo svolse per contare le banconote, poi aprì un cassetto della scrivania e le ripose. Si alzò e andò a mettersi davanti alla cassaforte, in modo che Donague non potesse sbirciare la combinazione; girò il quadrante e aprì lo sportello. Frugò nell'interno, prese qualcosa e tornò a chiudere la cassaforte. Allora tornò alla scrivania e gettò sul piano di cristallo due bustine di fiammiferi che andarono a fermarsi proprio davanti a Donague. Lui le afferrò, le aprì e lo vidi esaminarle con cura, prima di metterle nel taschino del panciotto. Uscì senza una parola, e Cordez tornò a sedersi. Rimase per un attimo con gli occhi fissi sul muro di fronte, poi ricominciò a lavorare.

Nel giro di quaranta minuti, entrarono altre due persone: una donna grassa e anziana, e un giovanotto che doveva andare ancora al liceo. Ognuno sborsò cinquecento dollari per una bustina di fiammiferi, e Cordez li trattò come se fosse stato lui che accordava un grosso favore a quegli strani clienti.

Erano le dieci meno dieci, e io mi ricordai l'appuntamento con Margot Creedy.

Mi voltai e guardai in giù. Alla mia sinistra - tre metri più sotto - c'era il balcone di una delle camere dell'albergo. La finestra era buia. Quella era la via di scampo più sicura e più facile.

Oltrepassai la finestra di Cordez, tenendo la testa bassa, e mi portai al di sopra del balcone. Mi sedetti sul cornicione e mi voltai aggrappandomi all'orlo: rimasi un attimo penzolante nel vuoto, poi mi lasciai andare.

La porta-finestra era appena accostata, e, in un attimo, fui nella camera. A tastoni, trovai l'uscio, lo apersi e con cautela sbirciai nell'ampio corridoio. Era deserto. M'incamminai alla ricerca di un ascensore.

Roba da ridere!

IX

Alle dieci e cinque, vidi Margot Creedy uscire dall'albergo e sostare sotto la pensilina. Portava un vestito verde smeraldo, scollatissimo, che la fasciava come una guaina. Al collo, le brillavano grossi smeraldi. Era tutta uno scintillio. Mi sentii mozzare il fiato.

L'idea di presentarmi con quella mia scalcinata Buick mi diede il complesso d'inferiorità. Comunque, accostai la macchina e balzai sul marciapiede.

«Salve!» esclamai. «Sento il bisogno di dirvi, subito, che siete meravigliosa.»

Mi sorrise, con gli occhi luccicanti. «Questo me lo sono messo apposta per voi. Sono contenta che vi piaccia.»

«Avete la vostra macchina qui?» le domandai.

«No. Vi insegnerò la strada per il villino, e poi, se non vi dispiace, mi farò accompagnare da voi in città.»

«Con gran piacere.»

Le tenni lo sportello aperto, e lei salì in macchina. Girai attorno alla Buick, mi misi al volante e partii.

«Svoltate a destra e andate in fondo alla passeggiata» mi disse Margot.

C'erano molte macchine sulla passeggiata e non si poteva andare a più di quaranta. Ma la luna era alta, la serata era tepida, e io non avevo fretta.

«Ho sentito dire che questo Musketeer Club è un ritrovo di alta classe» osservai. «Ci andate spesso?»

«È l'unico posto, in città, che non è affollato di turisti. Sì, ci vado abbastanza spesso. Mio padre è comproprietario del Musketeer, così non mi tocca pagare i conti. Altrimenti, non ci andrei.»

«Vi basta impegnare gli smeraldi che avete al collo, e poi potrete piantarvi le tende.»

Lei rise. «Purtroppo, non sono miei. Papà mi permette di portarli, ma è lui il padrone. Quando ho voglia di cambiare gioielli, glieli riporto, e lui mi presta qualcos'altro. Io non ho niente di mio. Non posso vantare diritti di proprietà nemmeno sul vestito che ho indosso.»

«Be', quel villino, almeno è vostro, finché non scade l'affitto» dissi guardandola con la coda dell'occhio.

«Anche per il villino è stato papà a tirar fuori i soldi.»

«Chissà come sarà felice che ci abiti io! Forse, mi conviene rinunciare all'idea di prenderne possesso.»

«Non verrà a saperlo. Crede che me ne serva ancora io.»

«Speriamo che non gli salti in mente di venire a cercarvi. Sicché, siete la tipica "povera fanciulla ricca"?»

Margot si strinse nelle spalle. «Papà vuole avere il controllo su tutto. Io non ho mai posseduto un centesimo. Gli mando i conti, e lui paga. Non mi credete, vero? Alle volte, sono in una bolletta disperata.»

«Anch'io. Ma una ragazza come voi non dovrebbe mai trovarsi in condizioni simili. Potreste guadagnare un patrimonio se faceste l'indossatrice. Ci avete mai pensato?»

«Mio padre non me lo permetterebbe. E nessuno mi darebbe lavoro, contro la sua volontà.»

«Storie! Non avete mica bisogno di restare qui. A New York avreste un successone.»

«Credete davvero?... Voltate a sinistra, per quella stradina.»

I fari illuminarono una carreggiata sabbiosa che sembrava scendere dritto nel mare. Rallentai per fare la svolta e procedetti con cautela.

«Non badate a quel che vi ho detto» soggiunsi. «Si fa presto a parlare, ma non si può dirigere la vita degli altri. Sin qui, ve la siete cavata da sola, e continuerete a farlo.»

«Forse avete ragione.»

«Siamo un po' fuori della civiltà, no?» osservai mentre la macchina sobbalzava sulla strada ineguale.

«Per questo ho voluto questa casa. Se foste vissuto a Saint Raphael City molto a lungo, come me, non sognereste altro che un po' di isolamento. Non vi piace star solo?»

Pensai alla possibilità di una visita di Hertz e dei suoi scagnozzi, e risposi: «Qualche volta».

Facemmo ancora un mezzo chilometro, in silenzio, poi i fari illuminarono una casetta bassa a venti metri dal mare.

«Eccoci arrivati.»

Fermai la macchina.

«Avete una lampadina tascabile?» mi domandò la ragazza. «Ci servirà, finché non avremo trovato l'interruttore della luce.»

Tirai fuori una grossa pila dalla tasca dello sportello. Scendemmo entrambi e c'incamminammo sul sentiero che conduceva al villino.

La luna mandava un intenso chiarore e io vidi una fascia lunga almeno due chilometri di spiaggia e palme. In distanza, brillavano le luci di una casa costruita su un promontorio affacciato sul mare.

«Che cosa c'è, laggiù?» chiesi mentre Margot apriva la borsetta e cercava le chiavi.

«Arrow Point.»

«E quelle sono le luci della casa di Hahn?»

«Sì.» Trovò la chiave, la infilò nella toppa e aprì. La vidi annaspare un attimo, poi la luce si accese in un atrio-soggiorno ampio e ben ammobiliato. Vidi un bar collocato in un angolo, un enorme radiogrammofono con televisione incorporata, numerose poltrone e un grande divano collocato di fronte a una parete a vetrata. Il pavimento era di mosaico

bianco e blu.

«Che lusso!» esclamai. «Siete proprio convinta che io possa venire ad abitare qui?»

Lei andò ad aprire una porta-finestra, poi premette un interruttore e la luce si accese su una terrazza lunga dieci metri, dalla quale si godeva una splendida vista del mare e delle luci di Saint Raphael.

«Vi piace?»

Sorrideva. Solo a guardarla, mi sentivo ribollire il sangue nelle vene.

«Meravigliosa.» Andai a dare un'occhiata al bar. C'era un grande assortimento di bottiglie sugli scaffali. «Queste bottiglie appartengono a vostro padre o a voi?»

«Sono sue. Le ho portate via da casa. Quattro per volta.» Rise, poi passò dietro il bar, aprì lo sportello di un piccolo frigorifero e tirò fuori una bottiglia di champagne.

«Apritela voi» mi disse. «Faremo un brindisi. Io cerco le coppe.»

Se ne andò in un'altra stanza. Io levai la reticella dal tappo della bottiglia e, quando Margot apparve con due coppe su un vassoio, tolsi il tappo senza rumore. Riempii le coppe e brindammo.

«A che cosa brindiamo?» domandai.

«Al nostro incontro! Siete il primo uomo che abbia l'aria d'infischiarsene che io sia povera o ricca.»

«Un momento... che cosa ve lo fa pensare?»

Lei vuotò la coppa. «L'ho capito, lo sento. Ma adesso, andate a dare un'occhiata alla vostra nuova casa e ditemi cosa ve ne pare. La camera da letto è a sinistra.»

Ci guardammo. C'era nei suoi occhi un'espressione che poteva significare qualunque cosa.

Passai nella camera e mi accorsi che avevo il fiato un po' grosso. Forse, dissi tra me, lasciavo correre troppo la fantasia, ma la sensazione che Margot non fosse là soltanto per mostrarmi il villino persisteva.

Era una gran bella stanza: letto matrimoniale, armadi a muro, pavimento a mosaico. Gli armadi erano pieni di vestiti di lei. Le pareti erano in verde pallido e marrone chiaro. Il bagno attiguo, con la vasca incassata nel pavimento e il vano per la doccia, tutto in blu e nero, sembrava costruito per un film di Cecil B. de Mille.

Ritornai nel soggiorno. Margot era sdraiata sul divano, con due cuscini sotto la testa. Guardava fuori, verso il mare inondato dalla luna.

«Soddisfatto?» mi domandò senza voltarsi.

«Molto. E siete sempre del parere di cedermelo?»

«Perché no? Tanto, non mi serve, adesso.»

«Avete ancora qui la vostra roba.»

«Non c'è niente che mi occorra subito. Sono tutti vestiti di cui sono un po' stanca. Li faccio riposare. Per voi, c'è ancora posto, negli armadi.

Mi sedetti su una poltrona accanto a lei. L'idea che ci trovassimo soli, in quella casetta isolata, mi rimescolava tutto. Lei voltò la testa e mi guardò. «Avete fatto qualche progresso con quel vostro assassinio?»

«No, niente. Ma come volete che faccia a pensare al lavoro, quando mi capitano delle cose simili?»

«Quali cose?»

«Be'... il villino... voi...»

«Sono così conturbante?»

«Eccome!»

«Ma anche voi lo siete.»

Seguì una lunga pausa, poi lei mise giù le gambe dal divano. «Io vado a fare una nuotata» dichiarò. «Venite?»

«Certo! Vado a scaricare la valigia dalla macchina.»

Tre minuti dopo, rientravo con la valigia e la portavo in camera da letto. Trovai Margot ritta davanti a un grande specchio. Si era tolta il vestito e, adesso, aveva una vestaglia bianca. Era intenta a rialzarsi i capelli dalle spalle.

«Aspettate, vi aiuto» dissi, deponendo la valigia.

Si volse lentamente. C'era nei suoi occhi un'espressione che non mi era nuova.

«Vi sembro bella?»

«Molto, molto di più che bella.»

Mi sentivo tremare il terreno sotto i piedi. Feci un misero tentativo per evitare degli sviluppi che avremmo potuto rimpiangere, la mattina dopo, e dissi: «Forse, è meglio che rinunciamo alla nuotata e che io vi riporti a casa». E intanto, sentivo che mi mancava il fiato. «Potremmo pentirci...»

Lei scosse il capo. «Non mi pento mai di quello che faccio.»

«Dammi una sigaretta» disse Margot. Eravamo al buio, sulla terrazza.

Le porsi la sigaretta e, alla tremula luce dell'accendisigari, vidi i suoi occhi sereni fissi su di me. Mi sorrise. Poi la fiammella si spense.

«Devo farti una confessione» disse Margot. «Il primo momento che ti ho visto, ho provato qualcosa che raramente ho sentito per un uomo. Forse,

non mi crederai, ma è vero.» Mi prese una mano.

«Sarà una noia, per te, riaccompagnarmi.»

«Certo, preferirei che non te ne andassi. Perché non rimani?»

Tentennò il capo. «Non posso. Mi piacerebbe, ma ho una cameriera pagata da papà. Se rimanessi fuori tutta la notte, lui verrebbe a saperlo.»

Fui vestito in pochi minuti. Mentre lei si pettinava, seduta al tavolino da toeletta, io mi accomodai sull'orlo del letto, e rimasi ad ammirarla.

«Sai, mi piacerebbe pagarti l'affitto della casa» dissi a un tratto. «Potrei arrivare a trenta dollari la settimana, e così avresti qualche soldino per i minuti piaceri.»

Lei tentennò il capo e rise. «Sei molto carino, ma io non ho bisogno di spiccioli per i minuti piaceri. Ho bisogno di quattrini con la Q maiuscola.» Si alzò per mettersi a posto il vestito, e si diede un'ultima occhiata allo specchio. «Non preoccuparti. Sono contenta di darti l'alloggio, non voglio pagamenti. E adesso, dobbiamo andare.»

Passammo da una stanza all'altra, spegnendo le luci, poi io chiusi la porta esterna e mi misi la chiave in tasca. Risalimmo in automobile.

Mentre ripartivamo sulla strada accidentata, il mio cervello marciava a ritmo accelerato. Mi sembrava che quella fosse una buona occasione per arrischiare qualche domanda, e ce n'era soprattutto una che mi premeva di formulare. Così, prendendo un'aria molto disinvolta, le chiesi: «Secondo te, tuo padre potrebbe ricorrere a un investigatore privato?»

La vidi irrigidirsi, poi voltarsi a guardarmi, e mi affrettai ad aggiungere: «Bada, non sei tenuta a rispondermi. Se non vuoi dirmi niente, amici come prima».

Tacque a lungo, poi si decise: «Non lo so, ma posso fare un'ipotesi: se è vero che aveva chiamato il tuo socio, forse voleva far sorvegliare sua moglie».

«E avrebbe una ragione per farla sorvegliare?»

«Ne avrebbe tante, di ragioni. Mi meraviglio che non ci abbia pensato da un pezzo. Lei ha sempre qualche cicisbeo tra i piedi. Adesso, per esempio, ha un tipaccio... un certo Thrisby. Forse, papà si è stufato. Magari, divorziasse! Almeno, potrei tornare a casa.»

«Ti piacerebbe?»

«A nessuno fa piacere essere sbattuto fuori di casa. Ma io e Bridgette non possiamo convivere insieme.»

«Perché dici che Thrisby è un tipaccio?»

«Perché è il classico distruttore di famiglie... Un uomo da prendersi con

le molle.»

Rimasi zitto per qualche minuto, poi, mentre svoltavo sulla passeggiata, domandai ancora: «E se tuo padre avesse assunto Sheppey per sorvegliare te?»

Lei buttò la sigaretta fuori dal finestrino. «Per questo, non ha bisogno di pagare un investigatore; gli basta la mia cameriera, come spia. Mi ha dato l'appartamentino in città, a patto che mi tenessi proprio quella. No, a meno che non ci sia qualcosa che ignoro, puoi star certo che l'ha assoldato per sorvegliare Bridgette.»

«È quello che penso anch'io.»

«E tu hai intenzione di tener d'occhio Bridgette?»

«No, non credo che lei entri per qualcosa nella morte di Sheppey. Secondo me, il mio socio, mentre sorvegliava Bridgette, ha scoperto qualcosa che, magari, non la riguardava affatto. Qualcosa d'importante, però, e lui se n'è reso conto, ma ci ha lasciato la pelle. C'è puzzo di corruzione, qua. Prendi il Musketeer Club, per esempio: forse, Sheppey ha scoperto che là dentro c'è del marcio. Anche se è frequentato dall'alta società, la gestione è in mano ai banditi.»

«Lo credi davvero?»

«È un'idea mia, ma la tengo per me finché non scopro qualcosa di più.»

«Se il tuo socio avesse scovato le prove per consentire il divorzio a papà, Bridgette sarebbe rimasta senza un soldo. Non ha niente di suo.»

«Non vorrai mica insinuare che è stata lei a uccidere Sheppey.»

«Nemmeno per sogno, ma potrebbe essere stato Thrisby. Tu non lo conosci, ma io sì. È un uomo privo di scrupoli, e di fronte alla prospettiva di non poter più spillare quattrini a Bridgette, per causa delle indagini di Sheppey, sarebbe stato capace di ucciderlo.»

Era un'ipotesi alla quale non avevo pensato. «Credo che mi convenga dare un'occhiata a quel signore. Dove posso trovarlo?»

«Ha una casetta sul Crest, fuori della città, verso l'interno. La chiama il Castello Bianco. Naturalmente, non è un castello, ma soltanto un piccolo nido d'amore, arredato con eleganza pacchiana.»

Il tono amaro di Margot m'indusse a guardarla.

«Bridgette non è la sola donna che lui riceve lassù» proseguì lei. «Qualsiasi donna che abbia quattrini è la benvenuta.»

Intanto, eravamo arrivati al Palazzo Franklyn. Fermai la macchina davanti all'ingresso.

«Buona notte, caro» mi disse Margot. «Ti telefonerò. Sii prudente, se vai

a cercare quel Thrisby.»

«Sta' tranquilla. E fatti viva presto.»

Lentamente, ritornai al villino.

Durante il tragitto tentai di riepilogare la situazione concentrandomi, soprattutto, su Cordez. Per qualche misterioso motivo, la bustina di fiammiferi che avevo trovata nella valigia di Sheppey valeva cinquecento dollari. Cordez ne aveva cedute tre, a tre diverse persone, e, ogni volta, aveva incassato la stessa cifra. Quanto a Sheppey, o aveva trovato la bustina, o l'aveva sottratta a qualcuno. E quel qualcuno aveva perquisito la camera di Sheppey e la mia all'albergo. Soltanto alla seconda incursione, l'intruso aveva trovato la bustina, e l'aveva sostituita con un'altra, certo sperando che io non avessi notato i numeri stampigliati sui fiammiferi. Quei numeri, dunque, significavano qualcosa, e non era nemmeno da escludersi che la misteriosa bustina di fiammiferi fosse la causa della morte di Sheppey.

Forse, ero sulla strada giusta, ma dovevo fare molti accertamenti prima di poter sviluppare le mie induzioni.

Arrivai al villino alle tre meno un quarto. Avevo deciso di concedermi un sorso di whisky, prima di coricarmi, e stavo attraversando il soggiorno, diretto al bar, quando, su un tavolinetto, vidi qualcosa che m'indusse a fermarmi: era la borsetta da sera di Margot, una graziosissima conchiglia di renna nera. La presi e, con gesto macchinale, aprii il fermaglio d'oro. Dentro la borsetta, c'era il solito portacipria d'oro massiccio, e una taschina di seta che conteneva un fazzoletto. Istintivamente, passai un dito nella taschina e sentii che c'era qualcosa di rigido sotto il fazzoletto: era una busta di fiammiferi ricoperta di seta rossa marezzata.

Per un lungo istante rimasi a fissarla, rigirandomela tra le dita, poi l'aprii. C'erano soltanto tredici fiammiferi: gli altri erano stati strappati. Ripiegai la copertina all'indietro e vidi la solita fila di numeri stampigliati sui fiammiferi. I numeri andavano da C451148 a C451160.

Quella, dunque, era la bustina di fiammiferi che io avevo trovato nella valigia di Sheppey, la stessa che avevo nascosto sotto il tappeto nella mia camera d'albergo, la stessa che era stata rubata.

Ero ancora lì, impalato, a rimuginare, quando il campanello del telefono squarciò il silenzio. Mi cacciai la bustina in tasca e andai a rispondere.

«Sei tu, Lew?»

La voce di Margot. Mi parve che avesse il fiato corto.

«Ciao. Non dirmi niente. So già tutto: hai perso qualcosa.»

«La mia borsetta. L'hai trovata?»

«È qui sul tavolino.»

«Meno male. Non sapevo se l'avevo lasciata al circolo o sulla tua macchina. Semino sempre la mia roba in giro. La ritirerò domani. A meno che non ti capiti di passare da queste parti. Potresti lasciarmela in portineria. Ti dispiace?»

«Niente affatto. Te la porterò in mattinata.»

«Grazie, tesoro.» Una pausa. «Lew, ti penso.»

Mi cacciai la mano in tasca e giocherellai con la bustina dei fiammiferi. «Anch'io ti penso.»

«Buona notte, Lew.»

«Buona notte, Bellissima.»

La mattina dopo, mi svegliai verso le dieci. Presi una prolungata doccia fredda per snebbiarmi la mente, indossai un paio di calzoni bianchi e una camiciola sportiva, poi balzai sulla Buick e mi diressi verso Arrow Point.

Erano ormai le undici passate. Se era giornata da turisti, l'afflusso doveva essere già cominciato.

Dovetti raggiungere la passeggiata a mare e, dopo una corsa di cinque minuti, presi una via laterale; un grande cartello diceva: "A cinquecento metri, Scuola della Ceramica - creazioni esclusive".

Avevo appena imboccato la strada, quando vidi, nel retrovisore, un enorme torpedone carico di gente. Mi spostai per lasciarlo passare. Mi superò veloce, sollevando una nuvola di polvere che doveva precedermi per tutto il tragitto.

Quando arrivai al parcheggio, c'erano già sei automobili. Un vecchietto in giacca bianca, col taschino decorato di un pesce argenteo in campo rosso, venne a porgermi un biglietto. «Un dollaro» annunciò, e fece un sorrisetto come per dire che sapeva benissimo di derubarmi, ma che non poteva farci niente.

«E se uno arriva a piedi, come fate a pelarlo?» domandai porgendogli il dollaro.

Mi rispose che nessuno arrivava mai a piedi. Mi attardavo per dare ai passeggeri dell'autobus il tempo di mettersi in colonna. Volevo accodarmi a loro, e infatti, li raggiunsi prima che entrassero.

Il cicerone della comitiva comperò i biglietti alla porta e fece sfilare il suo gregge attraverso un cancelletto girevole. Pagai un altro dollaro e ricevetti un biglietto da un uomo in giacca bianca col simbolo del pesce sulla tasca. Mi disse che, se compravo qualcosa, mi rifondevano il prezzo del

biglietto.

Oltrepassai il cancelletto girevole, e raggiunsi il codazzo dei turisti nel momento in cui si riversava in un salone pieno zeppo di ceramiche, le più svariate per forma, dimensioni, colori e disegni. Nell'insieme, mi parvero un orrore.

La sala poteva essere lunga una quindicina di metri e larga sei. Ai lati, due lunghi banconi ingombri di vasi e sculture. Alcune ragazze in camice candido, col solito stemma rosso sulle tasche, stavano dietro i banchi. Osservavano la turba dei turisti con occhi annoiati. Mi venne da pensare che, solo pochi giorni prima, Thelma Cousins era stata là, tra quelle ragazze. Erano una ventina, nel salone. In fondo, vidi una porta mascherata da un tendaggio rosso-vino. Una bionda dal viso severo era seduta su una poltroncina, accanto al tendaggio: gambe accavallate, mani in grembo, sembrava impietrita in quella posizione. Notai con meraviglia che i turisti comperavano parecchia roba. Eppure, i prezzi erano alti e non c'era niente di bello.

Non perdevo d'occhio la porta in fondo. Oltre quella tenda, ne ero persuaso, doveva esserci qualcosa d'importante. A un tratto, ne vidi uscire una signora grassa, abbondantemente ingioiellata, con un pechinese in braccio. Fece un cenno di saluto alla bionda severa che la guardò con indifferenza. La signora percorse la galleria, e uscì. Attraverso uno dei finestroni, la vidi salire su una Cadillac con autista in livrea.

Attirai l'attenzione di una delle ragazze dietro il banco, una cosina graziosa col naso impertinente.

«Non avete qualcosa di meglio di queste carabattole?» domandai. «Cerco un regalo di nozze.»

«E qui non c'è proprio niente che vi piaccia?» domandò lei, simulando la meraviglia.

«Guardate voi stessa» le mormorai. «C'è forse un pezzo che scegliereste come regalo di nozze?»

Si guardò attorno e fece una smorfietta. «Non avete torto. Aspettate un momento.»

Si allontanò dal banco e andò a parlottare con la bionda severa. Quella mi squadrò e non parve entusiasta. Non avevo brillanti indosso ed ero senza pechinese.

La commessa dal naso impertinente ritornò verso di me. «La signorina Maddox si occuperà di voi» disse, e m'indicò la bionda che si alzò, quando mi accostai alla tenda. Aveva una di quelle figure procaci che si vedono

spesso nelle pubblicità del nailon, ma di rado nella vita reale.

«Desiderate?» domandò in tono annoiato.

«Cerco un regalo di nozze» spiegai. «Ho sentito parlare molto delle vostre creazioni artistiche, ma se sono tutte qui...»

Lei inarcò le sopracciglia: «Abbiamo altre cose, ma i prezzi sono un po' elevati».

«Be', un matrimonio capita una volta ogni tanto. Potrei vederle?»

Scostò la tenda. «Accomodatevi.»

Mi trovai in una sala un po' più piccola. C'erano esposti non più di sessanta esemplari dell'arte del signor Hahn, ognuno in bella evidenza su un piedestallo. Mi bastò un'occhiata per capire che quella era la produzione di cui Margot mi aveva parlato con entusiasmo. Differiva dalla roba nell'altra sala, quanto il diamante dal cristallo.

La signorina Maddox mi indicò la mostra. «Qui, forse, troverete quel che vi occorre.»

Notai subito un'altra porta con tendaggio, in fondo alla seconda sala; anche là, c'era una ragazza di guardia. Una rossa.

La signorina Maddox si scostò da me e si appoggiò a un banco. Il suo atteggiamento verso di me rimaneva scettico.

I pezzi esposti erano buoni davvero. Rimasi incantato davanti a un nudo alto circa trenta centimetri. Era una figurina viva, e mi sembrava che, da un momento all'altro, dovesse balzare dal piedestallo e mettersi a danzare.

«Un capolavoro» dissi alla signorina Maddox. «Quanto costa?»

«Duemila dollari» rispose lei con quel suo tono indifferente.

«Tanto? Per me è un po' troppo.»

Un sogghigno sfiorò le labbra della bionda.

In quel momento, una mano scostò il tendaggio della porta per la quale ero entrato. Apparve sulla soglia un signore grasso, pallido, in calzoni bianchi di flanella e maglietta chiusa al collo. Teneva fra le dita paffute un sigaro lunghissimo.

Lo riconobbi subito: era l'uomo che Cordez aveva chiamato Donague, quello che aveva sborsato mille dollari per due bustine di fiammiferi, la sera prima, quando io spiavo dalla finestra.

X

Attraversai la sala e andai a fermarmi davanti alla statuina di un matador. Con la coda dell'occhio, vidi Donague fermarsi di colpo e sbirciarmi

con aria diffidente. Sembrava una gallina spaventata. Fece due passi indietro, cambiò idea e si avanzò di nuovo, tornò a fermarsi per guardarmi meglio, poi si grattò la fronte. Non sapeva nemmeno lui se rimanere o svignarsela.

Chiesi alla signorina Maddox: «Non costa un po' meno, questo?»

«Tremilacinquecento» rispose lei, senza nemmeno prendersi il disturbo di guardarmi.

Donague si avviò verso la rossa che lo fissava impassibile.

Io stavo ammirando un gruppo di bambini, modellato ancor meglio del matador.

Donague si fermò accanto alla rossa, si frugò in tasca e ne trasse qualcosa che le mostrò, qualcosa di rosso. Non avevo bisogno del mio fiuto da investigatore, per capire che si trattava di una bustina di fiammiferi, di quelle del Musketeer Club.

La rossa scostò la tenda, e Donague sparì oltre la porta. Intravidi un corridoio, prima che la tenda ricadesse.

Ricominciai a girare per la sala, in cerca di un oggetto piccolo e modesto, ma non ce n'erano. Ora, la bionda e la rossa mi tenevano d'occhio. Mi fermai davanti a un minuscolo can barbone. Ero vicinissimo alla porta sorvegliata dalla rossa. Rimasi a lungo ad ammirare il barboncino. Dopo cinque minuti, la signorina Maddox mi disse con voce un po' tagliente: «Quello costa millesettecento dollari».

«Regalato!» esclamai sorridendo. «Ci devo pensare. Però, è meraviglioso.»

Lei mi piantò gli occhi in faccia, senza più celare l'ostilità.

La tenda fu scostata bruscamente e Donague sgusciò fuori. Mi guardò sconcertato, come se mi vedesse per la prima volta, e se la diede a gambe.

Non era il caso di tergiversare più a lungo. Decisi di vedere che cosa poteva fruttarmi la bustina di fiammiferi trovata nella borsetta di Margot. E mi augurai che non mi fruttasse un guaio serio.

Mi volsi a guardare la rossa, e incontrai i suoi occhi diffidenti. Abbozzando un sorriso ebete, mi avanzai verso di lei. Trassi di tasca la bustina dei fiammiferi e gliela mostrai. La ragazza strinse le labbra e lanciò un'occhiata alla signorina Maddox, poi allungò la mano per scostare la tenda.

«Grazie» mormorai. «Volevo essere sicuro di non essere osservato.»

L'espressione gelida, granitica, della sua faccia mi rivelò che avevo detto quel che non dovevo. Tuttavia, lei continuò a tenere la tenda scostata, e io

mi guardai bene dall'aggiungere una parola.

Imboccai un corridoio decorato in rosso e blu e illuminato con lampade fluorescenti. Mi avanzavo con grande cautela. Qualcosa dentro di me, quella specie di sesto senso che si sveglia quando c'è una burrasca in vista, sembrava trasmettere un segnale d'allarme al mio cervello. Rimpiangevo di non aver portato un'arma.

In fondo al corridoio, mi trovai di fronte a un uscio. Nel battente era stato ritagliato uno sportello con sotto un ripiano sporgente. Accanto allo sportello, che era chiuso, vidi il bottone di un campanello. Sul ripiano c'era un'opera minore di Marcus Hahn: una grande coppa di terraglia verde e rosa.

Grazie alle suole di gomma, camminavo senza rumore. Mi accostai all'uscio e sbirciai nella coppa. Sul fondo, c'erano dieci o dodici fiammiferi di carta rossa. Erano identici a quelli della mia bustina, e ognuno aveva una fila di cifre impresse. Erano stati strappati da qualche bustina e le teste erano bruciate, come se li avessero accesi, e spenti immediatamente.

Ero persuaso di trovarmi di fronte a una scoperta importante, ma ne ignoravo il significato. Mi guardai alle spalle. In fondo al corridoio, la tenda era al suo posto: né la rossa, né la signorina Maddox mi spiavano.

Decisi di non chiedere troppo alla fortuna. Avevo la tentazione di sonare il campanello per vedere quel che sarebbe successo, ma non ero attrezzato per una emergenza, e lasciai perdere. Per lo meno, avevo scoperto che c'era, in effetti, un collegamento fra il Musketeer Club e la cosiddetta Scuola della Ceramica. La gente pagava fior di quattrini per ottenere una busta di fiammiferi da Cordez, poi se ne andava lì e mollava un fiammifero per volta. Come mai?

Girai sui tacchi e rifeci il corridoio. Scostai la tenda e uscii cercando di prendere l'aria impacciata e furtiva di Donague.

La rossa stava lucidandosi le unghie. Non alzò nemmeno la testa, quando le passai accanto. Ritornai nella prima sala. I turisti avevano finito di spendere quattrini e ora il loro cicerone li convogliava verso l'uscita.

Tornai ad accodarmi e, non appena ebbi superato il cancelletto girevole, sorpassai il gruppo e filai verso la Buick.

Con un senso di sollievo, mi allontanai dalla Scuola della Ceramica. Durante il tragitto, tirai fuori la borsetta di Margot, che avevo nascosta nello sportello del cruscotto, vi rimisi la bustina dei fiammiferi, poi andai a Palazzo Franklyn dove pregai il portiere di annunciarmi a Margot. Lei mi fece dire che m'avrebbe raggiunto al bar, di lì a cinque minuti. Il portiere

stesso m'indicò dov'era il bar e io andai a sedermi a un tavolino d'angolo.

Aspettai dieci minuti buoni. Erano le dodici e un quarto, e il bar era tutt'altro che deserto, ma nessuno era seduto accanto al mio tavolino.

Margot venne verso di me. Portava una giacca da spiaggia sul costume da bagno, era in sandali e aveva i capelli legati sulla nuca con un nastro rosso. Reggeva un'enorme borsa da spiaggia.

Quasi tutti gli uomini si voltarono a guardarla. Ne valeva la pena.

Mi alzai per porgerle la sedia.

«Posso fermarmi pochi minuti, Lew.» Sorrideva. «Sono invitata a pranzo all'altro capo della città.»

Ordinammo due aperitivi.

«Vorrei dirti che sei una meraviglia» mormorai, non appena il cameriere se ne fu andato. «Ma sarai stanca di sentirtelo ripetere.»

«Dipende da chi me lo ripete. Hai portato la mia borsetta?»

L'avevo posata su una sedia accanto a me. La sollevai per mostrargliela e la misi sul tavolino. «Più tardi, reclamerò la mancia competente.»

Mi fissò con gli occhi scintillanti. «E io pagherò senza batter ciglio. Grazie, Lew. Sono così distratta!» Prese la borsetta e la fece sparire nella borsa da spiaggia.

«Aspetta, devi controllare se non manca niente.»

Mi guardò con aria interrogativa. «E che cosa potrebbe mancare?»

Mi parve che i suoi occhi scuri fossero del tutto innocenti, e mi fece piacere.

«Senti, Margot, in quella borsetta c'è una bustina di fiammiferi che m'interessa.»

«Davvero?» Parve stupita. «Una bustina di fiammiferi? E perché ti interessa?» Riprese la borsetta, l'aprì e tirò fuori la bustina. «Questa?»

«Sì. Dove l'hai presa?»

«Non ne ho idea. Non sapevo nemmeno di averla. Perché, Lew? Non vedo come possa interessarti.»

«Sono sicuro che è la stessa bustina che io avevo trovato nel bagaglio di Sheppey. Più tardi, qualcuno ha perquisito la mia stanza, l'ha scovata e l'ha sostituita con un'altra bustina. Adesso, ricompare nella tua borsetta.»

«Sei proprio certo che è la stessa bustina? Ne ho visto a decine, al circolo.»

«Guardala: dietro i fiammiferi troverai una fila di numeri. Sono proprio gli stessi che erano stampigliati sui fiammiferi della bustina che aveva Sheppey.»

Lei ripiegò la copertina e fissò i numeri, corrugando la fronte. «È strano! Ma forse tutti i fiammiferi di queste bustine sono numerati.»

«Non è così. Ho già controllato. Tu, dove l'hai presa, la bustina?»

«Devono avermela data al circolo, ieri sera. Ho pranzato là.» Rifletté un attimo. «Sì, ora ricordo: avevo dimenticato l'accendisigari. Non uso mai fiammiferi se ho con me l'accenditore. Avrò forse preso questa bustina dal vassoio che c'è sempre sul banco della guardaroba.»

Tentennai il capo. «Non è possibile. Sono bustine speciali, Margot. Qualcuno ha commesso un delitto per questa. Non puoi averla trovata su un vassoio a disposizione del pubblico.»

Cominciava ad avere una cert'aria preoccupata. «Allora, non so proprio... A meno che io abbia chiesto fuoco, e qualcuno mi abbia dato la bustina.»

«Niente di meno probabile. Con chi hai cenato?»

«Eravamo in sei: Bridgette e Thrisby, un certo Donague, Harry Lucas, mio compagno di tennis, Doris Little, una mia amica, e io.»

«Una qualunque di quelle persone avrebbe messo la bustina sulla tavola e tu distrattamente l'avresti presa...»

«Può darsi. L'avrò fatto senza accorgermene.»

«Eppure, non mi persuade. Questa bustina costa molto. Non riesco a figurarmi che qualcuno possa averla dimenticata sulla tavola. In ogni modo, vorrei tenerla io, quella bustina, Margot. Devo mostrarla al tenente Rankin.»

Spalancò gli occhi. «Ma Lew, se fai una cosa simile, mi coinvolgerai nella faccenda! Non posso avere a che fare con la polizia, caro. Papà, andrebbe su tutte le furie.»

«Bisogna che ne parli a Rankin, e lui vorrà sapere dove l'ho presa. Ma non preoccuparti, Rankin ha troppa paura di tuo padre per compromettterti.»

«E se lo facesse? Non devi parlargliene, capisci? Rankin ti chiederebbe come hai fatto a trovare la bustina nella mia borsetta. Santo cielo, non vorrai mica confidargli quel che è successo ieri sera!»

Riflettei un attimo. «Va bene, me ne occuperò io in privato. Prima di vedere Rankin, andrò a parlare con Thrisby. Può anche darsi che la bustina venga proprio da lui.»

Margot mi porse i fiammiferi. «Ti prego, non compromettermi, Lew. Se arrivasse qualche pettegolezzo ai giornali...»

Le accarezzai una mano. «Stai tranquilla. Il tuo nome non verrà latto. In-

tanto, continua a riflettere e cerca di ricordarti come hai avuto la bustina. Se ti viene in mente qualcosa, telefonami. È importante.»

«Certo.» Guardò l'orologio. «Devo scappare. Sono già in ritardo.» Si alzò. «Ci vai adesso, da Thrisby?»

«Credo di sì. Forse è un'ora buona per trovarlo.»

«Conosci la strada? Devi percorrere il Franklyn Boulevard, poi voltare a destra e ancora a destra per la strada della montagna. Una decina di chilometri. Vedrai un cartello con la scritta: "The Crest".» Mi sorrise. «A presto, Lew.»

«A presto.»

La vidi attraversare la sala del bar, quasi di corsa. Gli occhi di tutti gli uomini presenti erano fissi sulle sue gambe lunghe e abbronzate.

Il Castello Bianco era in fondo a una diramazione della strada della montagna. Percorsi trecento metri e sbucai in uno spazio largo appena abbastanza per voltar la macchina. All'imbocco della diramazione, un cartello pitturato di fresco annunciava che quella era una strada privata e che il parcheggio era proibito.

Sullo spiazzo c'era una Cadillac trasformabile, di un bel colore blu chiaro, coi sedili in nailon blu scuro. Fermai la Buick accanto alla Cadillac, scesi e guardai verso la casa. Era mezzo nascosta dai cespugli in fiore e dai palmizi. Ne scorgevo soltanto il tetto spiovente, di tegole verdi.

Andai a spingere il cancello su cui era scritto il nome della casa, e m'incamminai per un sentiero fiancheggiato da una siepe ben curata.

L'edificio era piccolo, tipo chalet, coi muri bianchi, le persiane verdi e un'ampia veranda.

Le porte-finestre che davano dalla veranda su una balconata, erano aperte. Un gatto siamese si crogiolava al sole sulla balaustrata.

La porta principale era alla mia sinistra: un battente unico pitturato in verde coi serramenti cromati e il campanello a cordone.

Mentre mi avviavo da quella parte, sentii una voce d'uomo, proveniente da una porta-finestra, che diceva: «Be', se non vuoi bere con me, bevo da solo».

Mi fermai.

«Avanti, Jack, non cominciare a bere» ribatté una voce femminile. «Ho bisogno di parlarti.»

«Brava! Proprio per questo devo bere qualcosa. Ti pare che io possa stare qui ad ascoltarti con la gola asciutta?»

«Sei una carogna, Jack.» Il tono della donna era sgradevole.

Mi accostai alla balconata e rimasi immobile.

«Forse hai ragione, ma ormai dovresti essere abituata alle carogne, tesoro bello» ribatté l'uomo con disinvoltura.

Il rumore dello spruzzo di un sifone mi fece capire che lui stava preparandosi una bibita. Mi avvicinai ancora un poco e riuscii a sbirciare nella stanza. La mobilia era di noce chiaro; c'erano varie poltrone e due giganteschi divani.

Sprofondata in una delle poltrone, vidi una donna sui trentacinque anni. Aveva i capelli setosi, tinti di un color albicocca, ed era bella, ma come lo sono molte attrici del cinema, con un viso privo di personalità. Portava un bikini e si vedeva che le sue carni abbronzate cominciavano a perdere l'elasticità della giovinezza. Era abbastanza ben fatta, ma il suo non era di quei corpi che fanno andare insieme la vista: forse lo era stato dieci anni prima. Aveva orecchini e collana di corallo bianco.

La riconobbi a prima vista: era Bridgette Creedy, ex stella dello schermo, moglie di Lee Creedy.

Quanto a Jack Thrisby, era quale l'avevo immaginato: un atletico fatalone abbronzatissimo, coi capelli neri e ricciuti, gli occhi turchini e i baffetti sottili. Era in maglietta bianca, calzoncini rosso cupo e sandali. Nella destra, teneva un bicchierone, e dalle labbra carnose sensuali, gli pendeva una sigaretta.

«Dove sei stato, ieri sera, Jack?» chiese Bridgette, fissandolo con ostilità.

«Quante volte devo ripetertelo? Ieri sera, ero qui, a vedere la televisione: c'era un incontro di pugilato.»

«Ti ho aspettato due ore, al circolo.»

«Lo so. Me l'hai ripetuto almeno cinque volte. Ti ho già chiesto scusa. Vuoi che mi cosparga il capo di cenere? Me ne sono dimenticato, e, del resto, non ti avevo promesso niente.»

«Sì che mi avevi promesso di raggiungermi, Jack. Ti ho telefonato, e mi hai detto di aspettarti.»

Lui bevve e depose il bicchiere su un tavolino. «Ora che ci penso, hai ragione. Ma cosa ci vuoi fare se me ne'sono dimenticato?» Sbadigliò. «Dobbiamo ricominciare ancora daccapo?»

«Non è vero che sei restato a vedere la televisione, Jack. Ho telefonato qui e non ha risposto nessuno.»

«Non sempre rispondo al telefono, Bridgette. Devo difendermi dai rom-

piscatole. Ho sentito sonare il telefono, ma non ho risposto.»

«Bugiardo! Non eri qui! Sono venuta, e ho trovato la casa tutta buia. E la tua macchina non era nella rimessa. Come osi mentire così?»

Il giovanotto smise di sorridere e la sua faccia s'indurì. La vernice dell'uomo di mondo si era sgretolata, lasciando scorgere quello che stava sotto la crosta. «Dunque, sei venuta qui ieri sera! Io mi chiedo fin dove può arrivare la tua bassezza, bella mia! Prima, paghi un investigatore privato per sorvegliarmi, poi, quando quello viene assassinato, ti metti a spiarmi di persona. Sai cosa ti dico? Ne ho abbastanza! Facciamola finita!»

Bridgette si mise le mani sulle ginocchia, e le sue dita si contrassero. Le unghie lunghissime, smaltate d'argento, sembravano artigli. «Chi era la donna?»

Lui spense la sigaretta. «Oh, basta! Ho da fare. Vuoi lasciarmi in pace?»

«Era Margot?» L'odio che vibrava in quella voce mi fece sussultare. «Hai ricominciato con lei?»

«Senti, anche se Margot è più bella di te, e ha dieci anni di meno, non è detto che m'interessi» dichiarò Thrisby. «In confidenza, le donne della famiglia Creedy mi stanno sullo stomaco.» Tornò a sorridere. «Se proprio vuoi saperlo, sono tutt'e due troppo esigenti, troppo dispotiche e atrocemente noiose. E adesso, vuoi toglierti dai piedi, bellezza? Ho un invito a colazione.»

«Era Margot, ci scommetterei! È sempre innamorata di te, vero?»

«Basta, non facciamo scenate!» scattò Thrisby, e scomparve dal mio raggio visivo. Sentii il rumore di un tappo tolto bruscamente da una bottiglia. «Te ne vai, sì o no, Bridgette?»

«Non me ne vado se non mi dici con chi sei stato ieri sera!»

«E va bene: se proprio ci tieni, era una biondina freschissima e incantevole. L'ho incontrata per caso, sulla passeggiata, e mi ha detto che si sentiva sola. A quest'ora, Bridgette, dovresti saperlo: la donna che si sente sola è irresistibile, per me.» Adesso, lo vedevo di nuovo, con un bicchierone in mano. La vernice mondana si era ricomposta. «Per pura bontà d'animo, ho cercato di consolarla, e lei ha accolto i miei sforzi con un entusiasmo che non ti descrivo.»

«Maledetto porco!» sibilò Bridgette a denti stretti. Era stravolta, con gli occhi infossati. «Porco e bugiardo! Tu eri con Margot!»

«Insomma, se non te ne vai tu, me ne vado io» dichiarò Thrisby, sempre sorridendo. «Non sia mai detto che io scaraventi la mia ex amante fuori del mio castello. Fa' pure come se fossi in casa tua, tesoro. Non bere troppo,

però. Spero di non ritrovarti, al mio ritorno.»

«Dunque, è finita per sempre?» domandò Bridgette.

«Accidenti, ma tu afferri le cose al volo! Sono dieci minuti che cerco di fartelo capire! Sì, Bridgette, è finita per sempre. Ed è ora che ce ne andiamo, ognuno per la sua strada.»

Lei si abbandonò all'indietro contro lo schienale. Aveva un'espressione tutt'altro che piacevole a vedersi, e sembrava invecchiata di qualche anno, in pochi minuti. «Benissimo. Ma se dobbiamo separarci per sempre, Jack, dovrai sistemare le tue pendenze» disse con voce gelida. «Non hai dimenticato che mi devi dei soldi, vero? Tredicimila dollari, per essere esatti.»

Thrisby fece una smorfia di meraviglia. «Tanto, ti devo? Immagino che tu abbia annotato ogni cifra in un taccuino rilegato in pelle.»

«Sì, ho tenuto i conti. E voglio i quattrini.»

«Non mi meraviglio. Il vecchietto non è molto generoso, eh? Purtroppo, dovrai armarti di pazienza. Sono ben lontano dal possedere tredicimila dollari: portarti a spasso e farti divertire, mi è costato un bel po'. Non appena mi sarà possibile, ti manderò un assegno, ma bada che dovrai aspettare un pezzo.»

«Voglio i miei soldi, subito.»

«Desolato. Be', devo andare. Vuoi che ti accompagni alla macchina?»

«Ho detto che voglio i miei soldi» ripeté lei, alzando la voce.

«Se li vuoi subito, bisogna che tu mi citi in tribunale.» Thrisby rise. «Tuo marito potrà darti i consigli del caso. Naturalmente, quando saprà che mi hai mollato tutti quei dollari, chiederà il divorzio. Con la sua esperienza della vita, capirà subito che un uomo come me non prende soldi da una donna senza darle qualcosa in cambio. Ma che importa? Con ogni probabilità, tu sei stanca di lui, come io sono stanco di te.»

La donna rimase per un lungo istante a fissarlo. C'era nei suoi occhi un'espressione che avrebbe allarmato chiunque, ma Thrisby restava imperterrito.

«Un uomo come te, non ha il diritto di vivere» disse lei. «Devo essere stata cieca per non capire con chi avevo a che fare!»

«Non drammatizziamo» esclamò Thrisby. «Tu ti sentivi sola, e io ti ho fatto un po' di compagnia. Sono servizi che si possono anche pagare. Ma adesso, è venuto il momento di separarci. Sii ragionevole, Bridgette: lasciamoci da buoni amici. Il mondo è pieno di uomini più belli di me. Ti sarà facilissimo sostituirmi. Tra un mese, non ti ricorderai più che esisto.»

Bridgette continuava a fissarlo. A un tratto, allungò una mano di fianco

alla poltrona e raccolse una grossa borsa da spiaggia, simile a quella di Margot. L'aprì e si mise a frugarci dentro. Thrisby l'osservava, con le sopracciglia inarcate. Non aveva smesso di sorridere.

Lei alzò il capo, ma aveva ancora la mano nella borsa. «Sei proprio convinto di quel che dici, Jack? È finita tra noi?»

Il giovanotto si passò le mani sui capelli, con un moto di esasperazione. «Ma sì!» scattò in tono aspro. «Quante volte devo dirtelo?»

«E non ci vedremo più?» domandò ancora Bridgette, senza staccargli di dosso gli occhi lampeggianti.

«Misericordia, se proprio vuoi la verità nuda e cruda, eccotela: togliti dai piedi! Mi viene la nausea soltanto a guardarti! E se non ti decidi a uscire, ti scaravento fuori con le mie mani!»

Tutt'a un tratto, Bridgette sorrise, ammettendo che potesse chiamarsi un sorriso la smorfia macabra che era apparsa sulla sua faccia. «Ho deciso di ammazzarti, Jack. Se non ti avrò io, non ti avrà nessun'altra.»

Dalla borsa, tirò fuori una rivoltella calibro 38 e gliela puntò addosso.

XI

Di colpo, si era fatto un gran silenzio, sulla veranda. E, da lontano, mi giunse la voce del mare: era un suono sommesso, ma mi parve un boato.

Guardai Thrisby che stava immobile, con lo sguardo fisso alla rivoltella. Il sorriso non si era ancora del tutto spento sulla sua faccia.

Lentamente, Bridgette si alzò. Seminuda com'era, mi parve grottesca, con quell'arma in mano. Nonostante l'abbronzatura, la sua faccia si era fatta verdastra, a chiazze. L'unghia argentata del suo indice destro spiccava sul metallo brunito della rivoltella.

«Sì, Jack, ho deciso di ammazzarti. Ho sofferto troppo per causa tua: adesso, tocca a te assaggiare l'inferno in cui ho vissuto.»

«Non fare schiocchezze!» balbettò Thrisby che respirava a fatica. «Metti via quella rivoltella. Dove credi di arrivare? La polizia ti arresterà. Tutti sanno che cosa c'è stato fra noi. Indovineranno subito che sei stata tu.»

«Credi che me ne importi? Credi che io voglia continuare a vivere dopo averti ammazzato, Jack? Oh, no! Il secondo colpo sarà per me. Non ho paura come te, di morire.»

L'uomo si passò la lingua sulle labbra. «Metti via la rivoltella, Bridgette, e parliamo con calma. Forse, sono stato troppo impulsivo. Tutto può ritornare come prima...»

«Lercio vigliacco!» lo interruppe lei. «Sapevo che avresti parlato così, se ti avessi messo con le spalle al muro. Ma è troppo tardi! Non ho pietà per te.»

Lentissimamente, lui cominciò a retrocedere, con gli occhi fuori della testa. Sudava. Con la stessa lentezza, lei si avanzava, seguendolo.

Senza far rumore, scavalcai il parapetto della balconata ed entrai per la porta-finestra.

La donna mi dava le spalle, ma Thrisby mi vide subito. Alzò le mani e fece un mezzo giro su se stesso. Evidentemente, aveva paura che il mio intervento precipitasse la crisi, che lei perdesse la testa del tutto e facesse fuoco. Balzai in avanti e diedi una manata sul polso di Bridgette. Il colpo partì con un fragore che fece tremare i vetri, e il proiettile andò a bucare il tappeto.

Le strappai l'arma di mano, nel momento in cui lei si voltava. Per un lungo istante, rimase a fissarmi stralunata, poi fece uno scarto da cavallo imbizzarrito, afferrò la borsa e corse fuori.

Thrisby si lasciò cadere su un divano, e si nascose il viso tra le mani.

Posai la rivoltella su un tavolino, tirai fuori il fazzoletto, e mi asciugai la faccia e i polsi.

Il rombo di un motore che si avviava squarciò il silenzio.

Rimasi zitto a guardare Thrisby. Dopo un po', dissi in tono blando:

«Forse non vi avrebbe ammazzato. Potevate cavarvela con una pallottola in una gamba.»

Fece uno sforzo tremendo per riprendersi e balzò in piedi. Aveva ancora gli occhi stralunati dalla paura.

«Matta da legare» disse. «Come avrà fatto, poi, a procurarsi quella rivoltella?»

«Non è difficile» gli feci osservare. «Del resto, succede spesso che una donna non trovi altro mezzo per pareggiare la partita. Dovevate pensarci, prima di decidervi a liquidarla.»

A un tratto, mi guardò con le sopracciglia aggrottate. «Ma voi chi siete? E di dove sbucate?»

Tirai fuori un biglietto da visita e glielo porsi. Non lo prese: si limitò a leggerlo. Capii che non voleva farmi vedere quanto gli tremavano le mani.

«Guarda, guarda!» esclamò poi. «L'Agenzia Star... è la stessa di quel tale che...» Si fermò di colpo, e tornò a guardarmi con espressione allarmata.

«Proprio così» dissi. «Sheppey era il mio socio.»

«E quella donna si era rivolta a voi per sorvegliarmi?»

«No. Sono venuto per caso. Volevo parlarvi.»

Thrisby prese il bicchiere che aveva posato sul tavolino, e si avviò verso il bar. «Bevete qualcosa?»

«Grazie, volentieri.»

Si scolò il poco whisky che era rimasto in fondo al bicchiere, poi preparò due dosi robuste. Venne a mettere i bicchieri sul tavolino vicino a me, e si lasciò cadere su una poltrona. «Per un attimo, sono stato preso dal panico» confessò, mentre accendeva una sigaretta. «Avete visto che occhi? Era decisa ad ammazzarmi. Se non foste intervenuto voi...» Non terminò la frase.

«Be', non lo so. Forse, voleva soltanto impaurirvi» dissi, ma sapevo che Bridgette lo avrebbe ucciso volentieri. «Tutt'altro che monotona, la vostra vita eh?»

Tentò di sorridere. «Questa lezione mi servirà per l'avvenire: basta con le isteriche di mezza età. D'ora in poi, o giovani o niente. Fanno meno tragedie.» Si protese in avanti per osservare la rivoltella. «Dove sarà andata a scovarla?»

«Chiunque può procurarsi un'arma, oggigiorno.» La presi e me la misi nella tasca posteriore dei calzoni. «Credete che la signora Creedy avesse assoldato Sheppey per sorvegliarvi?»

Thrisby prese un'espressione vaga. «Non ne so niente. Però, non mi stupirei se avesse assunto un reggimento di investigatori per spiare le mie mosse. Mi considerava come sua proprietà privata.»

«Una proprietà costosa... se le dovete tredicimila dollari.»

Lui si strinse nelle spalle. «È matta da legare. Non è vero! Per sei mesi, siamo andati a destra e a sinistra insieme, e questo le sarà costato qualcosa, ma io i soldi li spendevo per lei. Non è come se me li fossi fatti dare per mio uso personale.»

«L'avete accusata di avervi messo un investigatore alle costole: era Sheppey?»

«Vi assicuro che non lo so.»

«Se fate il reticente per paura di aver noie con la polizia, tranquillizzatevi» dichiarai. «Io svolgo indagini per conto mio. Ditemi quel che ho bisogno di sapere e io mi guarderò dal riferirlo a quei signori.»

Rifletté a lungo, poi mi chiese: «Che cosa volete sapere?».

«Se la signora Creedy aveva assoldato Sheppey per sorvegliarvi.»

Esitò. «Non vorrei trovarmi gli agenti tra i piedi.»

«State tranquillo.»

«Be', sì... è come dite voi.»

«Come mai?»

«Credeva che io avessi una relazione con la sua figliastra.»

«Era vero?»

«Nemmeno per sogno! C'è stato un flirt fra la ragazza e me, ma è roba di mesi e mesi fa.»

«Ma allora, con chi tradivate Bridgette?» chiesi piantandogli gli occhi in faccia.

Thrisby scoppiò a ridere. Aveva ritrovato un po' di sangue freddo, e il whisky cominciava a fargli effetto.

«Non può interessarvi.»

«Ma Sheppey l'aveva identificata?»

Thrisby fece un cenno d'assenso. «Sì, ed era andato a dirlo a Bridgette. Lei ha affrontato la ragazza e ha cercato di terrorizzarla.»

«E c'è riuscita?»

«Direi di sì. Io, la ragazza, non l'ho più vista.»

«E poi, cos'è successo?»

«Io mi sono lasciato rimettere il guinzaglio e la museruola da Bridgette, e tutto è continuato come prima. Poi, due sere fa, mi sono accorto che ne avevo proprio abbastanza. Il resto lo sapete.»

Avevo la sensazione che non mi dicesse tutta la verità. «Sentite, Thrisby, veniamo al sodo: la ragazza che Sheppey sorvegliava era Thelma Cousins?»

Lo vidi sbattere le palpebre, come se la mia domanda l'avesse colto alla sprovvista. «Parliamoci chiaro, giovanotto» sbottò. «Non voglio essere coinvolto in un'indagine! Vi ho già detto anche troppo.»

«Verissimo!» esclamai. «Mi avete detto troppo... per non dirmi anche il resto. Era Thelma Cousins, si o no?»

«Be', sì, era lei. Siete contento, adesso?»

Provai un fremito di emozione. Forse, ero sulla buona strada.

«M'avevano detto che non andava mai in giro con uomini» osservai.

Thrisby ebbe un sogghigno. «Quelli sono i tipi più facili. Quando cadono, cadono bene. Mi sono bastati due giorni per domarla, e tutto marciava sui cuscinetti a sfere, quando il vostro amico Sheppey è venuto a scompigliarmi i piani.»

«Come l'avevate conosciuta?»

«Alla Scuola della Ceramica. Bridgette mi ci portava di tanto in tanto, ed io avevo addocchiato la piccola. Mi ero accorto di averle fatto colpo...»

Cominciava a darmi la nausea, ma, con uno sforzo, rimasi impassibile. «Come avete fatto a scoprire che Sheppey sorvegliava voi e Thelma?»

«A me, lo ha detto Thelma. Mi ha telefonato, un giorno, per avvertirmi che lui era andato a trovarla e che l'aveva ammonita a girar largo da me. Ho capito subito che era stata Bridgette a mettermi quell'uomo alle costole, e allora ho detto a Thelma che era meglio farci una croce sopra. Se non avessi rinunciato alla ragazza, chissà cosa avrebbe combinato Bridgette.»

«Non avevate detto che era stata Bridgette ad affrontare la ragazza?»

Lui accese una sigaretta. «Infatti... ma dopo la visita di Sheppey. Almeno, così mi ha detto lei.»

Fino a quel momento, la storia mi aveva persuaso, ma adesso mi venivano i dubbi: qualcosa suonava falso.

«Chi ha ucciso quei due, Thrisby?» domandai a bruciapelo.

«Non lo so» rispose, sostenendo il mio sguardo. «Chissà mai perché Thelma è andata con Sheppey in quella cabina. Forse... non so... si era messa a filare con lui.»

Non era impossibile. Sheppey ci aveva sempre saputo fare con le donne. Dopo la delusione che Thrisby aveva dovuto infliggerle, poteva anche darsi che Thelma si fosse consolata con Sheppey.

«E non avete nemmeno il sospetto di chi possa averli uccisi?»

Lui esitò. «A dir la verità, ci ho pensato molto. Non mi sembra da escludersi che l'assassino non ce l'avesse con Sheppey, ma con la ragazza. Sheppey avrà tentato di difenderla e ci avrà lasciato la pelle, al posto suo. Con questo, si spiegherebbe perché lei ha lasciato là gli indumenti. Si sarà presa una fifa tale, che non avrà pensato altro che a tagliar la corda.»

«Ma allora, perché non si è rivolta alla polizia?»

«State a sentire: Thelma era un po' bigotta: lo dicono i giornali. Come avrebbe potuto spiegare che cosa facesse con un uomo, in una cabina, destinata, ufficialmente, alle coppie regolari? Secondo me, è scappata ed è andata a nascondersi tra le palme, o altrove. L'assassino, dopo aver liquidato Sheppey, l'ha ritrovata e se l'è portata da qualche parte. Più tardi si è deciso a farla fuori, e poi ha riportato il corpo nella cabina. Mi sbaglierò, ma credo che sia così.»

«E pensate che Bridgette abbia ammazzato Sheppey e la ragazza?»

Thrisby s'irrigidì e mi guardò bieco. «Non ho detto niente di simile! Non riesco neppure a immaginarmi Bridgette che sgozza Sheppey con un rampone da ghiaccio. E voi?»

Dovetti confessare che non ce la vedevo, ma obiettai: «Bridgette po-

trebbe aver avuto un sicario, uno di quelli del marito. Hertz, per esempio».

Thrisby fece una smorfia. «Può anche darsi. Non mi stupirei di trovarmelo anch'io fra i piedi, incaricato di pareggiare i conti, come dite voi.»

Ebbi un'improvvisa ispirazione. Presi una sigaretta dal mio pacchetto, me la misi tra le labbra, poi trassi di tasca la bustina dei fiammiferi del Musketeer Club. La tenni tra pollice e indice in modo che lui potesse vederla, mentre gli domandavo: «Che cosa sapete sul conto di Hertz?» Piegai uno dei fiammiferi, lo strappai e misi la testina del fiammifero contro la striscetta nera della bustina.

Non perdevo di vista Thrisby. E la sua reazione fu immediata. Abbozzò un gesto, come se volesse impedirmi di accendere il fiammifero, ma si trattenne. Aveva la faccia stravolta e gli occhi fissi sulla bustina.

Strofinai il fiammifero, accesi la sigaretta, spensi la fiammella con un moto brusco della mano e deposi il fiammifero nel portacenere, avendo cura di lasciarlo con le cifre in vista.

L'amico sbirciò le cifre e aspirò bruscamente, sussultando.

«C'è qualcosa che non va?» domandai, mentre mi rimettevo in tasca la bustina.

Si dominò. «No. Non... non sapevo che foste socio del Musketeer Club.»

«Non lo sono. Ah, per via della bustina? No, devo averla raccolta chissà dove.»

«Capisco.» Tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il viso. «Be', bisognerà che me ne vada. Sono invitato a colazione.» E si alzò.

«Non avete risposto alla mia domanda: che cosa sapete sul conto di Hertz?»

«Soltanto che Creedy se ne serve quando deve ricorrere alla maniera forte. Non so altro. Be', tante grazie per quel che avete fatto. Adesso devo andarmene. Vi dispiace se non vi accompagno alla porta?»

«Per me va benissimo.» Mi alzai a mia volta. «Arrivederci.»

Mentre attraversavo il prato, per raggiungere la mia macchina, mi accorsi che Thrisby, nascosto dietro una tendina, mi osservava.

Ritornai lentamente verso Saint Raphael City. Ormai, non c'era dubbio, avevo per le mani due indagini ben distinte: l'uccisione di Sheppey, e il mistero della bustina di fiammiferi. E forse non erano nemmeno collegate.

L'ipotesi di Thrisby, che Sheppey fosse stato ucciso per sbaglio, mi pareva accettabile. Dopo aver visto l'espressione feroce sul viso di Bridgette Creedy, non potevo escludere che lei avesse assoldato un sicario per ammazzare la ragazza che tentava di portargli via Thrisby. Poteva darsi che

Sheppey avesse tentato di difenderla, e ci fosse andato di mezzo.

Decisi di fare due chiacchiere con Bridgette Creedy, e andai in cerca di un telefono pubblico che fosse però chiuso in una cabina. Chiamai casa Creedy.

Mi rispose il maggiordomo. Mi parve che le sue adenoidi fossero stazionarie. Chiesi della signora Creedy.

«Vi passo la segretaria» disse il maggiordomo, e dopo un certo numero di crepitii, una voce fresca da persona efficiente mi domandò che cosa desideravo.

«Vorrei un appuntamento con la signora Creedy» spiegai. «Ci siamo incontrati questa mattina. Ho da consegnarle una cosa che le appartiene. Volete chiederle se può ricevermi?»

«Il vostro nome?»

«Non ha importanza. Riferitele quel che vi ho detto.»

«Un momento.»

Seguì una pausa più prolungata, poi, la voce di prima disse: «La signora Creedy può ricevervi alle tre. Va bene?»

«Benissimo, grazie.»

Me ne andai a far colazione in una piccola trattoria. Con un certo anticipo, ripresi la macchina e mi avviai piano piano sulla passeggiata. Quando fui in vista di Villa Creedy, mi fermai in Uno spazio tra due automobili, accesi una sigaretta e stetti a godermi il sole.

Alle tre meno cinque, misi in marcia il motore e imboccai la strada privata.

Le due guardie sbucarono fuori non appena mi fermai davanti alla barriera.

«Ho appuntamento con la signora Creedy» annunciai a uno dei due, quando si avvicinò.

Avevo i calzoni di tela, e la camiciola con le maniche rimboccate. Mi parve che la mia tenuta lo facesse soffrire, ma si astenne dai commenti. Ritornò alla barriera e la alzò. Nessun elenco da consultare, nessuna segnalazione telefonica alla villa: la signora Creedy non era importante come suo marito.

Pochi minuti dopo, collocavo la macchina accanto a un'enorme Rolls-Royce nera e salivo la gradinata della villa.

Il maggiordomo mi fece aspettare un paio di minuti. Mi scrutò attentamente, poi disse: «Il signor Brandon?» Ma non col tono del vecchio amico.

«Sì. Ho appuntamento con la signora Creedy.»

Un corridoio, un uscio, una rampa di scale, un altro corridoio, un altro uscio. Il maggiordomo si scostò per lasciarmi passare.

«Dovreste comprarvi un ciclomotore» osservai.

Se ne andò come se non mi avesse udito.

Entrai in una stanzetta arredata come un ufficio, con schedari e scrivania. Alla scrivania, c'era la ragazza che avevo vista all'istruttoria preliminare. Aveva lo stesso abito grigio chiaro con polsini e colletto bianchi, e, s'intende, gli stessi occhiali senza cerchiatura.

«Il signor Brandon, vero?»

«Come lo sapete?»

«Vi riconosco.»

«Ah, già, ci siamo incontrati in tribunale.»

Mi parve un po' impacciata, e arrossì.

«Accomodatevi. La signora Creedy non vi farà aspettare.»

Mi sedetti cercando di darmi un'aria disinvolta. Avrei dovuto fare una scappata a casa e indossare l'abito migliore.

La ragazza si era messa a scrivere a macchina. Di quando in quando, mi lanciava un'occhiata come se avesse voluto accertarsi che c'era davvero, davanti a lei, un uomo in maniche di camicia e calzoni di tela... che non era una sua allucinazione.

Alle tre e un quarto, decisi che avevo pazientato abbastanza e mi alzai. «Be', tante grazie della sedia» dissi con un sorriso cordiale. «Mi ha fatto piacere poter respirare la stessa aria che respirate voi. Ho anche ammirato la vostra velocità alla macchina. Dite alla signora Creedy che, se vuole parlarmi, sono reperibile al villino di Arrow Point.» E mi avviai verso l'uscio.

Ero convinto di smuovere le acque con quel sistema, e non sbagliavo.

«Signor Brandon...»

Mi fermai e mi volsi con aria interrogativa. «Dite pure.»

«Credo che la signora Creedy vi riceverà, adesso. Per cortesia, lasciate che vada a domandarglielo.»

Sembrava afflitta e preoccupata. A dispetto di quei suoi strani occhiali, era molto carina. Non volevo darle un dispiacere.

«Andate, andate» dissi, guardando l'orologio. «Aspetterò ancora due minuti.»

Lei attraversò la stanza, aprì un uscio e scomparve tirandoselo dietro.

Ritornò dopo cinquantacinque secondi precisi, e lasciò aperto l'uscio.

«Accomodatevi, signor Brandon.»

Mentre le passavo accanto, le diedi una veloce strizzatina d'occhio.

Bridgette Creedy, alla finestra-veranda che dominava il roseto, era in camicetta verde pallido e calzoni gialli. I calzoni le stavano a meraviglia, e lei lo sapeva.

Si voltò con quel movimento misurato che le attrici imparano a Hollywood, e mi squadrò gelida. C'erano tutti gli elementi della scena-madre di un film patetico, compresa la camera troppo ornata, il rosaio sottostante e l'attrice un po' sfiorita, ma forte dei vari Oscar conquistati in gioventù.

«Volevate parlarmi?» mi chiese e inarcò le sopracciglia, ostentando di fissare le mie maniche rimboccate. «Ma forse c'è un errore...»

Andai ad accomodarmi su una poltrona. Le donne come la Creedy mi urtano i nervi anche se in certi momenti mi fanno pena. In ogni modo, non avevo né tempo né comprensione da sprecare.

«Non vi ho invitato a sedervi» esclamò lei, sempre più glaciale.

«Lo so, ma sono stanco. Ho avuto troppe emozioni per una giornata; e le emozioni mi buttano giù. Vi ho riportato la vostra rivoltella.» Tirai fuori la calibro 38 di tasca, sfilai il caricatore, ne raccolsi le pallottole nel palmo della mano, rimisi a posto il caricatore e porsi l'arma alla signora.

Lei esitò un attimo, poi la prese. «Immagino che, adesso, vogliate dei quattrini.»

«Be', non avete molto da offrire, all'infuori dei quattrini, vero?» E le sorrisi.

Come speravo, perse le staffe. Mi rallegrai di aver scaricato la rivoltella, altrimenti mi avrebbe impiombato.

«Come osate parlarmi in questo modo? Se credete di potermi ricattare...»

«Certo che potrei ricattarvi» la interruppi. «Smettetela di recitare: sedetevi e aprite bene le orecchie.»

Mi guardò stralunata, come se non si capacitasse del mio linguaggio.

«Mio marito...» cominciò, ma io tagliai corto con un gesto perentorio.

«Non tirate in ballo vostro marito! Anche se è il ras della città, non riuscirebbe a impedire al "Courier" di stampare tutta questa storia, il giorno che scoppiasse lo scandalo.»

Lei depose la rivoltella su una tavola, e andò a sedersi sul divanetto, un po' lontano da me. «Volete spiegarvi meglio?» disse con voce tagliente.

«M'avete già capito benissimo. Se io non fossi arrivato al momento opportuno, questa mattina, Thrisby adesso sarebbe morto. E anche se l'aveste soltanto ferito, un tentato omicidio commesso dalla moglie di Creedy sa-

rebbe comparso in prima pagina su tutti i giornali del paese.»

«Non avrebbero osato stampare la notizia!»

«Ne siete proprio convinta?»

La signora Creedy fece uno sforzo per dominarsi. «E va bene; quanto volete?»

«Non sono uno dei vostri bellimbusti in cerca di quattrini, signora Creedy. Voglio solo qualche informazione da voi.»

Socchiuse gli occhi. «Che informazioni?»

«Mi risulta che avevate assoldato il mio socio per sorvegliare Thrisby.»

Lei s'irrigidì. «Questo ve l'ha detto Jack, ma è una menzogna.»

«Avevate forse incaricato Sheppey di sorvegliare qualcun altro?»

«No.»

«Sapeva te che Thrisby girava attorno a una certa Thelma Cousins?»

Lei contrasse le labbra e distolse lo sguardo. «No.»

«Non è forse vero che siete andata da Thelma Cousins, per ordinarle di girar largo da Thrisby?»

«No. Non ho mai sentito nominare quella donna.»

«Non la bevo! Thelma Cousins è stata trovata uccisa, ieri. C'era la notizia sul giornale, con la fotografia della vittima.»

«Vi dico che non l'ho mai sentita nominare.»

La fissai in silenzio, per qualche secondo, e lei sostenne il mio sguardo, con gli occhi pieni di astio. Capii che non sarei riuscito a far crollare la sua resistenza. Non mancava certo di sangue freddo, e doveva rendersi conto che non avevo prove, all'infuori della testimonianza di Thrisby.

«A voi non importa che io riferisca al tenente Rankin quel che mi ha detto Thrisby, è vero?» le domandai. «Se non avete mai assoldato Sheppey, e se non sapete nulla della ragazza, non può dispiacervi che io ne parli con Rankin. «

Un'ombra di perplessità le passò negli occhi, e per un attimo credetti che perdesse la calma. Poi dichiarò: «Potete dirgli quello che vi pare e piace, però vi avverto che se mi create qualche complicazione, vi trascino in tribunale e vi polverizzo. Badate, sono capace di questo ed altro. E adesso, ne ho abbastanza di ascoltarvi. Andate via!».

Giocai l'ultima carta. Tirai fuori la bustina di fiammiferi.

«È vostra, signora Creedy?»

La osservavo con la massima attenzione, ma rimase impassibile.

«Perché dovrebbe essere mia?»

«Be', credevo che vi appartenesse, La volete?»

Mi guardò come si guarda un matto. «Andate via, lasciatemi in pace.» Si alzò e premette un campanello. La segretaria apparve subito e si fermò sull'uscio.

«Credo che ci rivedremo, signora Creedy» mormorai.

Mi voltò le spalle. Io passai nell'ufficio, e la segretaria richiuse l'uscio, poi andò ad aprire l'altro, quasi di fronte.

«In fondo al corridoio, troverete Hilton che vi accompagnerà alla uscita.»

«Grazie» dissi, e guardando in faccia la ragazza, le domandati: «Avete proprio bisogno di portare quegli occhiali?»

Arrossì e fece un rapido passo indietro. «Ecco, no... io...»

«Se fossi in voi, li butterei via. Creano un filo spinato intorno alla vostra personalità. È un delitto.»

La lasciai, che sembrava la statua dello sbalordimento e partii a lunghi passi lungo il corridoio. Hilton mi aspettava impalato su una sedia. Si alzò, facendomi pensare a una cicogna, che esce dal nido. E mi accompagnò alla porta con gli occhi bassi.

XII

Ritornai al villino, con la mente in subbuglio. Misi la macchina in rimessa, per non lasciarla sotto il sole, entrai in casa e passai difilato nella camera da letto.

Mi svestii, infilai un paio di calzoncini da bagno, presi un asciugamano e corsi a fare un tuffo.

Sguazzai nell'acqua per una ventina di minuti, poi risalii al villino e andai a sedermi sulla veranda, all'ombra.

Dovevo vagliare le versioni di Thrisby e di Bridgette Creedy e scegliere fra le due. La storia di Thrisby mi pareva plausibile, e Bridgette aveva ottime ragioni per mentire, ma non ero del tutto persuaso che avesse mentito. Soprattutto, avevo bisogno di stabilire se Thrisby aveva avuto a che fare davvero con Thelma Cousins, o se aveva convalidato la mia vaga ipotesi per sviarmi da qualcos'altro. Di un fatto ero certo: la bustina di fiammiferi non significava nulla per Bridgette, mentre significava molto per Thrisby.

Mi balenò l'idea di fare una scappata al Castello Bianco per compiere una perquisizione in assenza del padrone di casa. Chissà mai, che non imbroccassi la chiave del mistero. Mi chiesi se aveva qualche domestico. In ogni modo, non mi conveniva andarci prima di notte.

Stavo accendendo una sigaretta, quando il telefono cominciò a squillare. Era Margot. Aveva pensato tutto il giorno alla bustina di fiammiferi. Era sicura che fosse stato Thrisby a dimenticarla sul tavolo e lei doveva averla messa nella borsetta distrattamente.

Tirai un sospiro.

Le raccontai la scenata cui avevo assistito al Castello Bianco; ne restò sbalordita. Dopo aver accennato all'incontro con Bridgette in villa, le dissi che sarei andato dopo cena a ispezionare la casa di Thrisby, e Margot si allarmò: mi fece promettere che l'avrei aspettata nel suo villino alle dieci e mezzo, e mi raccomandò di essere prudente.

Dopo, telefonai a Rankin: mi confermò che Bridgette Creedy era titolare del porto d'armi n. 4557993. La calibro 38 era proprio la sua.

Presi allora la mia rivoltella e andai alla casa dove aveva abitato Thelma Cousins: la grassa padrona mi disse che la ragazza non era mai stata fidanzata. Non usciva altro che per andare in chiesa.

Scosse la testa quando le mostrai la foto di Sheppey: no, non era mai venuto a prendere Thelma, né lui né Thrisby né tantomeno Bridgette erano mai stati a parlare con la ragazza uccisa. Fu abbastanza convincente, e mentre mi avviavo verso il Castello Bianco, alle nove circa, avevo ormai la persuasione che la storia di Thrisby era tutta una menzogna.

Lasciai la Buick sul ciglio della strada e proseguii a piedi verso il Castello Bianco, fino al cancello di legno. Era solo accostato: lo spinsi, e m'incamminai senza far rumore su per il sentiero. Ormai, era buio fitto.

Avevo portato con me una lampadina tascabile e un paio di arnesi adatti per aprire una finestra o per forzare un cassetto. Sostai ai margini del prato per osservare la casa senza luci. Tuttavia, prima di arrischiarmi a entrare, mi avvicinai alla doppia rimessa e saggiai uno dei battenti. Si aprì alla mia spinta e io vidi, con grande meraviglia, che c'era una Packard, dentro. Toccai il cofano e sentii che era freddo. Evidentemente, la macchina era rimasta ferma tutto il giorno.

Raddoppiando le cautele, riattraversai il prato e mi portai sul porticato. Suonai il campanello e aspettai tre minuti. Non accadde nulla. Mi spostai verso le porte-finestre. Dalle tenebre, sbucò all'improvviso il gatto siamese e mi si mise alle costole. Andai a girare la maniglia di una porta-finestra, ma era chiusa all'interno. Il gatto colse l'occasione per strofinarsi contro le mie caviglie. Mi chinai per accarezzarlo, ma sgusciò via e saltò il parapetto della balconata.

Trassi di tasca una leva piatta, la inserii tra i battenti della portafinestra e tenni la maniglia abbassata mentre esercitavo un lieve pressione. Sentii uno scatto improvviso, e i battenti si spalancarono.

Mi fermai, in ascolto. Silenzio. Tirai fuori la lampadina e ne proiettai il raggio nel soggiorno.

La presenza della Packard nella rimessa mi dava da pensare. Forse, Thrisby era ancora in casa... ma perché al buio? Mi dissi che, con tutta probabilità, qualcuno, era venuto a prenderlo in automobile, e lui non aveva preso la propria macchina. Mi avanzai nel soggiorno e andai ad accendere la luce. Allora, rimasi di sasso. In un angolo della sala, c'era una scrivania: tutti i cassetti erano aperti e carte, lettere, vecchi conti erano sparpagliati sopra la scrivania e sul pavimento. Dalla parte opposta, un mobile con due file di cassetti era nelle stesse condizioni.

Qualcuno doveva avermi preceduto, e non potei fare a meno di imprecare.

Passai nel vestibolo e vidi la scala che portava al piano superiore. Di fronte a me, c'erano altri due usci. Ne apersi uno ed entrai in un'ampia sala da pranzo. Anche qui, cassetti aperti, e oggetti vari al suolo.

L'altro uscio era quello della cucina. Là, era tutto in ordine. Ritornai nell'atrio e mi fermai ai piedi della scala, con la lampadina tascabile accesa. In qualche angolo della casa, una pendola scandiva il tempo, ma, del resto, il silenzio era opprimente.

Mi domandai che cosa era venuto a cercare l'intruso che mi aveva preceduto, e se l'aveva trovato. Mi domandai anche in qual modo avrebbe reagito Thrisby al suo ritorno, trovando quella confusione. Sarebbe stato interessante vedere se chiamava la polizia oppure no.

Mi figurai il mio imbarazzo, se lui fosse comparso all'improvviso, e per un attimo esitai a salire la scale. Probabilmente, ciò che poteva interessarmi in quella casa era già stato portato via.

Ma, alla fine, decisi di dare un'occhiata al resto della villa, per poi svignarmela alla svelta. Salii i gradini a due per volta, e arrivai su un vasto pianerottolo.

Fu un bel caso se non mi venne un infarto cardiaco.

Mentre giravo attorno il raggio della lampadina, vidi in un angolo del pianerottolo la figura di un uomo rannicchiato al suolo, come pronto a balzarmi addosso. Ebbi un tale sussulto, che la lampadina mi sfuggì di mano. Rotolò sul pavimento, poi giù per i gradini. Per qualche secondo, il raggio luminoso, come impazzito, spazzò i muri, il soffitto, la balaustra... poi la

lampadina arrivò in fondo e si spense.

Rimasi inchiodato dov'ero, col fiato mozzo e col sangue che mi martellava alle tempie.

Non accadde niente. Giù, da basso, la pendola continuava a mandare il suo ticchettio ingigantito dal silenzio della casa. M'infilai una mano sotto la giacca e le mie dita si contrassero sul calcio della rivoltella. La tirai fuori dalla fondina e, con un colpo di pollice, tolsi la sicura.

«Chi va là?» dissi. Provai un senso di stizza, sentendo che la mia voce sembrava quella di una vecchia zitella che trova un uomo sotto il letto.

Il silenzio continuò a opprimermi. Ascoltavo, con gli occhi fissi verso il punto dove avevo visto l'uomo accovacciato, ma il buio era completo.

Quell'uomo stava forse strisciando verso di me? Me lo sarei trovato addosso all'improvviso? Mi venne in mente che Sheppey era stato ammazzato con un colpo di rampone da ghiaccio. Mi trovavo forse di fronte all'assassino di Sheppey? Era già armato di rampone?

Poi, qualcosa mi sfiorò una gamba. Persi il controllo dei nervi, contrassi l'indice destro e lasciai partire un colpo che fece tremare porte e finestre. Nello stesso tempo, balzavo all'indietro. Il sudore mi colava sulla faccia.

Sentii una specie di gorgoglio e finalmente compresi che il gatto era salito al buio ed era venuto a strofinarsi contro le mie gambe.

Tornai a immobilizzarmi, appoggiato alla balaustrata, poi mi decisi a tirar fuori l'accendisigari.

«Fermo là!» dissi nelle tenebre. Se vi movete, siete morto!

Tesi in avanti la destra in cui stringevo la rivoltella, alzai la sinistra al di sopra della mia testa, e accesi l'accendisigari.

La fiammella mi fornì abbastanza luce per vedere che l'uomo nell'angolo non si era mosso. Era sempre là, raggomitolato: un ometto bruno, con la faccia scura, grinzosa, gli occhi a mandorla e la bocca grande, contratta in una specie di ghigno.

Era così fermo, che mi sentii rabbrividire. Nessuno poteva stare così immobile, se non era morto.

La fiammella dell'accendisigari cominciava ad affievolirsi.

Scesi le scale per andare a riprendere la lampadina. Speravo che si fosse spenta solo perché il bottone dell'interruttore era scattato nella caduta. Così era, infatti. La raccolti, la riaccesi, poi, vinto un attimo di titubanza, risalii le scale. Arrivato in cima, proiettai il raggio luminoso sull'uomo accovacciato.

Doveva essere il domestico di Thrisby di cui mi aveva parlato Margot.

Qualcuno gli aveva sparato attraverso il petto, e lui aveva strisciato sul pavimento per andare a morire in quell'angolo.

C'era una pozza di sangue ai suoi piedi e una chiazza sanguigna sulla giacca di tela nera.

Mi avvicinai lentamente a quel poveraccio, mentre riponevo la rivoltella nella fondina. Sfiorai la faccia del morto: la pelle fredda e i muscoli contratti mi dissero che il decesso risaliva a qualche ora prima.

Quando avevo detto a Margot che sarei andato al Castello Bianco m'aveva avvertito che il domestico filippino di Thrisby cessava il servizio alle otto di sera. Ma lo avevano fermato prima. Trassi un profondo sospiro, e proiettai altrove il raggio della lampadina. Due gemme verdastre presero vita all'improvviso. Il gatto era in cima alla scala, tutto raggomitolato, ed emetteva una specie di brontolio, come fanno i siamesi quando disapprovano qualcosa. Lo vidi, poi, attraversare il pianerottolo, avanzandosi lento, con la testa bassa; la coda orizzontale e l'incedere sinistro dell'animale selvatico. Passò accanto al filippino e andò a fermarsi davanti a un uscio, quasi di fronte a me. Si drizzò sulle zampe posteriori, allungando quelle anteriori come se avesse voluto arrivare alla maniglia. Rimase un attimo così, graffiando l'uscio, poi mandò un miagolio profondo.

Mi avanzai lentamente, allungai una mano, girai la maniglia e spinsi l'uscio.

Fu un po' come se le tenebre e il silenzio di quella camera straripassero sul pianerottolo. Non mi mossi. Mi limitai a seguire il gatto col raggio della lampadina. L'animale proseguì nel cerchio di luce, attraversando la stanza sino ai piedi di un letto.

Poi, sfuggì alla luce, balzando sul letto stesso.

Spostai la lampadina, e per la seconda volta, rischiai di rimanere secco.

Thrisby giaceva attraverso il materasso. Aveva ancora la maglietta bianca, i calzoncini rosso cupo e i sandali.

Adesso, il gatto era intento a fiutargli la faccia, con fare indagatore.

Feci qualche passo avanti. E vidi l'espressione di terrore che era rimasta sul viso di Thrisby, vidi le sue mani contratte e il sangue sulle lenzuola.

La ferita non era visibile e, stranamente, la maglietta non aveva macchie, ma ero certo che, se avessi voltato il corpo, l'avrei trovata, la ferita.

Qualcuno gli aveva sparato alle spalle mentre lui tentava di scappare. E, al momento della morte, Thrisby era caduto all'indietro, attraverso il letto.

Cercai il commutatore, accesi la luce, e mi riavvicinai al letto.

Illuminato in pieno, Thrisby era più palesemente morto di quanto non mi fosse parso al chiarore della lampadina tascabile.

Il gatto si era accoccolato accanto alla testa del morto, e mi guardava con ostilità.

Diedi una sbirciatina intorno. C'era un gran disordine. Lo sportello dell'armadio a muro era spalancato e vari vestiti erano sparpagliati sul pavimento. I casseti, al solito, erano aperti, e qualcuno ci aveva frugato dentro con frenesia.

Toccai una mano di Thrisby. Era dura e fredda: doveva essere morto da cinque o sei ore.

Mentre me ne stavo là, a fissarlo, il mio piede urtò contro qualcosa, sotto il letto, qualcosa di duro. Mi chinai, scostai il lenzuolo che arrivava quasi a terra, e vidi una calibro 38.

Era la rivoltella che avevo restituita a Bridgette Creedy, ne ero sicuro, ma, a scanso di equivoci, cercai il numero di matricola. Lo trovai sotto la canna: 4557993.

Sfilai il caricatore: erano stati sparati quattro colpi. Due non erano certo andati sprecati.

Sostai a riflettere. La messa in scena era troppo bella per essere genuina. Perché lasciare l'arma dove la polizia l'avrebbe trovata di certo? Bridgette sapeva benissimo che la polizia aveva il numero di matricola registrato. Per un poco, rimasi a palleggiare la rivoltella, poi, cedendo a un impulso improvviso, me la cacciai in tasca. Attraversai la stanza, spensi le luci e scesi al pianterreno.

Nel soggiorno c'era il telefono. Composi il numero di casa Creedy e, mentre aspettavo la comunicazione, guardai l'orologio. Le dieci meno un quarto.

Mi rispose Hilton. «Casa Creedy» disse. «Con chi parlo?»

«Datemi la signora Creedy.»

«Vi passo la segretaria, signore.»

I soliti crepitii, poi la voce fresca ed efficiente che ormai conoscevo. «Chi parla, per cortesia?»

«Sono Lew Brandon. C'è la signora Creedy?»

«Si, ma non credo che voglia parlarvi, signor Brandon.»

«Deve parlarmi» ribattei «e non scherzo. Datemi subito la comunicazione.»

«Non posso. Aspettate: le chiedo se vuol venire all'apparecchio.»

Prima che potessi fermarla, mi piantò in asso. Aspettai col ricevitore

premuto all'orecchio. Dopo una lunga pausa, ecco, di nuovo, la voce della segretaria. «Mi dispiace, signor Brandon, ma la signora Creedy non desidera parlare con voi.»

Mi sfuggì una risatina che non aveva niente di ilare. «Capisco che non abbia voglia di parlarmi, ma qui non è questione di voglia o no. Ditele che un suo vecchio amico è morto, poche ore fa. Qualcuno gli ha sparato nella schiena, e, forse, a quest'ora, la polizia è già in strada per venire a interrogarla.»

All'altro capo del filo sentii un'esclamazione soffocata «Cosa dite?!»

«Insomma, fatemi parlare con la signora Creedy! È indispensabile.»

Un'altra pausa, poi uno scatto, e la voce di Bridgette Creedy: «Se mi date ancora delle noie, parlo con mio marito».

«Benissimo» risposi. «Ne sarà entusiasta. Se la pensate così, vi conviene parlargli subito, perché, in quanto a noie, ne avete in vista in quantità... E non per colpa mia. In questo preciso momento, Jack Thrisby giace sul suo letto con una pallottola calibro 38 nella schiena. È morto stecchito. L'hanno ammazzato con la vostra rivoltella.»

Mi rispose con un gemito. «Non è possibile.»

«Bene, bene, se credete che siano mie invenzioni, state pure lì quieta, finché non vi arrivano addosso quei signori della Squadra Omicidi. Io, poi, me ne frego. Dio sa perché ho telefonato a voi, mentre avrei dovuto chiamare gli agenti.»

Ancora una lunga pausa. Sentivo il respiro affannoso di Bridgette. «È proprio morto?»

«Sì, non c'è dubbio possibile. E adesso, ascoltatemi: dov'eravate, fra le cinque e le sei di questa sera?»

«Qui, nella mia camera.»

«Vi ha vista qualcuno?»

«No. Ero sola.»

«E la segretaria?»

«Era fuori.»

«Cos'avete fatto della rivoltella che vi ho dato?»

«L'ho messa in un cassetto, nella mia camera.»

«Chi può averla presa?»

«Non so... chiunque. L'ho lasciata lì, in un cassetto aperto.»

«Nessuno è venuto a trovarvi?»

«Nessuno.»

Alzai gli occhi al soffitto, aggrottai le sopracciglia, poi dissi: «Non so

perché faccio questo per voi, ma la rivoltella me la porto via io. Può darsi che riescano a identificarla attraverso il proiettile. In tal caso, sarete nei guai. Ma può anche darsi che non ce la facciano. Secondo me, qualcuno tenta di accollarvi l'assassinio di Thrisby, ma non ne sono del tutto sicuro. State quieta e pregate. Avete ancora qualche probabilità di evitare uno scandalaccio».

Prima ancora che lei potesse rispondermi, riappesi il ricevitore. Spensi le luci del soggiorno e, rischiarandomi il cammino con la lampadina tascabile, raggiunsi la porta-finestra e me la richiusi alle spalle. Raggiunsi alla svelta la Buick e ripartii. La strada era deserta e non incontrai una sola automobile finché non giunsi a valle.

Erano quasi le dieci e un quarto, quando mi fermai davanti al mio villino. Non appena scesi dalla mia macchina, vidi una Cadillac trasformabile ferma, a fari spenti, sotto una palma. Rimasi un attimo a guardarla, meravigliato, poi salii di corsa la gradinata del villino. Tirai fuori le chiavi, ma, ripensandoci, girai la maniglia. La porta si aprì, e io entrai nell'atrio buio.

Accesi la luce, e rimasi in ascolto, con la mano sul calcio della rivoltella.

Per un lungo istante, regnò il silenzio, poi udii la voce di Margot. «Sei tu, Lew?»

«Cosa fai, lì, al buio?» domandai, avanzandomi.

Alla luce dell'atrio vidi allora la sua sagoma: era sdraiata sul divano del soggiorno e la sua testa si stagliava contro la finestra imbiancata dalla luna.

«Sono arrivata in anticipo» disse lei. «Mi piace il chiaro di luna. Non accendere nel soggiorno, Lew.»

Tirai fuori le due rivoltelle e andai a metterle nel cassetto dell'attaccapanni, situato accanto alla porta esterna, poi mi tolsi il cappello e lo buttai su una sedia.

Attraversai il soggiorno, schivando con cura i mobili, e raggiunsi Margot. Mi parve che avesse indosso una vestaglia di seta scura. Allungò una mano.

«Vieni a sederti, Lew. Si sta proprio bene, qui, vero?»

Mi sedetti, ma non le presi la mano. Il ricordo della faccia di Thrisby mi perseguitava ancora, togliendomi ogni desiderio di intimità. Lei sentì che c'era qualcosa d'insolito.

«Cosa succede, caro?»

«Margot...» Esitai, poi ripresi: «Tu eri... tu sei stata innamorata di Thrisby, vero?»

Mi parve che sussultasse. «Sì» rispose dopo aver esitato a lungo. «Sono stata innamorata di lui. Un fatto che io stessa non mi spiego. Forse, mi aveva colpita la sua vitalità, a meno che non mi sia lasciata influenzare dal peso che gli davano le altre donne. Grazie al cielo, è stata una faccenda passeggera. Non me la perdonerò mai.»

«Tutti facciamo cose che poi ci tocca di rimpiangere» mormorai, e intanto mi frugavo in tasca per cercare una sigaretta.

Azionai l'accendisigari: alla fiammella, vidi che lei aveva drizzato la testa e mi fissava con gli occhi dilatati.

«È successo qualcosa, vero? Tu sei stato al Castello. È successo qualcosa a Jack?»

«Sì. È morto. Gli hanno sparato.»

Margot si lasciò ricadere sui cuscini e si coprì la faccia con le mani. «Morto!» Ebbe un gemito soffocato. «Oh, Lew! Lo so che mi ha trattata in modo vergognoso, ma aveva un non so che...» Rimase immobile, respirando affannosamente. Io guardavo fuori dalla finestra. A un tratto, disse: «Sarà stata Bridgette, di sicuro».

«Non so chi sia stato.»

Lei si raddrizzò di colpo. «Ma certo che è stata Bridgette! Non aveva già tentato di spararglì addosso, oggi? Se non ci fossi stato tu a fermarla, lo avrebbe ammazzato. L'hai detto tu. Le avevi forse restituito la rivoltella?» Tirò giù le gambe dal divano. «È tornata là per ammazzarlo! Ma non la passerà liscia!»

«Che cosa vuoi fare?»

«Avvertire mio padre, è naturale! Le farà sputare la verità, sta' tranquillo!»

«E poi?»

«E poi! La sbatterà fuori! Divorzierà!»

«E sei sempre del parere che la polizia non deve saperne nulla?» domandai.

«Certo! Mio padre non chiamerà la polizia! Butterà fuori Bridgette, e chiederà il divorzio.»

Attraverso la finestra, vidi i fari di una macchina che arrivava a gran velocità. Notai il fanale rosso sul cofano.

«Forse, Margot, non potremo lasciare all'oscuro la polizia» dissi, alzandomi. «Sta arrivando.»

XIII

Alla cruda luce lunare, vidi il tenente Rankin, seguito dal sergente Candy, scendere dall'auto della polizia. Il conducente in divisa, rimase al volante.

Uscii sotto il porticato e mi piantai in mezzo alla gradinata, per costringere il tenente a fermarsi.

«Devo parlarvi» disse lui. «Lasciateci entrare.»

«Guardate alle vostre spalle, tenente» dissi a voce bassissima, in modo che Candy non mi sentisse «poi cambierete idea.»

Volse il capo e vide la Cadillac trasformabile. Guardò un po' più a destra e scorse anche la Buick. Allora, mi sbirciò con aria interrogativa.

Si tolse il cappello, si passò una mano sulla testa con gesto impaziente, e si rimise il cappello. Poi, fece tre passi indietro. «Venite, Brandon. Parleremo in macchina. Bisogna andare a casa di Thrisby.»

«Andateci voi, tenente. Io ho da fare» dichiarai. «Non m'interessa Thrisby. Devo occuparmi della proprietaria della Cadillac.»

«Venite con le buone, o con le cattive?» chiese lui, facendosi aggressivo.

Candy si avanzò, infilandosi una mano nella giacca.

«E va bene, se la mettete così...» brontolai. E scesi i gradini. «Si può sapere che cosa succede?»

«Niente commedie» scattò Rankin. «Siete appena tornato dalla casa di Thrisby, non è vero?»

«Sarebbe difficile provarlo» dissi mentre mi accomodavo sul sedile posteriore dell'auto della polizia.

Rankin si sedette accanto a me, e Candy davanti, con l'autista.

La macchina partì. Io mi voltai a guardare il villino, domandandomi che cosa pensava Margot. Di lì a poco, se la sarebbe svignata. Adesso, mi pentivo di essere andato al Castello Bianco.

«Datemi la vostra rivoltella» ordinò Rankin brusco.

«Non l'ho.»

Rankin ordinò all'autista di fermare.

«Dov'è?» chiese.

«Al villino.»

«Torniamo indietro» urlò Rankin, in tono esasperato.

L'autista girò l'automobile e andò a fermarsi davanti alla gradinata.

«Va dentro con lui» disse Rankin a Candy. «Voglio la sua rivoltella.»

Scesi dalla macchina e mi avviai su per gli scalini, con Candy alle costole. Accesi la luce nell'atrio e mi avvicinai all'attaccapanni.

Cercai di mettermi tra Candy e il cassetto, ma lui mi spinse da un lato, aprì il cassetto e tirò fuori la mia calibro 38. «È questa?» mi domandò.

«Sì.»

Con una sensazione di formicolio alla schiena, fissavo il cassetto che, adesso, era vuoto: la rivoltella di Bridgette era sparita.

Candy sfilò il caricatore, guardò nella canna e l'annusò. Brontolando, si mise l'arma in tasca.

«Di chi è quella Cadillac?»

«È meglio che lo domandiate al tenente.»

Mi guardò, fece una smorfia e scrollò le spalle. «Andiamo.»

«Si può sapere che cos'è successo?» chiesi, e pensavo che, forse, Margot era in ascolto.

«Credete ancora di farci fessi?» Il tono di Candy era nauseato. «Vi abbiamo visto entrare nella casa di Thrisby, e vi abbiamo visto uscire.»

«Davvero? E perché non mi avete arrestato?»

«Non avevamo l'ordine di arrestarvi» ribatté Candy «ma adesso, sì.»

«Ordine di chi?»

«Del capitano.»

«Holding lo sa?»

Candy si rigirò in bocca la gomma da masticare. «Holding? Potete scordarvi che esiste. Qui, le situazioni cambiano da un'ora all'altra. Venite, non facciamo aspettare il capitano.»

Risalimmo in macchina. Rankin domandò: «Trovata?».

«Sì.» Candy gli porse la mia rivoltella. «È stata usata di recente.»

«Ho sparato un colpo per sbaglio» dissi. «Non tenterete mica di appiccicarmi due omicidi!»

«Io non tento di appiccicare niente a nessuno» ribatté Rankin, con voce stanca. «State un po' zitto, per favore. Mi hanno detto di portarvi dentro, e non faccio che eseguire.»

«Com'è la faccenda di Holding?»

«Lo saprete più tardi.» Rankin si raggomitolò nel suo angolo. «Chiudete il becco.»

Durante il tragitto, cercai di riordinare le idee. A un tratto, mi parve di possedere la chiave di tutto il mistero: non ne ero sicuro, ma avevo l'impressione che, all'improvviso, i pezzi del rompicapo si combinassero in un mosaico ben definito. Fu come un lampo di intuizione, ma non ebbi neppure il tempo di analizzare i fatti, alla nuova luce, poiché stavamo arrivando al Castello Bianco.

Scendemmo. Rankin ordinò a Candy: «Prendi la macchina e ritorna al villino. Conduci Jackson con te. Frugate bene, e, se trovate qualcosa, portatelo qui. Marsc!»

Candy parve sbalordito, ma obbedì.

«A quest'ora se ne sarà andata, no?» mi domandò Rankin mentre la macchina partiva.

«Certo. Ma che cos'è successo a Holding?»

«Siete a terra, Brandon. Creedy ha fatto alleanza col giudice Harrison. Holding è di nuovo un pilastro dell'Amministrazione. Per ora, non ci sono più oppositori.»

Mi sentii cascare le braccia.

«Venite» mi disse Rankin. «Non possiamo far aspettare il capitano. E niente storie! Vi avevamo detto di occuparvi dei fatti vostri... Non potete negare di essere stato avvertito.»

«Ma Holding mi aveva incoraggiato.»

«Non avete capito che Holding è un'anguilla?»

Al Castello Bianco, tutte le luci erano accese. Tre agenti in divisa passeggiavano sulla balconata.

Entrammo da una porta-finestra. Una squadra di esperti delle impronte digitali, e di fotografi erano all'opera. Nessuno mi degnò di un'occhiata.

Rankin domandò: «C'è il capitano?»

«È di sopra, tenente» rispose un tizio che stava rilevando una impronta su un tavolino.

Passammo nell'atrio. Due uomini in camice bianco stavano portando fuori una barella con sopra un corpo coperto da un lenzuolo. Dalle dimensioni, capii che era il filippino.

«Andiamo su. Avanti voi» brontolò Rankin.

Sul pianerottolo, mi fece un cenno, e io entrai nella camera di Thrisby.

Thrisby era ancora sul letto. Accanto a una finestra, vidi la figura gigantesca del capitano Katchen. Due agenti in borghese stavano frugando nei cassetti. Nessuna traccia del gatto siamese.

Mi fermai ai piedi del letto, senza guardare il morto.

Rankin si appoggiò allo stipite dell'uscio, con le mani in tasca, gli occhi fissi sull'ampia schiena del capitano.

Katchen non si volse. Continuò a guardar fuori dalla finestra. Il fumo del suo sigaro si diffondeva per la stanza in tante nuvolette grigie. E puzzava.

Per due interminabili e angosciosi minuti, non accadde niente, poi Katchen ringhiò: «Avete trovato la sua rivoltella?»

Rankin si scostò dall'uscio, ma subito uno degli altri due agenti andò a sostituirlo. Il tenente porse la mia rivoltella a Katchen. Sembrava un giocattolo, nella mano del capitano. Vidi Katchen fiutare la canna, sfilare il caricatore e contare i proiettili. Restituì l'arma a Rankin e gli domandò: «Gli hai messo le manette?»

Vidi la faccia di Rankin contrarsi. «No, capitano.»

«Perché?» Il tono avrebbe fatto accapponare la pelle a chiunque.

«Non ho pensato che fosse necessario.»

«Non vi pagano per pensare! Avanti!»

Rankin tirò fuori un paio di manette e mi si avvicinò. Aveva una espressione enigmatica. Gli porsi i polsi e lui me li incatenò.

«Ecco fatto, capitano.»

Lentamente, Katchen si volse. Il suo grugno brutale era congestionato; gli occhietti irrequieti parevano quelli di un elefante selvatico.

«Dunque, credevi di farla franca, eh, mestafango? Credevi che il tuo amico Holding mi mettesse briglia e morso? Vedrai come ti sei sbagliato!» E intanto si avanzava verso di me. «Mi aspettavo già che ci saremmo rivisti, ma proprio non speravo di inchiodarti con un'accusa di duplice assassinio.»

«Non potete accollarmi la colpa» protestai, tenendolo d'occhio. «Sono morti da cinque o sei ore, quei due, e voi lo sapete.»

Per un uomo della sua mole, aveva il pugno veloce. Vidi arrivare il suo sinistro e lo schivai appena in tempo. Sentii le sue nocche di ferro sfiorarmi l'orecchio, ma non potevo bloccargli il destro, ammanettato com'ero. Me lo presi in piena faccia, e fu peggio di un calcio di mulo.

Atterrai sulla schiena e rimasi con le ginocchia in su, cercando di pompare un po' d'aria nei polmoni. Rimasi così, mezzo trasognato, per un minuto, poi sentii Katchen che urlava: «Rimettetelo in piedi!»

Uno degli agenti venne ad alzarmi. Barcollai, mi piegai in due e mi raddrizzai, ritrovandomi naso a naso con Katchen.

«Ti porteremo alla Centrale, mestafango» ghignò scandendo le parole. «E ti schiafferemo in cella, ma in buona compagnia. Tre o quattro dei miei ragazzi hanno la specialità del pâté di scarafaggio. Prima che abbiano finito di lavorarti, vedrai che ti verrà voglia di confessare quattro assassinii, non due.»

Sapevo che, se avessi aperto bocca, m'avrebbe rifilato un altro sgrugnone. Ne avevo avuto abbastanza. Rimasi in silenzio a guardarlo.

«E anche se io non riuscissi a bollarti come assassino, scarafaggio» pro-

seguì il capitano «posso schiaffarti dentro per violazione di domicilio con effrazione. Ti beccherai tre mesi, almeno... e, ogni giorno di quei tre mesi, verrà uno dei miei ragazzi a farti fare la ginnastica. Ti avevo detto di non cacciare il naso in questa storia, e adesso ti pentirai di non avermi dato retta.» Si voltò a Rankin. «Portalo via e mettilo in cella come indiziato nell'assassinio di Thrisby e del filippino. Con questo, possiamo tenerlo al fresco in attesa di accertamenti.»

Rankin, sempre enigmatico, mi afferrò per un braccio. «Andiamo» disse.

Katchen mi martellò il petto con un dito grosso come una banana.

«Ti farò pentire di essere venuto al mondo, scarafaggio» ruggì, poi tirò indietro la mano e mi mollò un ceffone così violento da scaraventarmi addosso a Rankin. «Toglimelo dalla vista e buttalo in una cella!»

Rankin tornò ad afferrarmi il braccio e mi trascinò fuori della stanza. Scendemmo le scale insieme e, ben presto, ci ritrovammo fuori, dove sostavano tre auto della polizia. Non ci eravamo scambiati una parola. Mentre sbucavamo dal cancello, l'automobile che mi aveva prelevato al villino arrivò dalla strada e si fermò.

Ne scese Candy e venne verso di noi.

«Trovato niente?» domandò Rankin.

«Un'altra rivoltella: è stata usata da poco, e mancano quattro proiettili. È una 38.» Così dicendo, il sergente trasse di tasca l'arma di Bridgette.

«Dove l'avete trovata?» domandai.

Mi guardò. «Sotto il vostro letto... dove l'avete messa voi.»

Tentennai il capo. «Non ce l'ho messa io. Ma non penso che possiate credermi.»

Rankin mi guardava accigliato. «Lo porto io alla Centrale» annunciò rivolto a Candy. «Farò eseguire i controlli riguardo a quella rivoltella. Non c'era altro?»

«No.»

«Prendi pure una delle altre macchine e vattene a casa, Candy» ordinò Rankin. «Il capitano ha già tutti gli uomini che gli occorrono.»

«Benissimo. Brandon lo portate via voi da solo?»

«Sì, certo.»

Si guardarono. Mi parve che l'occhio sinistro di Candy si contraesse. Ma pensai che, forse, mi sbagliavo. Il sergente scomparve nelle tenebre.

Rankin mi additò una macchina della polizia. «Guidate voi.»

«Come dite?»

«Guidate voi.»

«Con le manette?»

Tirò fuori la chiave e mi tolse le manette. Mi misi al volante e avviai il motore. Lui si accomodò accanto a me e tirò fuori le sigarette. Ne accese una. «Andiamo!»

Mentre percorrevo la diramazione per raggiungere la strada di montagna, dissi: «Andateci piano, con quella rivoltella, tenente». E rallentai perché stavo per sbucare nello stradone. «Appartiene alla signora Creedy.»

«Ci andrò piano.»

«Come mai mi portate dentro in questo modo?» chiesi. «Dev'essere la prima volta nella storia...»

«Non vi porto dentro. Queste sono le astuzie di Katchen. Lui è convinto che ormai vi siete preso una tale fifa, da farvi passare la voglia di rimanere nei paraggi. Secondo il programma, dovrei offrirvi il destro di tagliare la corda.»

Ero così stupito, che proseguii per duecento metri senza parlare, poi scoppiai a ridere. «Be', sinceramente, mi ha fatto paura davvero, ma non abbastanza per indurmi a scappare. E voi eravate autorizzato a dirmi tutto?»

«No, io avrei dovuto "distrarmi", e accorgermi troppo tardi che ve l'eravate svignata. Però, mi è venuto il dubbio che non tagliaste la corda.»

«Non l'avrei fatto. Il pensiero di una pallottola nella schiena mi avrebbe trattenuto. Naturalmente, l'idea di questa tattica viene da Creedy. Cerca di farmi paura.» Sbuffai. «Come avete fatto a sapere che ero stato a casa di Thrisby?»

«Creedy aveva uno scagnozzo che sorvegliava il Castello Bianco» mi spiegò Rankin. «Lo scagnozzo gli ha telefonato e gli ha detto di avervi visto entrare nella casa. Creedy ha avvertito Katchen e gli ha suggerito di farvi arrestare per violazione di domicilio. Gli ha detto che doveva mettervi addosso una fifa maledetta, e fare in modo che cambiaste aria. Siamo arrivati in ritardo per pescarvi al Castello, ma abbiamo trovato quello che sapete, e Katchen ha deciso di farvi balenare il pericolo di un'accusa per duplice omicidio.»

«Già, perché a lui non importa un corno di sapere chi ha ammazzato Thrisby, vero?»

Rankin si strinse nelle spalle. «Oh, se ne occuperà a suo tempo.»

«E lo scagnozzo di Creedy non ha visto l'assassino?»

«No. Montava di guardia la sera.» Rankin tirò fuori la rivoltella di Bridgette e se la rigirò tra le mani. «È questa l'arma che ha ucciso Thrisby?»

«Sì.»

«È stata lei?»

«Domandateglielo. Io direi di no.»

«Non si può andare dalla moglie di Creedy a farle simili domande. Cioè, si può, ma bisogna essere pronti a perdere il posto.»

«Non dovrebbe essere consentito a nessuno di avere tanto potere. Sicché, Creedy ha fatto alleanza col giudice Harrison?»

«Proprio così. Il giudice non possiede un soldo e Creedy l'ha lubrificato a dovere. Domani, ci sarà certamente la notizia sul giornale.»

«Al "Courier" saranno entusiasti.»

«Non ci possono far niente. Adesso, andiamo pure al vostro villino. Vi lascerò là, ma poi, vi conviene fare la valigia e sgomberare.»

«Non posso andarmene, ancora» dichiarai, mentre svoltavo sul Franklyn Boulevard. «Partirò quando avrò messo in chiaro perché è morto Sheppey, non prima.»

«Vi conviene filare questa notte, Brandon. Katchen ha dato degli ordini precisi, e se fra due ore siete ancora da queste parti, sono guai. I ragazzi della "Mobile" con le loro camionette sono degli artisti per inscenare un incidente. Potreste rimetterci una gamba, o anche di più.»

Lo guardai a bocca aperta. «Scherzate?»

«Non ho mai parlato tanto sul serio. Se fra due ore non sarete fuori di Saint Raphael, vi ritroverete in un ospedale prima di sapere com'è andata. Non potete farci nulla. Quelli vi arrivano addosso quando meno ve l'aspettate: abbiamo trenta camionette in città. Non siamo dilettanti, ma professionisti in gamba, noi.»

Non dissi più niente sino a quando non fummo al cancello del villino. Allora, domandai: «Vi serve quella rivoltella, tenente? Io, forse, posso farmene qualcosa, ma voi... non credo».

«Continuate a prendere di mira Creedy?»

«Io prendo di mira l'assassino di Sheppey. La rivoltella potrebbe interessarmi. In seguito, ve la restituirò.»

Rimase un attimo titubante, poi si strinse nelle spalle. «Prendetela. A me non serve. Se la dessi a Katchen dicendo che è della signora Creedy, lui senza dubbio la farebbe sparire subito.»

«Non so come ringraziarvi, tenente. Siete stato un amico. Auguri per la vostra promozione.»

Ci stringemmo la mano e lui si mise al volante. «Non potete sgominare questa organizzazione, Brandon» mi ammonì serio serio. «Avete a che fare

con gente troppo forte, troppo ferrata. Io ne so qualcosa. Sgomberate in fretta, e non tornate indietro.»

Non aspettò la mia risposta, e partì a tutto gas.

Stavo per rientrare al villino, quando vidi i fari di un'automobile che veniva verso di me, sulla strada privata. La macchina di Rankin si spostò sull'estrema destra per lasciarla passare.

Riposi la rivoltella di Bridgette nella fondina vuota che avevo sotto l'ascella. Di colpo, mi accorsi che ero terribilmente stanco, che avevo voglia solo di dormire.

L'automobile si fermò. Ne scese un giovanotto alto e magro. Venne verso di me. Al chiaro di luna, notai soltanto che era giovane e che portava un cappello a cencio, spinto all'indietro, quasi sulla nuca.

«Il signor Brandon?»

«Sì.»

«Sono Frank Hepple, del "Courier". Troy mi ha detto di mettermi in contatto con voi. È troppo tardi per far due chiacchiere?»

Era troppo tardi, sì, e non me la sentivo di fare due chiacchiere, ma Troy mi aveva detto che quel suo collaboratore era in gamba. E avevo un gran bisogno d'aiuto. Così, gli dissi di entrare. «Come avete fatto a sapere che ero qui?» chiesi.

«Ho telefonato al tenente Rankin, nel pomeriggio, e me l'ha detto. Ho qualche informazione per voi, e mi è parso opportuno fare una scappata per mettervi subito al corrente.»

Nel villino, regnava un gran silenzio. Provai un senso di vuoto. Nell'aria ferma, sentivo ancora il profumo di Margot. Accesi le luci e condussi il mio ospite nel soggiorno. La pendola sulla mensola del caminetto segnava le undici e venti.

Preparai due whisky abbondanti e li misi su un tavolino, poi guardai Hepple. Era sulla trentina: viso affilato, simpatico, occhi furbi e mascella pronunciata. Doveva essere di quelli che, una volta lanciati su una pista, non si fermano facilmente.

Cominciammo a bere in silenzio, poi Hepple disse: «Troy mi aveva consigliato di fare qualche indagine sul conto di Hahn. Ho scavato un po' nei suoi precedenti e ho trovato il filone d'oro».

«In che senso?»

«Sono andato da lui e gli ho chiesto un'intervista. L'idea di procurarsi un po' di pubblicità gratuita gli è piaciuta subito. Intendiamoci, quello è un ar-

tista e sa il fatto suo. L'ho persuaso a farmi, lì per lì, una statuina in creta, e lui mi ha permesso di portarla via. È una cosetta appena abbozzata, ma Hahn vi ha lasciato sopra una serie di impronte digitali perfette.» Il giovanotto rise, felice della propria abilità strategica. «Questa mattina, ho portato la statuina al comando della Polizia Federale di Los Angeles. Gli esperti hanno esaminate le impronte, ed è venuto a galla il passato di Hahn: il suo vero nome è Jack Bradshaw. Si è buscato due anni per contrabbando di stupefacenti, nel 1941. Scarcerato, si è trasferito nel Messico, e la Polizia Federale lo ha perso di vista. È riapparso quattro anni dopo, quando l'hanno pescato che varcava la frontiera con due valigie piene di eroina. Questa volta, si è beccato otto anni. Dacché ha riacquistato la libertà, la Polizia Federale l'ha tenuto sotto sorveglianza, ma, questa volta, pare che si sia messo a rigare dritto. Le autorità sanno tutto sulla sua Scuola della Ceramica e hanno fatto anche qualche sopralluogo, ma dicono che non c'è sotto niente di losco.» Si protese in avanti e agitò l'indice verso di me. «Ed ecco la parte che vi interesserà di più: mentre scontava la sua ultima condanna, Hahn ha fatto amicizia con un certo Juan Tuarmez, un famoso trafficante di stupefacenti. Sono stati scarcerati assieme. Ho avuto un'ispirazione e ho chiesto agli esperti della Federale di mostrarmi la sua fotografia. Indovinate chi è.»

«Cordez?»

Hepple annuì. «Esatto. Il Cordez del Musketeer Club. Che ne dite?»

«La Polizia Federale sa che è qui?»

«Certo, ma non può fare niente. Ha scontato la sua condanna e adesso gestisce un circolo ben frequentato. Di quando in quando, un funzionario viene a dare un'occhiata al posto, ma, per quel che risulta, Cordez non ha ripreso la sua antica attività.»

«E non si domandano, quei signori della Federale, di dove sbucano i soldi coi quali ha impiantato il circolo?»

«L'hanno interrogato. Cordez dice che è stato finanziato da un gruppo di milionari.»

«E Hahn?»

«La medesima storia.»

«E si sa chi sono i finanziatori?»

«Il nome di Creedy è stato fatto senz'altro.»

«E la Federale non considera sospetto che quei due pezzi da galera si siano installati nella medesima città?»

«Per quache tempo, li ha fatti sorvegliare. Cordez non va mai alla Scuo-

la, e Hahn non va mai al circolo. Sembra che non si siano più incontrati dopo il loro arrivo a Saint Raphael.»

Riflettei un attimo, poi dissi: «Ho saputo che il giudice Harrison si ritira dalla politica».

Hepple fece una smorfia: «Quel vecchio serpe! Si è fatto comperare da Creedy».

«Lo direte sul vostro giornale?»

«Mai più. Non abbiamo prove! Però è vero. E ci vorrà un bel po', prima di trovare qualcuno che si metta a capo dell'opposizione. Intanto, l'Amministrazione attuale può considerarsi rieletta.»

«Forse sì e forse no» dissi. «Avete sentito della sparatoria al Castello Bianco?»

Hepple fece un cenno d'assenso. «Sì, ma cosa c'entra con Hahn e Cordez?»

«Non lo so ancora, ma può darsi che c'entri. Avete una buona cassaforte in ufficio?»

«Certo.» Hepple mi guardava stupito.

«Ho qualcosa da affidarvi» soggiunsi, tirando fuori la rivoltella di Bridgette Creedy. «Mettete questa in cassaforte e tenetela, finché non ve la richiedo.»

Prese l'arma, fiutò la canna, e alzò la testa di scatto.

«Non sarà mica la rivoltella con cui hanno ammazzato Thrisby?»

«È probabile. Ho ancora qualche verifica da fare. Mi preme conservare quest'arma, e credo che la vostra cassaforte sia il luogo adatto.»

«Non dovrebbe averla la polizia?»

Tentennai il capo. «No, potrebbe "smarrirla".»

«Sapete a chi appartiene?»

«Credo di saperlo, ma non è detto che il padrone dell'arma abbia ucciso Thrisby.»

Si cacciò la rivoltella in tasca. «E va bene. Cercate di non mettere il giornale nei pasticci.»

«State tranquillo. Con un po' di fortuna, avrò da fornirvi del materiale prezioso, entro domani. Forse, la rivoltella sarà il perno di tutta la storia.»

«Avete qualche incarico da darmi?»

«Restate in ufficio tutto il giorno, domani. Può darsi che io abbia bisogno di voi da un minuto all'altro, e debbo sapere dove trovarvi.»

Mi guardò preoccupato. «Credo che sappiate molte cose che non mi dite, Brandon. Siete su un terreno pericoloso. Perché non mi dite subito quel

che vi risulta? Potremmo lavorare simultaneamente.»

Tentennai il capo. «Non è ancora il momento. Ho una manciata di ipotesi, ma pochi fatti concreti.»

«E datemi le ipotesi. Pensate un po', se riuscissero a tapparvi la bocca prima che possiate vuotare il sacco. Sarebbe un guaio.»

Ebbi la tentazione di dirgli tutto quel che mi frullava in testa, ma mi trattenni. Per sferrare l'attacco contro Creedy, volevo essere sicuro del fatto mio.

«Vi telefonerò domani» dissi.

«Be', per lo meno, evitate di restare qui solo, questa notte. Siete a un paio di chilometri dall'abitazione più vicina. Se vi succede qualcosa, non se ne accorge nessuno. Perché non venite a casa mia?»

Tentennai il capo. «Grazie, ma non preoccupatevi per me. Sto benissimo, qui. Non mi succederà niente fino a domani. E allora, spero che sarà troppo tardi perché possa succedere qualcosa.»

Scrollò le spalle. «Come volete.» Tirò fuori un biglietto e me lo porse. «Ecco il mio numero di telefono. Se avete bisogno di me, sono in casa fino alle otto di domani mattina. Più tardi mi troverete in ufficio.»

Lo accompagnai alla porta, e rimasi a guardarlo mentre raggiungeva la machina. Prima di salire, si voltò e mi salutò con un cenno di mano.

XIV

La luna, alta sui palmizi, proiettava lunghe ombre nere. Il mare era come uno specchio d'argento. Si udiva, in distanza, il ronzio dei veicoli sulla passeggiata, e la risacca.

Mentre me ne stavo sulla veranda a osservare le luci di Saint Raphael, provai un senso di completo isolamento, e mi chiesi se non avrei fatto meglio ad accettare l'invito di Hepple. Se qualcuno avesse deciso di farmi fuori, quel villino solitario era il luogo ideale.

Entrai nel soggiorno, chiusi la porta-finestra e andai a mettere sul bar i due bicchieri nei quali avevamo bevuto Hepple ed io.

Mi guardai attorno per accertare che non vi erano sigarette accese nei portacenere, poi m'incamminai verso l'uscio del vestibolo. Stavo allungando la mano per spegnere la luce, quando avvertii un rumore lievissimo, e capii, all'istante, che non ero più solo nel villino.

Rimasi immobile. Per la fifa mi sentivo persino la gola secca. Mi ricordai che ero disarmato: Rankin si era portato via la mia rivoltella, e io ave-

vo dato a Hepple quella di Bridgette. E risentii le parole del giovanotto: "Siete a un paio di chilometri dall'abitazione più vicina. Se vi succede qualcosa, non se ne accorge nessuno".

Il fruscio che avevo udito proveniva dalla camera da letto. Più che un fruscio, mi era parso uno scricchiolio del pavimento, come se qualcuno avesse camminato con cautela.

Girai l'interruttore e la stanza piombò nel buio.

Dalla finestra entrava il chiaro di luna, e formava un candido laghetto sul tappeto, dalla parte della terrazza. Dove mi trovavo io, però, l'oscurità era fitta.

Rimasi in ascolto, con tutti i nervi tesi. Il suono si ripeté, sempre nella camera da letto. Poi, udii il cigolio dell'uscio che cominciava ad aprirsi.

«Fermo là, o sparo!» gridai. E intanto mi ero messo carponi, aspettandomi che l'artiglieria entrasse in azione. Invece, mi giunse un'esclamazione spaventata.

«Lew!» La voce di Margot.

«Misericordia santissima!» esclamai, e riaccesi la luce.

Margot stava sulla soglia, con gli occhi un po' stralunati, e la faccia tesa. Aveva una vestaglia di nailon vaporosa e un po' trasparente. Un incanto... qualcosa che non pareva di questo mondo!

«Oh, Lew, che paura mi hai fatto!»

«E tu, cosa credi d'avermi fatto? A momenti, mi veniva un colpo secco. Ma come mai sei qui, Margot?»

«Sono ritornata. Ero in pensiero per te, caro. Non sapevo nemmeno io che fare. Ho lasciato la macchina sulla passeggiata e sono venuta a piedi. Ho aspettato fuori, al buio. Ho visto arrivare degli agenti che poi se ne sono andati. Mi è venuto freddo, e allora sono entrata per aspettarti. Mi sono appena svegliata.»

Tirai fuori il fazzoletto e mi asciugai la faccia. «Credevo che fosse giunta la mia ultima ora, Margot.»

«Mi dispiace. Ero appena sveglia, quando hai spento la luce. Ho pensato che dovevi essere tu, ma non mi sono fidata a chiamarti. Allora, sono venuta a far capolino dall'uscio, e quando hai gridato in quel modo, mi sono sentita agghiacciare il sangue.»

«Siamo in due.»

Corse verso di me e mi mise le braccia attorno al collo.

«Baciami, Lew. E poi raccontami cos'è successo. Perché la polizia...»

La sollevai tra le braccia e la portai attraverso l'atrio, nella camera da let-

to.

C'era il solco della sua testa, sul guanciale, e il lenzuolo era ripiegato in giù. La deposi sul letto, le rimisi addosso il lenzuolo e la guardai. Un sogno!

«La polizia, dicevi?» borbottai. «Mi ha ordinato di sgomberare. Ha paura che io sia vicinissimo a identificare l'assassino di Sheppey.»

Lei mi guardava con gli occhi dilatati. Allungò una mano e mi toccò il viso. «Così, te ne vai, Lew?»

«Dovrò andarmene. Se rimanessi, rischierei troppo, ma, prima di partire, riuscirò a stroncare almeno un losco traffico, qui. Ho scoperto quel che significa la bustina di fiammiferi.»

«Davvero? E che cosa significa?»

Mi sedetti sulla sponda del letto, e le presi la mano. «I fiammiferi sono scontrini per ritirare degli stupefacenti.»

«Non capisco.»

«È abbastanza chiaro: Cordez e Hahn sono spacciatori. La Squadra Narcotici della Polizia Federale li conosce e li sorveglia. Hanno già scontato qualche condanna per traffico di stupefacenti, e sanno di rischiare l'ergastolo. Si sono messi d'accordo e hanno elaborato un piano astutissimo. Si sono installati in una delle più ricche città del paese. Hanno trovato un finanziamento per aprire un circolo e una scuola di ceramica: due imprese legali. La Squadra Narcotici ha indagato e non ha trovato niente di sospetto. Hahn e Cordez non s'incontrano mai, e non risulta che siano collegati in nessun modo. Ma, s'intende, sono ancora nel commercio degli stupefacenti. Hahn procura le droghe, e Cordez procura i clienti. Molti ricconi frequentano il circolo di Cordez, e alcuni vogliono comprare degli stupefacenti. Cordez gli vende una bustina di fiammiferi. Quelli se ne vanno alla Scuola della Ceramica - senza dare nell'occhio, perché la frequenta un mucchio di gente - e, in cambio di un fiammifero, ricevono una determinata dose di stupefacente. Hahn restituisce i fiammiferi a Cordez che gli paga la merce. È un meccanismo perfetto.»

«Incredibile!»

«Non poi tanto. Sono disposto a scommettere fino all'ultimo soldo, che questa è la soluzione del mistero, per quanto riguarda i fiammiferi.» Mi cacciai la mano in tasca e tirai fuori la bustina che avevo. «Con tutta probabilità, ogni cliente ha una determinata serie di cifre, in modo che lo si può identificare. Se la bustina viene smarrita, nessun altro può servirsene. È un po' come certi biglietti ferroviari non trasferibili... Un biglietto ferro-

viario per l'inferno. Sheppey è venuto in possesso di una di queste bustine, ed ecco perché è stato ammazzato... ed ecco perché le nostre camere sono state perquisite.»

«Allora, Jack faceva uso di stupefacenti?» chiese Margot.

«Può darsi. In ogni modo, conosceva la faccenda delle bustine. Quando ho acceso un fiammifero in sua presenza, lui è stato sul punto di tradirsi. Sapeva, che, in quel modo, io buttavo via una certa dose di cocaina, o di qualcosa di simile.» Mi rimisi in tasca la bustina. «Be', domani sarà una storia finita. Consegnerò la bustina alla Squadra Narcotici di Los Angeles, e lascerò fare alle autorità competenti.»

«E poi, te ne andrai» mormorò lei, stringendomi una mano. «Non voglio che tu vada via, Lew.»

Le sorrisi. «Non posso rimanere. Devo riprendere il lavoro, a San Francisco. Laggiù ho le mie radici. Ma» soggiunsi fissandola a lungo mentre si abbandonava sul letto «adesso debbo proprio fare una doccia.»

Mi tolsi la giacca, e l'appesi allo schienale di una sedia. Mi chiusi in bagno, aprii il rubinetto della doccia e rimasi accanto all'uscio, col cuore che mi batteva forte.

Aspettai, forse, dieci secondi, poi afferrai la maniglia e la girai piano piano. Spinsi il battente un millimetro per volta, finché potei sbirciare nella camera.

Margot era scesa dal letto e se ne stava accanto alla sedia sul cui schienale avevo appeso la giacca. Aveva cacciato una mano in una tasca e, mentre la osservavo, tirò fuori la bustina dei fiammiferi. Aveva un'espressione mista di terrore e di sollievo.

Allungai una mano, chiusi il rubinetto della doccia, spalancai l'uscio e mi avanzai nella stanza.

Margot si volse di scatto, con gli occhi dilatati, e si lasciò sfuggire un'esclamazione soffocata. Non la guardai nemmeno. Mi avvicinai al letto e afferrai il guanciale che ancora conservava l'impronta della sua testa. Lo scaraventai in terra. Sul lenzuolo, nel punto che fino a quel momento era stato nascosto dal guanciale, c'era un rampone da ghiaccio con l'impugnatura gialla.

In un silenzio che mi dava quasi una sensazione fisica, guardai Margot: era come impietrita, con gli occhi fuori dalla testa, e aveva ancora in mano la bustina di fiammiferi.

«Credevi davvero di farla franca, Margot?» domandai. «Ti illudevi che

la fortuna ti assistesse per la terza volta?»

Le sue labbra si mossero, ma non ne uscì una parola.

Presi il rampone e me lo rigirai tra le dita. La punta di ferro era stata limata ed era aguzza come un ago. Mi corse un brivido per la schiena.

«Sei stata in gamba, ma non abbastanza» continuai, tenendola d'occhio. «Come attrice ti sei dimostrata formidabile, ma come romanziera vali poco. Te la sei cavata benino, finché non hai tentato di insinuare che Thrisby era il padrone di quella bustina di fiammiferi. La cena che mi hai descritta non c'è mai stata. Quella sera, Thrisby era in giro con una nuova conquista, e Bridgette era al Castello Bianco. E proprio con quella stupida bugia, Margot, mi hai aperto gli occhi.»

Si lasciò cadere sulla sedia, nascondendosi il viso con le mani.

«Non capivo perché tu m'avessi prestato il villino» ripresi. «Non aveva senso... Ma adesso capisco che stavi prendendo le tue precauzioni. Se io diventavo eccessivamente molesto, tu potevi trovarti costretta a liquidarmi, da un momento all'altro. E questo è il posto ideale per ammazzare qualcuno, vero?»

Alzò la testa. Pallida, con gli occhi fiammeggianti.

«Ora si spiega come mai Sheppey è stato ucciso con tanta destrezza, a differenza da Thelma Cousins» continuai alzando il rampone. «Quando hai un uomo tra le braccia, Margot, ti è facile cacciargli nel collo un rampone ben affilato. E, questa sera, sarebbe stato il mio turno. La povera Thelma, naturalmente non hai potuto intontirla con un abbraccio appassionato.» La guardai. «Di' qualche cosa, almeno! È vero o no che hai ucciso Sheppey?»

Tentennò il capo. «Non puoi capire» balbettò. «Lui mi ricattava. Quella bustina, l'aveva rubata a me. Mi ha detto che non me l'avrebbe restituita se... se non fossi stata carina con lui. Ha tentato di prendermi con la forza, e l'ho ammazzato per legittima difesa.»

«Te l'ho già detto: non vali niente come romanziera, Margot. Sheppey aveva un mucchio di difetti, ma non era un ricattatore. La faccenda è ben più complessa. Ti dirò io com'è andata.» Mi sedetti sulla sponda del letto. «Tu e Thrisby eravate a corto di soldi. Tu eri innamorata di lui, e lui aveva l'aria di ricambiarti. Spillava soldi a Bridgette, e ve li spendevate insieme. Ma Bridgette non è un'idiota. Ha cominciato ad avere dei sospetti. Probabilmente, ha incaricato qualcuno - Hammerschult, per esempio - di mettervi Sheppey alle costole. Dev'essere sembrata una pacchia, a Sheppey, fare la tua ombra. Scommetto che gli hai fatto girare la testa più in fretta che a me. L'hai persuaso a tradire Bridgette e a non dirle che eri l'amante di

Thrisby. E sono sicuro che hai saputo ricompensarlo. Disgraziatamente per lui, ha fiutato la storia dei fiammiferi, e si è impadronito della tua bustina. Tu dovevi ricuperarla. Avevi il terrore di uno scandalo, e poi, non ce la fai a vivere senza stupefacenti, vero? Così, hai deciso di liquidarlo.»

«No, no!» gridò lei battendosi i pugni sulle tempie. «Non è andata così! Lui mi ha aggredita...»

«E tu avevi a portata di mano un rampone da ghiaccio! Non attacca, Margot. È stato un delitto premeditato.»

«Non è vero! Devi credermi!»

«Allora, perché sei andata al suo albergo, così ben travestita? La parrucca nera, gli occhiali da sole, il cappellone a pagoda... Ti sentivi al sicuro quando hai trascinato Sheppey in quella cabina. Eri tranquilla che nessuno, all'albergo, avrebbe mai potuto identificarti. Però, il poliziotto dell'Adelphi si è accorto che eri camuffata. Ma io sono stato così stupido, da non dargli retta. Quanto a Sheppey, non si sarà meravigliato che tu volessi renderti irriconoscibile, dal momento che aveva deciso di tradire Bridgette. Ti sarà bastato fargli osservare che Bridgette non doveva vedervi insieme. In ogni modo, quel poveraccio si è lasciato condurre nella cabina, alla spiaggia, e tu l'hai ucciso. Quando ti sei accorta che non aveva la bustina di fiammiferi con sé, hai preso la chiave della sua camera, e sei andata a fare una perquisizione in piena regola, ma non l'hai trovata.»

Si mise a braccia conserte. «Non ho più voglia di ascoltarti» dichiarò. «Non è vero niente.»

«Ma certo che è vero! E ti dirò un'altra cosa: tu hai scoperto che Thrisby faceva l'asino a Thelma Cousins. Era stanco di te, e lo attirava l'idea di conquistare un candido giglio come Thelma. Sapevi che la polizia avrebbe dato la caccia alla ragazza che era stata vista con Sheppey, e hai approfittato della buona occasione, per confondere le indagini e, nello stesso tempo, per sbarazzarti di una rivale. Tu frequentavi regolarmente la bottega di Hahn, e dovevi conoscere Thelma. Non ti è stato certo difficile convincerla a venire con te a fare una nuotata. Forse, le hai detto che volevi parlarle di Thrisby. L'hai condotta allo stabilimento bagni, dove avevi ammazzato Sheppey. La polizia aveva chiuso lo stabilimento, cosicché voi due vi siete trovate sole. L'hai colpita, e l'hai lasciata per morta. Hai fatto appena in tempo a rientrare in casa tua e a cambiarti d'abito, prima del mio arrivo. Hai dissimulato il panico molto bene, Margot, ma quando io me ne sono andato, hai cominciato a domandarti fino a che punto sapevo la verità. Perciò, mi hai chiamato e mi hai detto che Sheppey non era mai stato al Mu-

sketeer Club. E io, da perfetto idiota, ti ho parlato dei fiammiferi. Sei corsa al mio albergo, hai trovato la bustina e hai avuto l'astuzia di sostituirla con una di quelle solite, senza numeri, sperando che io non ravvisassi la differenza.»

Lei tentennò violentemente il capo. «No, Lew, ti sbagli! Ti giuro che...»

«Thrisby sapeva che eri una tossicomane» la interruppi ancora. «Sapeva che tu avevi un buon movente per sbarazzarti di Thelma. E tu hai capito che Thrisby avrebbe potuto tradirti. Non appena ti ho detto che Bridgette aveva minacciato di ucciderlo, hai visto l'occasione di tappargli la bocca e di sbarazzarti di Bridgette, nello stesso tempo. Devo riconoscere che hai il senso della tempestività. Ti è stato facile impadronirti della rivoltella di Bridgette. Sei andata, poi, a casa di Thrisby e gli hai sparato addosso. C'era ancora il servo, e hai dovuto far fuori anche lui. Sarei curioso di sapere come ti sei sentita, l'altra notte, quando hai scoperto di aver lasciato la borsetta qui, e ti sei resa conto che io ero di nuovo in possesso di quella maledetta bustina. Devi aver avuto un momento di disperazione, ed è stato allora - immagino - che hai deciso di liquidarmi. Non è così?»

Adesso, mi guardava con occhi pieni di odio. «Non hai nessuna prova» disse con voce rauca. «Non mi fai paura.»

«Sì, che ti faccio paura, Margot. I colpevoli hanno sempre paura!»

Balzò in piedi. «Non puoi farmi niente! Non oserai muovere un dito!»

«Mi dispiace, Margot, ma non è possibile che tu la passi liscia. Quattro persone sono morte per causa tua.»

«Mio padre non permetterà a nessuno di sfiorarmi» disse lei, ansimando.

«Tuo padre non è più in grado di proteggerti. Io racconterò tutto a Rankin. Nemmeno un'Amministrazione corrotta come quella di Saint Raphael può mettere a tacere quattro assassinii.»

Mentre parlavo, lei retrocedeva lentamente. Si fermò accanto al cassettone, poi si volse di scatto, aprì un tiretto, cacciò dentro la mano e, nel momento stesso in cui tentavo di balzare verso di lei, tornò a voltarsi. Mi fermai dov'ero. Aveva una rivoltella in pugno, una calibro 25.

«Adesso, ti faccio vedere che non ho paura.»

Una voce blanda, quasi effeminata disse: «Non fare la sciocca, Margot».

Lei cacciò un grido, girandosi verso l'uscio. Io mi limitai a voltare il capo.

Lee Creedy stava sulla soglia. Era in smoking, con una camelia candida all'occhiello. Aveva gli immancabili occhiali in equilibrio sulla fronte, e un sigaro in bocca.

«Dammi quella rivoltella» ordinò, tendendo la mano.

Senza esitare un istante, la ragazza gli si avvicinò e gli consegnò l'arma. Era di un pallore mortale, e tremava.

«Vestiti» soggiunse Creedy. «Non ti dico quello che sembri, con quella vestaglia.»

Margot corse ad aprire un armadio, tirò fuori, svelta svelta, un vestito e andò a chiudersi in bagno.

Gli occhi impassibili di Creedy si posarono su di me.

«Raggiungetemi nel soggiorno» mi disse.

Non avevo ancora finito di infilarmi la giacca, quando Margot uscì dal bagno, aggiustandosi il vestito sui fianchi.

«Non ti lascerà far niente contro di me!» sibilò fra i denti. «Ne sono sicura.»

Corse verso il soggiorno, e io la seguii.

Creedy passeggiava innanzi e indietro. Aveva ancora in mano la rivoltella. «Siediti» ordinò a Margot. Poi guardò me. «Sedetevi anche voi.»

Obbedimmo.

Lui continuò a passeggiare per qualche secondo, poi soggiunse: «Bridgette mi ha detto che avevi un uomo, qui. Ho pensato di venire a vedere chi era. Sei la più grossa delusione della mia vita, Margot, ma molti figli deludono i genitori. Io non sono stato un buon padre, per te, è vero, e tua madre non valeva un soldo, ma questo non ti giustifica». Andò a piantarsi accanto a lei. «Ho sentito quel che ti diceva Brandon. È vero?»

Lei evitò di incontrare lo sguardo gelido del padre.

«Nemmeno per sogno!» ribatté aprendo e chiudendo i pugni. «È tutta un'invenzione!»

«Allora, dimmi perché avevi quel rampone sotto il guanciale.»

La ragazza parve sul punto di parlare, ma si fermò. Sembrava invecchiata, sconfitta, disorientata. Non era nemmeno più bella.

«Non sai cosa rispondere, vero?» disse Creedy. «E adesso, ascoltami bene, Margot: io ho in pugno questa città, e la polizia fa quello che io ordino. Brandon è un moscerino, e tu non hai niente da temere, da lui. Ma io devo conoscere tutta la verità per poter fronteggiare la situazione. Sei stata tu a uccidere Sheppey?»

Lei lo guardò con una luce di fede negli occhi. «Ci sono stata costretta, papà.»

Creedy contrasse la bocca, ma, del resto, la sua espressione non mutò. «Come sarebbe a dire?»

«Stava per denunciare Cordez alla polizia. Non potevo lasciarlo fare.»

«Perché?»

Margot fece un gesto smarrito. «Non puoi capire...»

«Se ti manca il coraggio di confessarmi che sei una tossicomane, lo so già. Si tratta di questo, vero?»

«Sì.»

«E Thelma Cousins?» Creedy ricominciò a passeggiare per la stanza. «Hai ammazzato anche quella, come dice Brandon?»

«Ho dovuto, papà.»

«E Thrisby?»

Lei chiuse gli occhi e si portò le mani alla gola. «Sì.»

«Non riesco a capacitarmi che tu abbia fatto tutto questo, Margot.» Smise di passeggiare e si lasciò cadere su una poltrona. «E non sarà facile tirarti fuori da un simile caos.»

La ragazza si protese in avanti, con le mani giunte. «Non mi lascerai finire in prigione, vero?»

«No, questo no.» Creedy rimase immobile a guardar fuori dalla finestra.

Nel silenzio, si udiva solo il respiro affannoso di Margot.

Anch'io stavo immobile, e fissavo la rivoltella nella mano di Creedy.

Dopo un minuto circa, lui riprese a parlare: «Senti, Margot, devi lasciare Saint Raphael immediatamente». Trasse di tasca un fascio di banconote e gliele gettò in grembo. «Vattene a casa di tua zia. Resta là, e cerca di rigar dritto. Io vedrò di sistemare il resto. Prenditi la macchina di Brandon. La troverai lì fuori. Devi andare difilato dalla zia, hai capito?»

«Un momento...» cominciai. Ma m'interruppi vedendo che Creedy mi puntava addosso la rivoltella.

«Zitto!» scattò. «Morto voi, tutto sarebbe molto più facile. Cercate di non offrirmi un pretesto. Non provocatemi.» Si volse a guardare la figlia. «Siamo intesi?»

Lei fece un cenno d'assenso. «Sì.»

«Allora, fila.»

«E tu sistemerai ogni cosa?»

«Naturale. Fila, fila! Prendi la macchina di Brandon. Provvederò io a compensarlo.»

Margot stringeva in pugno il fascio delle banconote. Mi lanciò una occhiata di trionfo, e corse fuori. Pochi secondi dopo, udii la Buick che si avviava.

«Vostra figlia c'è cascata... crede davvero di correre verso la salvezza,

ma io non la bevo» dissi a Creedy. «Non siete un essere umano! Se Margot finisse alle Assise, schiverebbe la pena di morte... le concederebbero l'infermità mentale. Non potete fare quel che state facendo!»

«Mia figlia non deve marcire in galera» ribatté Creedy. «Tutto, ma non questo!»

Si alzò in piedi, si mise la rivoltella in tasca, e andò alla finestra.

Io mi precipitai fuori dal villino.

Creedy era arrivato con una enorme Cadillac nera. L'aveva lasciata sotto una palma, coi fari accesi. La raggiunsi in quattro balzi, mi sedetti al volante, avviai il motore e partii all'inseguimento della Buick.

Margot aveva un certo vantaggio su di me. Feci appena in tempo a vedere, in distanza, i fanalini rossi della mia macchina, nel momento in cui svoltava sulla passeggiata.

Noncurante delle asperità del terreno, spinsi l'acceleratore a fondo. Quando sbucai sulla passeggiata, intravidi ancora i fanalini rossi, prima che la Buick svoltasse nel Franklyn Boulevard. Pensai che, forse, la ragazza stava andando a casa sua per prendere un po' di roba, prima di lasciare la città, e questo mi ridiede un po' di speranza. Non mi fidavo a correre troppo. Rankin aveva detto che c'erano trenta camionette in giro. Se mi avessero fermato per eccesso di velocità, non sarei mai riuscito a raggiungere Margot.

Tornai ad avvistare la Buick, sul Franklyn Boulevard, e imprecai, vedendo che, arrivata a Palazzo Franklyn, passava oltre. Sicché, niente sosta all'appartamento. Mi chiesi se lei si era accorta della Cadillac che la seguiva, e accelerai un po', riducendo la distanza fra le due macchine.

Lei teneva una velocità sostenuta, ma non eccessiva. A un incrocio, scorsi un agente. Lo vidi irrigidirsi quando la Buick passò, e voltarsi a guardarla quasi si domandasse se correva troppo e se era il caso di dar fiato al fischietto. Tolsi il piede dall'acceleratore e frenai un poco, ma, subito dopo l'incrocio, tornai ad accelerare.

Adesso capivo che Margot era diretta alla strada della montagna. Poi, all'improvviso, una grossa camionetta sbucò da una via laterale e si mise tra me e la Buick. Se non avessi frenato subito, sarei andato a sbattere contro il suo paraurti posteriore.

Prima di riprendere velocità, avevo già perso di vista la Buick. Era sparita oltre una curva. La camionetta davanti a me aveva già preso un'andatura allegra. Superò la medesima curva con un grande stridio di pneumatici.

Era chiaro che seguiva la Buick.

Quel che temevo stava accadendo. Rankin aveva detto la verità. L'ordine di inchiodarmi, di fabbricare un incidente, era stato diramato. I due agenti sulla camionetta avevano riconosciuto la mia macchina eseguivano gli ordini ricevuti. Era troppo buio, perché potessero vedere chi c'era al volante. Certo credevano che fossi io che lasciavo la città. E l'ordine di inscenare un sinistro veniva da Creedy, ormai ne ero sicuro. Sapendo che le camionette di Katchen erano pronte a dare la caccia alla mia Buick, aveva mandato, scientemente, la ragazza allo sbaraglio. Immaginava che non appena si fosse vista inseguita, lei avrebbe tentato la fuga... e sapeva che non ce l'avrebbe fatta, a dar la polvere a un autista della polizia. Quella era la sua soluzione per evitare lo scandalo, per evitare il processo, per liberarsi di una figlia indegna e degenerata.

Non potevo far niente, per impedire il disastro, ma continuai a una velocità molto superiore ai limiti della prudenza.

Davanti a me, sentivo l'urlo lacerante della sirena. Le curve della strada m'impedivano di vedere le due macchine, ma, di quando in quando, scorgevo il bagliore dei loro fari, mentre superavano qualche tornante.

Poi, all'improvviso, mi apparvero entrambe, su una rampa, al di sopra di me, e frenai. Non avrei mai creduto che Margot potesse filare così forte, ma mi aveva distaccato di quasi due chilometri. Balzai giù dalla macchina, e rimasi sul ciglio erboso, guardando in su. La strada serpeggiava sul fianco di un contrafforte, e potevo vederne dei lunghi tratti.

La, camionetta sarà stata a venti metri dalla Buick, e la illuminava in pieno coi suoi fari. La sirena urlava di continuo.

Nessuno poteva sostenere a lungo una velocità simile, su una strada di quel genere. Mi accorsi che, poco più avanti della Buick, c'era una curva strettissima. Anche Margot doveva averla vista. E il conducente della camionetta sapeva che quella curva era vicina, poiché aveva già rallentato, tanto che il vantaggio della Buick era salito a un centinaio di metri.

Margot arrivò alla curva, sui cento all'ora. Udii un orrendo stridore di pneumatici e di freni, mentre le lunghe antenne luminose dei fari si proiettavano sopra l'abisso tenebroso.

Il cuore mi balzò in gola quando la Buick uscì di strada. Per un attimo incredibile, allucinante, parve che rimanesse sospesa in aria. Nel silenzio, mi giunse l'urlo atterrito di Margot, un urlo che mi fece gelare il sangue, poi, la Buick cominciò a precipitare, sbatté su un masso gigantesco, rimbalzò e riprese a rotolare tra un rovinio di polvere, di alberelli sradicati, di

sassi che franavano a valle, finché, con un gran tonfo sordo, si fermò a meno di duecento metri da dove io mi trovavo.

Corsi all'impazzata. Avevo un solo pensiero: estrarla dai rottami prima che prendessero fuoco. La macchina giaceva sul fianco, incastrata contro una roccia. Mentre mi arrampicavo per raggiungerla, sentivo un gran puzzo di benzina. Arrivai ansante. Era troppo buio per vedere nell'interno dell'auto. Con mano tremante, tirai fuori la, lampadina e ne proiettai il raggio dentro da un finestrino.

Margot era raggomitolata contro lo sportello, dalla parte del volante: un rivoletto di sangue le scendeva dalla bocca, lungo il mento. I capelli biondi, setosi, le nascondevano, in parte il viso. Vidi le dita della sua destra muoversi: le chiuse a pugno, poi le distese.

Infilai una mano nel finestrino, e le scostai i capelli dalla faccia. Aveva gli occhi chiusi, ma, al tocco delle mie dita, li aprì. E ci guardammo.

Tentò di dire qualcosa: le sue labbra si muovevano.

«Riusciranno a tirarti fuori senza farti male...» dissi.

Lei mosse leggermente la testa, poi il viso le si contrasse. Fece ancora un tentativo per dire qualcosa, poi ebbe una smorfia patetica, e morì.

Nel momento in cui mi tiravo indietro, i fari di un'automobile apparvero sulla strada.

Una Lincoln si fermò. Franck Hepple ne scese a precipizio e corse verso di me.

«Vi ho visto quando l'inseguivate» spiegò.» «È morta?»

«Sì.»

Tirò fuori anche lui una lampadina tascabile e guardò dentro la macchina.

Io mi sedetti su un masso, e accesi una sigaretta. Avevo l'anima nelle scarpe. Certo, Margot aveva ucciso Sheppey, ma ormai il conto era saldato.

Vidi Hepple correre verso la sua automobile. Prese una macchina fotografica col flash, ritornò alla Buick e scattò alcune fotografie. Si avvicinò a me.

«Andiamo» mi disse. «Vi riporto in città. Spero che, ora, siate finalmente pronto a parlare.»

Guardai in su, verso la montagna. La camionetta aveva girato, e ora scendeva la strada tortuosa. Montai sull'automobile di Hepple.

Creedy non sarebbe sfuggito allo scandalo, pensavo. Nella cassaforte del "Courier" c'era la rivoltella che aveva ucciso Thrisby. La polizia non pote-

va mettere a tacere quel groviglio di delitti, e Hepple sarebbe riuscito a comprovare che Cordez e Hahn erano stati finanziati da Creedy. Una volta venuta in luce la storia del traffico di stupefacenti nel quale era fatalmente coinvolto, Creedy sarebbe stato un uomo finito, a Saint Raphael City.

Aspirai una grossa boccata di fumo e mi appoggiai all'indietro sul sedile della macchina.

«Sì» dissi «ora, sono pronto a parlare.»

FINE